



CENTRALE V. E. II



Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

5-48

6-16-00

6-15-2-13







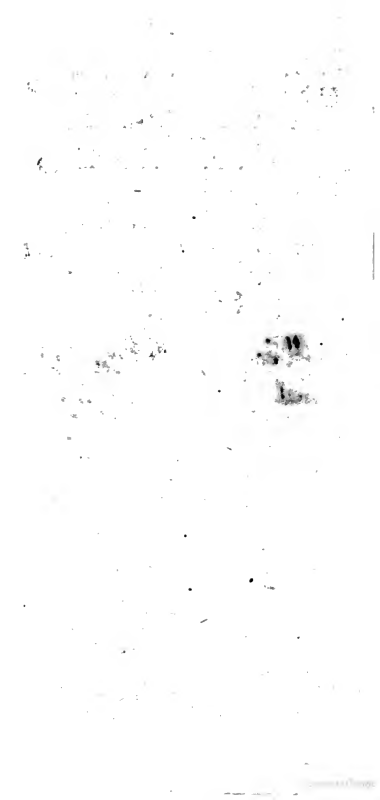
IL
SEGRETARIO
DIALOGO
DI VINCENZO
GRAMIGNA.

*All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig. il Sig.
CARD. SCIPIONE COBELLVZ
del TT. di Santa Susanna Padron
suo Benignissimo.*



IN FIRENZE
Nella Stampa di Pietro Cecconcelli.
Con licenza de' Superiori. 1620.

Alle Stelle Medicee.



ILLVSTRISS. ET REVERENDISS.
Sig. Padrone Benignissimo.



*E L L E marauiglie , che
variamente sparse contē-
plar si possono da chi bene
'ntende'l diuino magiste-
ro , nell'buomo , niuna ,
Illustrissimo Signore , è
più riguardeuole , ò più bella , come io
simo della ragione . Percioche con que-
sta egli non solamente abbraccia , e lega
insieme in vn piccol momento e cielo , e
terra , e acqua , e aria , e fuoco ; ma in-
nalzandosi anche sopra le celesti sfere ,
gareggia con gli'ntelletti angelici, è in un
certo modo , s'io'l debbo dire , s'india .
Laonde se da nobilissima cagione nobilif-
simi effetti deriuano , quali ci conuerrà
egli per questo rispetto dire , che siano
quelli della ragione ? Certo , che io (e
volga pur l'occhio , e l'pensiero doue vo-
glio) rari tutti , quanto più imaginar si
possono , gli ritrouo , e grandi . Ma
niuno però trà quelli , che appariscono
di fuori può (nè sia chi altramenti cre-
da) a quello del parlare agguagliarsi .
Anzi fù egli sempre tanto stimato , che
quei primi Rè , che creduti furono figliuo-
li di Giove , à niuno studio mai con mag-
gior cura , che à questo , non riuolsero l'a-
nimo . E'l fecero eglino , come io credo ,
percioche gli scettri , e le corone , e i regni
A 2 bene-*

4 DIALOGO

Benefitio sono 'l più delle volte di fortuna, ne' quali può ciascuno indifferentemente, secondo ch'ella gira la ruota, hauer parte; doue 'l parlare all'incontro (e'ntendendo io ora di quello, che con fatica si acquista, e con arte) è opera d'ingegno, che alla ragione accompagnato sempre vada, e al senno. Laonde perche quanto altri in più alto stato si troua, tanto per vn certo instinto di natura più acuti, e più graui sente gli stimoli dell'ambitione, e della gloria; quindi è ch'eglino, volendo mostrar, che per giustitia, e non per fortuna si douea loro l'imperio, che già acquistato si haueano sopra gli altri buomini, più che le ricchezze, e che gli agi, che dono sono del regno, gli studi apprezzerono dell'eloquenza, che opera sono dell'ingegno. La quale come che la maggior lume dell'intelletto, e di ragione dimostri, dou'ella maggiormente risplende, operò, che già quei popoli, udendo i loro Rè, che sì altamente parlauano (e da ciò vn non so che di diuino argomentando) volentieri, e senza ricalcitare se, ogni cosa, che haueano, commisero al loro gouerno. Conciosiacosache nella manifesta disuguaglianza niuno sia che sottoponendosi non obedisca à cui egli si conosce inferiore. Ma come con l'inuechiar del Mondo (se però è vero ch'egli 'nuecchi) inuecchiano le opinionioni degli huomini, e i costumi, si è da quella anti-
ca

IL SEGRETARIO. 5

ca modestia venuto oggi à tanta presunzione, che niuno è che per eleganza di parlare, e per grandezza di senno degno non si reputi di ogni mperio. Per la qual cosa à dura, e pericolosa impresa si metterebbe chi di ben parlare, o di bene scriuere (che dal bene parlare non si scompagna) altrui volesse nsegnare ; E forse sarebbe al primo suono chi amaramente sogghignando, per effetto di temerità riconoscesse quello, che dirittamente riguardando, atto sarebbe di amorosa carità . Ma di questo numero debbo io , e posso bene con ragione trar voi , il quale doue'l giorno non bastaua , la notte aggiugnendo , come disse quel Poeta , all'opera , di niuna cosa vi mostrasse mai ne più ambizioso (dirò) ne più vago, che di andar con pari industria sempre, e fatica, per accrescer perfectione all'intelletto , gli altrui scritti ricercando . Onde in questo mestiero del bene , & acconciamente scriuere , oltre ad una general cognitione , che voi haucte di tutte le più belle , e più pregiate lettere, che si ammirino , vi siete per comun consentimento de' dotti huomini cotanto andato auanzando (e conceda una volta la vostra modestia il dire , ragionando di voi , il vero alla mia lingua) che niuno è che più intendente sia di quei numeri , che bello , e marauiglioso rendono ogni componimento , niuno , che con maggior eleganza di voi , o con maggior maestà ,

6 DIALOGO

spiegando i concetti dell'animo, mostrar sappia la forza dell'eloquenza, e niuno in somma, che marauigliando, non confessi, che da' vostri componimenti formar si potrebbe una perfettissima idea dell' Oratore, e del Segretario. Per la qual cosa io, che conosceua che mi poteuano in poche bore dare i vostri ragionamenti quello, che dato in molti anni non mi bauerebbono le scuole, hò di ogni cosa sempre, ch'io da voi hò udito, come di voce di Oracolo, fatto pretiosa conserua. Ma dissetaste voi a pieno, se non il desiderio, almeno l'intelletto mio quel giorno, che insieme con Monsig. Antonio Querenghi, e col Sig. Conte Alfonso Fontanelli, ragionaste di ciò, che per esercitar bene, e con lode 'l suo mestiero, si appartiene di sapere, e di fare al Segretario. Et hauendo io a guijsa di ostetrice tutto 'l ragionamento, che voi allora faceste, raccolto, per nõ mostrarmi nel sopprimerlo o inuidioso, o poco humano, hò risoluto se non con li medesimi ornamenti, coi medesimo ordine almeno che io lo raccolsi, di mandarlo in luce, ritenendo il medesimo nome, doue voi bauete a parlare, sotto 'l quale già lo produceste, e non quello che ora ornato dell'ostro vi dà la nuoua dignità. Ma io mi auueggio, che diuersa, troppo à quella di Iisippo sarà la mia sorte. Percioch'egli con lo scarpello non solamente esprimeua ne brôzi, e ne marmi i
seno

IL SEGRETARIO. 7

*sbiate, ma colsembiate l'ingegno etiadio
 risplendere faceua, e 'l valore. Doue io
 all'incôtro altro non potrò, nelle mie carte
 far cò la pèna, che ombreggiar quelle par-
 ti, che distinte à marauiglia, e belle co-
 loriste già voi con la lingua. Et ancor-
 che io so, che nelle tenebre della mia men-
 te non riconoscerete più voi stesso, non per-
 ciò auerrà egli che'n esse non vegghiate
 almeno risplendere un viuo raggio della
 diuotione, il quale non acceso allo splen-
 dor della porpora, ch'è mortale, ma alla
 luce del vostro merito, ch'è eterna, si con-
 serua, e si conseruerà in me con pari affet-
 to infino all'ultimo fiato, ch'io haurò del-
 la vita. E perche nel progresso de' vostri
 ragionamenti conobbi (se non m'ingan-
 nò falsa opinione) che voi un'altro mestie-
 ro, per esercitar bene'l suo volesse mostrare
 esser necessario di apparare al Segretario,
 ed'è quello del nodrire gli artifizij di esso,
 perciò senza attèder la debolezza del mio
 'ngegno, hò voluto, secondo che mi hà
 dettato la fantasia, ragionare, e'n testi-
 monio della mia singolarissima riuerenza
 viene'nsieme col vostro parto ad inchinar-
 ui. Ma tempo è omai, ch'io senza allun-
 garmi in più parole, vi rammenti, se-
 perè il rāmentarlo è mestiero, la cagione,
 che vi prestò la materia a' sopranominati
 ragionamenti. Voi già, che in mano ha-
 ueuate un libro nuouamente venuto alle
 stampe, che prometteua di dare'nsegna-*

8 DIALOGO.

menti'ntorno all'eloquenza, vedendo ne l' legger quanto dal vero si allontanasse la promessa dell' Autore, vi destò a biasimar la leggierezza di coloro, che titoli o troppo superbi, o troppo più ampi ancora, che la materia non comporta impongono all' opere, e dopo di bauer con lungo discorso ricercato, onde nasca, che viuendo oggi la volgar lingua, e molti Segretari nella Romana Corte spetialmente esercitandola, sì rari nondimeno siano quelli, che con decoro, e con lode della loro professione la sappiano adoperare, vi fermaste alla fine in questa guisa à ragionar tutti e tre concordemente del Segretario.

MONSIGNOR Cobelluzzi,
Se non si può, o Monfig. Querenghi, come voi dite, ed io anche'l confesso, tra un numero grande di Arcieri dar giuditio qual di essi nel saettar più vaglia, se innanzi, doue habbiano a dirizzar le saette, non si mette loro un bersaglio; nella medesima guisa auuerrà, come io stimo, che trà più Capitani, o trà più Segretari, per non mi partir dalla proposta materia, discernere qual miglior sia non si possa, se l'ottimo e perfettissimo cui paragonargli non habbiamo. Monfig. Quer. Quello a punto ho sempre stimato che a far si habbia in ciascun mestiero da gli huomini, che farsi da gli orefici veggiamo dell'oro, i quali in niuna altra guisa più

IL SEGRETARIO. 9

più ageuolmente conoscono di qual lega, o di qual valor sia, che accostandolo alla pietra del paragone. Conte Alf. Qual dunque sarà questa pietra, che discernere farà tra Segretario, e Segretario? Querena. Non può in mezzo a due che di qualcosa si sia tra di loro contrastino, venir per giudice chi di quella medesima cosa più intendente non sia di loro. Onde io che molti ho senza fallo in questo mestiero della Segreteria che mi auanzano, debbo, se non voglio dare altrui cagione di ridere, lasciar, che di ciò dia la sentenza chi di me più intende. Cobelluz. Bel modo da procacciarsi lode è questo, valersi scusando, della modestia per indurre altrui maggiormente a lodarui. Conte Alf. Forse vorrebbe egli che hauendosi a dare un modello pel perfetto Segretario, ricorressimo a lui per l'Idea, e certo che io fuori di lui, e di voi, non saprei intorno a questo mestiero a qual'altra parte mi hauere a voltare. Quer. Quello dunque ch'è sì malageuole a voi, che maneggiando sempre grauiissimi negotij, poco meno, che tutte le Corti dell'Europa hauete cercato, volete che ageuol sia a me, che'l piè non hò messo mai fuori d'Italia? Conte Alf. Quello che'n quest'arte non ha hauuto, se forse anche non ha l'Italia, non credo che'l habbia hauuto altra natione. Cobel. Guardate che dal dir ciò gli Oltramontani non si tengano troppo offesi.

A 5 Cancio

*Conciosiache nella loro lingua niuno sia, che altrettanto, e più ancora non si re-
puti di valore, quanto vagliamo ciascun
di noi nella nostra. Conte Alf. Io non
voglio entrare ora a disputar del valore
delle lingue, mà io so bene che niuna na-
tione (e traggo del numero la Latina, e
la Greca) nella materna hà hauuto ne
tanti, ne tanto pregiati scrittori, quan-
ti hauuti habbiamo noi nella nostra. On-
de io penso per ciò di non hauere errato,
quando hò detto che'ndarno è'l ricercar
fuori intorno all'arte del bene scriuere
quello, che non si troua nell'Italia.*
*Quer. Io mi accosto volentieri alla vo-
stra opinione; e penso, che di ciò render si
possa la medesima ragione, che della mu-
sica, la quale perche hà l'esser suo tutto ri-
posto nelle consonanze, e di esse altro sen-
timento non è giudice, che l'orecchio, pur-
gatissimo perciò conuiene che l'habbia chi
di diuerse harmonie dar voglia giuditio,
qual più, ò qual meno appressi'l segno.*
*E perche l'hauer l'orecchio, o l'udito più
tosto che dir vogliamo, in vno, o in vn'
altro modo disposto, dipende, come etiã-
dio dipendono tutti gli altri sentimenti,
dalla dispositione del corpo, par che ragio-
nevolmente a credere si habbia che quan-
to vn corpo meglio sarà harmonizzato,
tanto debba hauer migliore, per tacere de
gli altri sentimenti, l'udito, e per conse-
guenza più ageuolmente dar giuditio*
delle

IL SEGRETARIO. II.

delle consonanze. Laonde perche l'Italia per la temperie del cielo, cui ella soggiace rende gli huomini meglio organizzati, che l'altre Prouinciè, che per souerchio di caldo, o di freddo si temperate non l'hanno, quindi è ancora che gl'Italiani a gli altri di straniera nationi preuagliano e, nella musica, e nelle altre facoltà, che regolate vadano dalla musica, quale spetialmente va quella del bene, & acconciamente parlare. Cobel. L'esempio, che voi apportate della musica, par che dia già la lite vinta a' Francesi, de' quali per comun proverbio si dice, che proprio sia il cantare, e'l Signor Conte, che pochi, o niuno forse in questo affare, come anche in molti altri, ha che gli vadano al pari, può di ciò ch'io di o render testimonianza. Conte Alf. Egli è vero, che riguardando nella musica a quel primo suono, che lusingando addolcisce gli orecchi, non ha la Francese nel cantare natione alcuna, che l'agguagli, si sa ella con un perpetuo tenor sempre di viuacità, e di allegrezza portar le sue note. Ma l'eccellenza della musica non si ferma in ciò solo, e vi è per testimonianza spetialmente di Timoteo a ferir più alto segno. Conciosiache la varietà, onde altri l'adorna, ha quella, che commoua gli affetti (ch'è ciò, che principalmente intender dee di far la musica) e commossi gli tiri con lacci quasi immelati in quella parte, che vuol l'ani-

ma . Et ancorche forse la musica moderna hà grandemente degenerato dall'antia , non e però ch'ella ancora non ritenga in se certi semi , i quali ben coltiuiati da chi gli hà , di quelle marauiglie produr non possano , che di hauer già prodotto si racconta in quei primi tempi . Ma doue per vostra fè dalla Segreteria ci siamo noi lasciati tirare a ragionar della musica ?

Cobel. Questa è nuoua arte di Monsig. Querenghi, il quale per non darci questa Idea del Segretario , che noi bramiamo , a guisa di vn nuouo Proteo col variar ragionamenti cerca hora di vestir nuoue forme . Conte Alf. Faccia pur quanto sa , e quanto vuole , che s'egli è Proteo , io lo legherò sì stretto , che doppo che si sarà cangiato in tutte quelle , che può , sarà costretto alla fine a ripigliar la sua prima , e non volendo , ancora , a sodisfare al nostro comun desiderio . Quer. Quanto può ne gli animi altrui inuecchiata opinione , e spetialmente s'ella accompagnata viene dall'affetto . Voi immaginate , che per hauere io lungamente nella Corte Romana esercitato questo mestiera possa per ciò con la medesima agevolezza hauere offeruato in quale trà vn gran numero di Segretari , ch'io hò conosciuto , ad effigiar si habbia questa Idea dell'ottimo che noi cerchiamo . Ma v'ingannate , che l'ottimo delle cose stà inuolto in tante tenebre , che ne anche ad vn'occhio linceo

ageuol

ageuol cosa sarebbe'l trouarlo Cobel. Cōcedauisi, come voi volete, che non l'abbiate trouato, ma non perciò auuerrà egli che la viuacità del vostro' ngegno, e l'acume dello' intelletto m'inducano a credere, che voi in questa parte imitato habbiate gli zappatori, i quali dando della Zappa Mass. sopra la terra per trarne l'oro, nello zap-Ti. nel pare senza ricercar più oltre il giorno ter-(er. I. minano insieme, e'l proprio lauoro. Ma più tosto mi gioua egli (e son certo di nō ingannarmi) di assomigliarui agli Orafi, i quali l'oro dalla terra separando, e di ogni rozzezza per mezzo del fuoco, ond' egli era vistito, spogliandolo, tale quale noi lo veggiamo, lo rendono (come delle donne di Dario disse Alessandro) dolore di mille occhi de' riguardanti. Nella medesima guisa apunto penso io che di quel gran numero di Segretari, che habete conosciuto, habbiate già fatto, o possiate almeno far voi, sceglier da ciascuna quel di buono che hà in se (quando pur niuno trà essi ritrouato habbiate, che buono interamente sia) e radunatolo insieme formare à guisa di purissimo oro quella Idea dell'ottimo, che bramiamo. Cōt-
 Alf. Bello auviso nel vero è questa, e degno del vostro perfettissimo giuditio, che nel'ha dato. Quer. A che dunque più s'indugia, s'egli vi piace, che non si mette in opera? Cont. Alf. Io sono dell'intendere sì bramoso, che s'egli già fosse, per
 usar

usar le parole di Dante , mi parrebbe tardo. Quer. All' autor di esso che meglio di ogni altro il saprà fare, lasciar si dee questo carico Cobel. E perche non più tosto al Sig. Conte che per la protezione dell'ingegno , e per la lunga , e varia pratica , ch'egli ha delle Corti , con molto maggiore agevolezza potrà che non potrei io distinguere , e colorire perfettamente in ciascuna sua parte la rozzezza della figura, che a pena io hò ombreggiato? Côt.

Alf. Mi fanno in questo luogo souuenir le vostre scuse di ciò , che già del Tripode auuenne a quei primi saui della Grecia . Il quale hauendosi a dare al più saggio, e ciascun di loro il compagno più sempre , che se stesso stimando fù per comun constitutto alla fine in Delfo consagrato ad Apollo . Se non si dee dunque questa impresa anche da noi rimettere a celeste deità sarà egli pur forza, che uno di voi due (che da me non è ella) ci metta la mano Cobel. A celeste nume si dee ella certo per mio auviso raccomandare , implorando cioè, come a religiose persone conuiene , il suo aiuto , senza il quale impossibil cosa è muouere o passo , o lingua , che a buono e diritto camino vada . Quer. Con questa inuocatione dunque cominciat a colorire questa bellissima imagine , che aspettiamo di vedere , che noi da poi, perche tanto più coraggiosamente habbate a finirla , vi daremo , doue farà di mestiero

IL SEGRETARIO. 15

stiero, mano all'impresa. Cobel. Poiché dunque io debbo pure obbedirvi, acquistimi la prontezza appo di voi quel merito, che per auuentura non mi concede 'l valore. E per trarre omai da più alto principio le fila di questi ragionamenti: Io hò creduto sempre, & oggi credo più che mai che in quella guisa, che la Retorica un rāppollo è della facoltà ciuile o della Dialettica, nella medesima rāppollo della ciuile, e della retorica sia l'arte, o facoltà forse che habbiamo a dire del Segretario. Laonde se subalternata, e dipendente è la Retorica dalla Dialettica e dalla ciuile, subalternata altresì, edipendente sarà da questa, e dalla Retorica il mestiero del Segretario. E se per istabilire i suoi principj, o per confermarli, quando altri glieli negasse, a quelle cose, che superiori sono, ricorrere dee 'l Retore, a queste consequentemente per lo medesimo effetto ricorrere dourà il Segretario. E se anche non potrà mai dirsi che di Retorica sappia, chi di politica, e Dialettica non sa, così di Segreteria non sia chi bene'ntender possa, che delle due facoltà superiori primieramente non intenda. Dall'una, ch'è la Retorica, le si somministrano la varietà degli stili, o le forme, che appellar le vogliamo, dei dire, le metafore, le similitudini, la disposizione delle parti, e quello, che sopra ogni altra cosa importa, la
forza

forza degli argomenti: Ma dalla Politica all'incontro riceue (ch'è sommo, e soprano pregio della Segreteria) la prudenza , mettendole ella innāzi la diuersità de' gouerni , le cagioni da una parte della loro conseruatione , e dall'altra dell'alteratione, e della rouina, le'nchinationi , e nature de'principi , la varietà de' costumi , i riuolgimenti della fortuna, e'l modo in somma, col quale ogni arduo , e'ntrigato negotio condursi possa felicemente a fine . Laonde in grande error sono , per mio auuiso , coloro , i quali tosto che una lettera di vari mescugli formata vestir fanno di un bel carattere , o apparato hanno da qualche grāmaticole parti dell'oratione, si persuadono incontanente di esser diuentati grā Segretari . E non si accorgono che ne anche hanno messo a pena il piè sù la foglia di questo riuerendo tempio della Segreteria . E'n quella guisa che ad huomo , so ad altro animale dipinto non si può , e non forse equiuocamente , dar nome di huomo , o di animale, nella medesima non si possono coloro , se non metaforicamente appellar Segretari . Anzi mi pare egli , che di loro quello a punto auuenga, che auuenir veggiamo di alcune finite imagini , o siano di legno , o di metallo , che per ingannar la rozza plebe , e volgare , muouer fanno i ciarretani , le quali e mani e piedi a suono di liuto , o

di

di cetera tal volta mouendo, non saprebbono, se altri ricercar ne volesse, la cagione dire, perche se'l facciano. Perciochè elle non hanno cuore, che fonte è della vita, e dell'intelletto. E così (ne credo d'ingannarmi) se altri richiedesse a coloro perche più in quella guisa, che nell'altra scriueffero, ammutolirebbono ne renderne saprebbono la ragione. Onde se di loro alcuni alcuna volta, scriuendo ferissero 'l segno, non a propria virtù loro à scriuer si dourebbe, ma alla sorte, come effetto della sorte fù quando quel dipintore, che lungamente hauea faticato per esprimere la schiuma alle narici di vn cauallo, vinto dalla collera, scagliò inzuppata di vari colori, per guastare 'l lauoro, la spugna nella tauola, e vide, che imitò il caso quello, che ombreggiar non hauea potuto l'arte, come pur vediamo ancora, che inesperto arciero tra mille strali, che auuenta, con vn taluolta ferisce 'l bersaglio. E per manifestar maggiormente ancora l'error di costoro, se non basta per acquistar nome di valente dipintore, che altri per esemplo macinar sappia, e mescolare insieme gran varietà di colori, s'egli similmente non sà a qual parte questo, & a quale quell'altro si debba applicare, e se etiandio non sà la distinctione, e la proportion, che tra di loro serbar deono le membra, l'ombre, le distanze, e cose altre somiglianti, che si richieg-

ebieggonò alla Pittura , crediam noi, ch' egli a far cosa mai habbia , che buona, & diletteuole sia? Simile in ogni parte al Dipintore è'l Segretario , al quale bastar non dee , ne può , s'egli 'ngiustamente usurpar non vuole questo nome , il sapere, accozzare'nsieme da diuersi autori vn gran numero di parele , e di quelle a guisa di colori tessendo ornare vna bella inapparenza , e splendida veste , s'egli con più bell'arte ancora adattar non la sa a soggetto , cui ella conuenga . Veste, e colori intorno a' quali maneggiar si dee'l Segretario sono le parole , le quali somministrare gli vengono dalla Retorica, e'l soggetto , che vestendo dee colorire , è'l concetto , del qual'egli intrapende a scriuere e a cui non sia mai che la veste si adatti, s'ella regolata prima con quella misura che conuiene , non è dalla prudenza . Intorno alla quale dee l'accorto Segretario auuertire , che quantunque ella esser debba regola , e misura di tutte le sue attioni non dee però assomigliarsi a quella , che di sua natura non è pieghevole , & a cui conuiene che gli ediftij si accomodino, e nò ella agli ediftij , ma a quell'altra più tosto che Lesbia da' Lesbij che l'usarono , appellandosi , alle fabbriche , secondo che'l bisogno richiede , si piega . Variano i costumi degl'huomini , non sono in piedi sempre le medesime cose, si alterano gli buomori , e non ritengo-

IL SEGRETARIO. 19.

no un perpetuo tenore le volòtà , e perciò grauemente errerebbe chi le cose per lunga età passate alle presenti congiugnendo , di tutte senza alcuna distintione far pësasse un fascio, ne guardasse se ad unirle concorrono i medesimi accidenti . In guisa tale che oltre alle due facoltà, delle quali io hò poco innanzi ragionato, è necessaria grandemente al Segretario la cognitione dell' Istoria , la qual'è speccbio per la varictà degli auuenimenti , cb'ella ne'nsegna , e maestra della vita insieme , e della prudenza . Perciocche essendo la prudenza un habito dell'intelletto , che si raggira intorno alle humane attioni , fa di mestiero, se altri è che ne voglia fare acquisto di una lunga sperienza , e non tale però che manchi di ragione , ma che accompagnata sempre vada al negotio , & all'applicatione degli stessi auuenimenti . Per la qual cosa s'inganna , per mio credere , chi senza una lunga pratica pensa di poter diuentare buon Segretario . Con. Alf. Qui egli è forza che io , senza lasciarui passar più innanzi , interrompa il vostro ragionamento . Perciocche io ho sempre creduto , ne veggo ragione , che dal così credere habbi a rimouermi, che huomo di gran giuditio fornito , e di non volgar'ingegno , nelle scuole sedendo , e nelle camere de' letterati , e co' libri continuamente usando solo , e senza alcuno negotio alle mani quello
per se

quello per se stesso, e con breuità ancora apparar potesse, che altri dalla continua pratica delle Corti appara, e dalla lunghezza del tempo. Percioche rare cose auuengono, e spetialmente tra gran Principi, che ne' libri non si trouino, o che viue almeno non restino nelle memorie degli buomini. Onde ageuol cosa sia, poiche altri, facendone conserua, sappia e possa, secondo che i tempi, e le occasioni portano, valersene. E perciò non meno atto sia a sostenere carico di Segretario huomo tale, quale ora io hò descritto, che altri per auuentura, che lungamente praticato hauesse per le Corti. Cobel. I conti, che dentro di se stesso fa l'intelletto, rade volte è che tornino, o che si accomodino a quelli che poscia fa fuori la volgar ragione, e chiamo io ora volgar ragione quella pratica, che altri giornalmente acquista, maneggiando i negotij de' gran Principi, la quale è madre, e nutrice insieme di quella prudenza, che da ragione, come io hò già detto, non si scompagna. Cont. Alf. Se ciò è che voi dite, auerrà egli che huomo idiota, e volgare con l'uso delle cose solo, e con la pratica più orreuolmente sostener possa questo carico che altri, che consumato habbia lungo tempo nelle lettere, non sosterrebbe. Cobel. Due cose, come io ho accennato nel cominciar del ragionamento, attender si deono in questo mestiero

IL SEGRETARIO. 21

fiero, l'una che dipende dalla facoltà civile, ed è la prudenza, e l'altra che origine ha dalla Retorica, ed è l'eloquenza. La prima richiede, come io ho detto, attual maneggio delle cose, e pratica, e senza altro studio per farne acquisto, basta una total sodezza di giuditio, che dono è della natura. E quindi è che veggiamo negli umani affari molto più sempre valere coloro, che priui sono di lettere, che i letterati. Anzi questi per testimonianza ancora di Platone non sono atti al gouerno delle cose publiche, e molto meno delle priuate, s' elle non riguardano però a' loro studi. Ma quanto all'eloquenza non basta già il dono della natura, s'egli accompagnato non è dalla cognitione dell' arte, e della dottrina.

Cont. Alf. Io non posso fare, che di una parte di questo vostro giuditio non appelli al tribunale di Monsig. Querenghi, e egli, poiche a lui dirittamente appartiene la causa, la dourà difendere. Cobel. E di qual parte intendete voi ora di appellare? Cont. Alf. Di quella, doue voi sententiate, che gl'idioti più atti siano a sostenere il carico de publici, e de priuati maneggi, che i letterati. Cobel. Se non restate pago interamente della mia, attendasi, ch'io cedo a tutte le mie ragioni, la sentenza di Monsig. Querenghi. Queren. Non fù buo-

mo



mo alcuno mai per natura più lontano da' piati, e da' Tribunali, che sia io, e pur voi con nuoua metamorfosi volete incontinentemente di Filosofo farmi diuentar giudice: Bel giuoco oggi à vedere sarà questo, che senza nuoua virtù di Apollo vogliate, che si rinnouelli 'n me la fauola di Mida. Gran pizzicore mi sento agli orecchi, e se la mano mi dice 'l vero, troppo più lungbi già son diuenuti ch'io non gli soleua hauere, ne altro mancherebbe ora, se nō che qualche Maso del Saggio, o qualche Ribi tentasse, come auuenne al giudice di S. Lepidio, di trarmi le brache. Cont. Alf. Deb lascinsi orate burle, doue la materia richiede che altri parli da d ouero Quer. Il pensar quanto bene mi si addossasse una guarnacca dottorale è stato cagione ch'io non habbia potuto ritener le risa. Ma poiche voi volete pure ch'io entri alla difesa de' letterati, io ci entrerò, non come giudice, che non hò da presumer tanto, ma come guerriero, che habbia il Sig. Conte Alfonso per suo padrino. E perche la contesa riguarda à più alto fine, che non sembra, non dourà perciò esser chi mi riprenda, se da più alto principio mi farò anch' io che non richiede la materia di questi ragionamenti. Conuien dunque, che noi ci rechiama a mente, che l'intelletto, per lasciar l'altre diuisioni, che non fanno a nostro proposito, si diuide
in

IL SEGRETARIO. 23

in due parti, l'una che speculatiua, e l'altra, che pratica si appella. In quanto egli riguarda alla prima, hà per fine e per oggetto la cognitione del vero, ma riguardando alla seconda intorno ad altro non si maneggia, che alle humane azioni, quali in spetialità son quelle, che al publico appartengono, e priuato gouerno. E da ciò conseguentemente quelle due comuni maniere di viuere, della cui precedenza gran cōtrasto si fa nelle scuole, conuien che deriuino: l'attiua cioè, e la contemplatiua. Ora egli non pare che sia da dubitare, non riguardando più al dentro che alla scorza, che buono dato alla contemplatione, e che ad altro non tēga riuolto l pensiero, che a ricercar la verità delle cose, non si renda inabile al maneggio delle humane azioni, le quali a diuerso camino par che riuolto habbiano i passi della contemplatione. Percioche doue questa tien lontano da se ogni negotio, e sopra ogni cosa gode dell otio, e della quiete, onde fu perciò anche chi disse, che l'anima nel soggiornare sedendo nel riposo diueniua sempre più saggia, quelle all'incontro tutta la somma della loro felicità riposta hanno nell'adoperare. Ma diuersamente nondimeno va la cosa a quello che altri imagina. Conciosiacosia che non tolga la contemplatione che altri nel medesimo tempo attender non possa all'attione, anzi la rende ella più perfetta

ta, e gioua grandemente, come io potrei
 mostrarui se non mi hauessi a dilungar
 troppo dalla proposta materia, alla pru-
 denza. E quindi è che Platone, auue-
 nel 6. dutosi dell'errore (se però non fu ch'egli
 l. del-bauesse voluto burlare) scrisse, che allora
 al Re-felici sarebbono le Citta, ch'elle al gouer-
 pub. no fossero de' filosofi, o che i principi filoso-
 fassero. E fù la verità di ciò insegnata a
 Platone & agli altri Ateniensì dall'ora-
 colo di Apollo. Il quale ricercat^o in qual
 guisa sottrar si hauessero potuto alla peste,
 dalla quale la Citta fieramente era tra-
 uagliata, rispose che allora se ne farebbono
 eglino sottratti, che raddoppiato hauesse-
 ro'l di lui altare, che di cubica figura era.
 Onde hauendo incontanente all'altare ag-
 giunto un' altro cubo, ne perciò la pestile-
 za cessando, hauuto di nuouo ricorso ad
 Apollo, fu loro risposto che ancora ad^e m-
 piuto non haueano'l comandamento per
 cioche dou'egli comandato hauea che rad-
 doppiassero'l cubo, eglino cubo sopra cu-
 bo haueano posto. Per la qual cosa ricor-
 si in tanta perplessità di mente al nuouo
 Oracolo della Grecia Platone intesero (ne
 fu loro vano interprete) che altro in
 quella risposta non intendeu' Apollo, se
 non che ritirata la briglia all'ambitione,
 & allo sconcio desiderio dell'honore, &
 della gloria, al quale per mezzo dell'e
 bumane attioni dati si erano in preda
 riuolgessero anche l'animo alla Geome-
 tria

IL SEGRETARIO. 25

tria, e agli altri studi delle lettere E'n questa guisa tra la speculatione, e l'azione compartissero 'l lor tempo. Ora per applicar questa forse troppo lunga, ma necessaria digressione al proposito del nostro ragionamento, se la salvezza sono le lettere (per testimonianza ancora degli Oracoli) de regni, e delle Città, qual ragion vuole che non habbiamo a credere che a sostenere ogni grande, e onoreuol carico (quando l'altre condizioni sian pari) più atti non sianoi letterati, che coloro, che priui sono di lettere? E se Monsig. Cobelluzzi non vuole che l'effetto stesso il redarguisca di falsità, son certo che non sarà, ne potrebbe esser mai discorde dalla mia opinione. Percioche non è huomo che di tutte le cose o più sappia di lui, o più intenda, o più studi, e con tutto ciò non dirà mai che le lettere gli siano state d'impedimento al carico grande della Segreteria, che sostiene, anzi confesserà egli di hauerne riccuuto sempre, e di riceuerne grandissimo giouamento. E a dire'l vero, come non saprà seruire di Segretario ad ogni gran principe colui, che con la penna spiegar sa, quando vuole, felicemente i più riposti, e i più segreti pensieri della natura? forse stima chi la contraria opinione difende che nel tesser ragionamento di cose, che dal volgare uso si allontanino, le parole senza alcuna

B distin-

distintione , e temerariamente si ammassino , o non più tosto si distinguano , e si pesino con più sottil bilancia , che forse non fu quella di Critolao ? Ma s'inganna chi così crede , e la proua rauuere l' farebbe , se ci mettesse mano , dell' errore ; nondimeno perche la maggior sempre è la superbia , doue minor è l' sapere , quindi è ch'eglino non hauendo altro modo di scusarsi , prendono l' dire ciò per pretesto , che appo la credula turba a coprire habbia la loro ignoranza .

Cont. Alf. Tutto questo vostro discorso è stato bello , e mi è piaciuto , ma la conchiusione ha passato l' termine del piacere . Perciò ella si accorda marauigliosamente ad un mio antico sentimento , che senza lettere non più ageuol cosa sia lo scriuere al Segretario , che ad uccello sarebbe l' volar senza ali . E se pure auuene che altri alcuna volta il faccia , è a caso e per auuentura chi mettere' ncontra il volesse al vostro paragone , quello son certo che ne auuerrebbe , che verso l' oro auuenir veggiamo della paglia .

Anzi se io debbo scoprirmi ancora più adentro i miei pensieri , io assomiglio costoro alle Putte , & a' Pappagalli i quali imitano taluolta in maniera l' humano parlare , che altri non ben' accorto potrebbe nel primo suono riputar voce di buono quella , ch'è di brutto animale , nondimeno se altri chiedesse loro , perche

così ,

IL SEGRETARIO. 27

così, o così parlino, non meno dire'l saprebbono, che'l sapesse un sasso; perciò ch'eglino non hanno la ragione, che, come già è stato detto, è maestra, e nutrice del parlare. Nella stessa guisa appunto se altri saper volesse da costoro, perchè più in quel modo, che nell'altro scriuano; che altro pensiamo che potessero rispondere, se non perchè questi, o quegli così l'hà fatto? E da ciò vengo io similmente a confermarmi in un'altra mia opinione, che non sia altramenti, come costoro ne vogliono far credere, necessario che altri, non dico per acquistar credito, ma per diuentare effettualmente gran Segretario, debba impiegarsi nel seruitio di qualche gran principe, quale per esempio sarebbe o'l Papa, o'l Imperadore. Conciosiacoſa che se verisimilmente si dee credere, che quanto i principi in più alto grado son collocati, tanto abbondino maggiormente di senno, non perciò credo io ne penso che di voi anche sia chi'l creda, ch'eglino con le ricchezze infondano altrui'l sapere, e la prudenza, e che l'loro vino habbia quella virtù, che hauea il fonte di Colofone, l'amb della cui acqua toſto che altri hauea gu- nel li ſtato, diuentaua profeta. Anzi fa egli de di mestiero, che chi acquiſto far vuole mi- di vera fama, come ne'nſegna col ſuo ſteri- esempio un gran maestro di queſt'arte. degli
Vegghi le notti gelide, e serene. egit-
B a H i iij.

Et amendue, cui'l lungo studio innanzi tempo, per dirla col Petrarca hà fatto fiorir le tempie, ne potete a ciascuno render testimoniāza. Cobel. A troppo peggior sentimento hà tirato'l Sig. Conte l'ultime mie parole ch'elle non riguardauāno, e forse gli hauerebbono potuto dar cagione, se non fosse quel saggio, e cortese caualiere ch'egli è, di formar di me qualche strano concetto. ma tosto'l farò io chiaro della mia opinione. Quando dunque io dissi, che negli humani affari, etiamdio per testimonianza di Platone più vagliono coloro che priui di lettere sono, che i letterati, non deonfi quelle parole intendere assolutamente, ma in riguardo di quei letterati, i quali dati tutti'n preda a'le contemplationi, e di niuna altra cosa, che di loro stessi curando, i ragionamenti ciuili appartenenti al gouerno della città, e gl'interessi tra di loro de' principi, e i trattamenti delle guerre, e delle paci come cose di gran lunga inferiori all'altezza de' loro pensieri, hanno a schifo, ne degnano di riuolgerui l'animo. E di questi letterati hò io inteso, quando hò detto, che meno sempre nelle humane attioni varranno, che coloro che con la scorta sola del natural giudicio operando, ancorche priui di lettere, non vagliono; Percioche io sò molto bene che se i letterati accompagnar vorrà-

IL SEGRETARIO. 29

no'l senno, che ricevono dalle lettere, all'attione, di tanto si lascieranno nell'operare indietro gli altri buomini, di quanto si lasciano l'Aquile nel volare gli altri uccelli. E per tirar le parole di grã-Caf-de huomo al mio sentimento, più age-si-fodo, uol cosa sarà che erri la natura, che ra- all'operationi di huomo dotto in uno, e prudente, non corrispondano somiglianti effetti. Laonde per accomodare'l senso delle mie parole al nostro primiero intendimento, quella differenza sarà tra Segretario dotto, e Segretario idiota, che tra huomo sarebbe di carne, e di ossa, come già io hò accennato, & huomo di legno. E da coloro, che dicono che le lettere al Segretario non sono necessarie, o più arrogantemente ancora, ch'elle ad essercitar bene'l mestiero gli sono d'impedimento, volentieri cercherei di sapere se stimano che Aristide tra' Greci, e Platone, e Demostene, & Aristotile, e tra' Latini Cicerone, Salustio, Seneca, Plinio, e mille altri ch'io potrei nominare che letteratissimi buomini fuorono, sarebbero per loro auviso stati buoni Segretari. Certo che s'eglino nome peggiore acquistar non volessero che di arroganti, che sarebbe di pazzi, no'l potrebbero negare. E negheranno dunque, perche la turba aderisca alla loro opinione, che meglio e con maggior decoro essercitar non potrà questo riguarduo,

carico vn'huomo che dotto sia, che vn'ignorante? Io se mai grande huomo fossi (che non mi dà ne la natura lontaniissima dall'ambitione, ne l' poco valore da sperarlo) da niuno huomo mai non vorrei che scriuendo i miei affari si maneggiassero che fornito di lettere, e di quel natural giuditio, ch'io hò detto, non fosse, senza il quale poco, a dire'l vero, stimerei che valessero le lettere, essendo egli quella regola, che secondo che richieggono l'occasioni, e'l tempo senza torcere dal diritto camino, le sa dirizzare. Ma se vero anchesia che altri con lode, e con titolo di fama esercitar non possa questo mestiero, che al seruitio non sia stato o di Papa, o d'Imperadore, lascerò che lo dichiariisca Monsig. Querenghi, già che da gesti io mi accorgo che non può più stare alle mosse di non parlare.

Quer. Se delle due parti, che costituiscono, come già voi hauete determinato, il Segretario, principalissima è la prudenza, ed ella intorno ad altra cosa non si raggira, che all'attioni humane, pare al primo suono che doue maggiori sono i maneggi, maggiore consequentemente esser debba la prudenza. Onde perche niuna Corte è perauentura, nella quale o più graui, o più importanti negotij si maneggino, che nelle due già da voi nominate del Papa, e dell'Imperadore, si può per questa ragione verissimilmente

IL SEGRETARIO. 31

milmente credere che i Segretari, che n quelle usati sono, più habbiano a valere, che gli altri, che lontani sempre ne sono stati, non vagliono. Ma per veder quanto ciò monti, fà di mestiero esaminar la cosa più adentro, e troueremo che dal loro argomento altra conseguenza trar non si può, se non che di più segreti sarà consapeuole chi più negotij baurà alle mani; mà non già fatto baurà acquisto di maggiore arte. Percioche quantunque l'arte nasca da molte continuate proue, nondimeno queste proue esser deono tali, che accompagnate sempre vadano da finezza di giudicio, e di ragione. Onde che giouerebbe al Segretario, perche diuentare in quel mestiero volesse grande, ch'egli n molti, e gran negotij, a gran principi seruendo, tenesse le mani, se dapoi congiugnendoli nsieme non vedesse n qual parte si accordano, & in quale anche discordano dalla ragione? Per la qualcosa se n questa guisa si acquista l'arte chi potrà, che habbia senno, negare che huomo ancora non auuezzo a' maneggi de' due gran principi nominati, non possa per tutto ciò acquistar nome al par di ogni altro, e fama di gran Segretario? Percioche s'egli non baurà hauuto la pratica seruendo, di quei due principi, l'haurà hauuta di altri, che se perauuentura inferiori saranno stati di grado, saran-

no almeno stati pari di senno. E forse anche potrà egli essere auuenuto, come nell'istorie ne habbiamo più di vno esēpio, che i due principi nominati o per natura, che abborrito habbia i fastidi, o perche così portato habbia la conditione de'tempi, di'niun gran maneggio, o di pochi almeno si habbiano hauuto a tra- uagliare, come all'incontro principe di molto minore stato haurà sempre hauuto, astretto dalla necessità, grauissimi negotij alle mani, onde vana si renderà la ragione di coloro, che dalla grandezza del principe argumentar vogliono quella degli affari, e'l valore del Segretario. Il quale potrà ancora hauere hauuto relatione di ogni gran maneggio o da gli altrui ragionamenti, o da'libri, e fattui sopra diligente, e matura consideratione, haurà non solamente atteso l'esito, ma il principio, e i mezzi, e le cagioni, e lo stile, e la destrezza, con la quale altri già scriuendo gli habbia trattati; Onde ageuol cosa gli sarà poi'l seruire con l'altrui esēpio in ogni gran negotio, & ad ogni gran principe senza temenza alcuna di errare. Parendomi, che quello a punto in ogni mestiero auuenga degli buomini, che auuenir veggiamo degli alberi, i quali mentre verdi sono, e pieni di vital sugo, ad ogni parte, che altri gli tiri, ageuolmente si piegano. O per dichiarar la cosa ancora.

IL SEGRETARIO. 33

ancora con un più proprio esempio, quello di loro auuiene, che de' liuti, i quali per buoni, e belli che siano, se lasciati sono stare consumati dal tempo, preda tosto diuengono della poluere, e de' tarlis; ma se all'incontro auuiene, che maestra mano toccando, come far suole, muoua unite già con douuta proportione le corde, allora fa egli per mezzo del suono, che altri ne ode, riconoscere'l suo valore. E poiche quã mi hà portato'l ragionamento, tal liuto hò veduto io, e specialmente nelle camere de' gran principi, e più volte potrete hauer veduto voi, che col manico di auolio, e distinto in ogni parte del concauo di righe di ebanno, e'ntarsiato (doue poteuano hauer luogo) di perle, e di diamanti, e con tutto ciò al suonare altro non hauere hauuto di buono, se non ch'egli (come disse colui del cane del Duca) fù liuto del principe. Doue all'incontro tale sopra la tauola di valente suonatore ne uedremo, che' nsucidato tutto dal sudore, e fesso e lacero in mille parti, non lascerà verso di se luogo alcuno alla stima, e non dimeno al toccar delle corde ne farà udire un dolciſſimo concento. Se huomini somiglianti a queste due sorti di liuti ci habbia già, e ci faccia oggi ancora vedere la Corte, a voi ſia il giudicarlo, ch'io per conchiuſione del ragionamento altro non voglio aggiugnere.

B. S. re, se.

re, se non che troppo si arroga, e troppo di se stesso presume chi a niuna stima che dar si possa nome di buon Segretario, che ad uno de' due principi nominati, o ad altro somigliante seruito non babbia. E forse auuerebbe egli, se dell'altrui valore innanzi a competente Giudice a tener si bauesse ragione, che altri, chiarito dell'inganno, si accorgesse di esser più obe al proprio merito del grado, dou' egli è posto, tenuto alla fortuna. Conte Alf. Voi hauete così bene amendue sodisfatto a' miei dubbi che se io nel progresso di questi ragionamenti v'interromperò ancora più di una volta, dourete scusarmi, poichè'n questa guisa sciogliendo fate che non meno che di sapere, mi aggradi, come a Virgilio disse Dante, di dubbiare. Ma non dee ora Monfig. Cobelluzzi continuare quello ch'egli già hauea cominciato a dire della prudenza, acciòche s'ella è quella parte cotanto necessaria (quanto egli la fa; e io la credo) al Segretario, possa altri da' suoi ragionamenti apparare in qual guisa ella si acquisti? Perciòche io sono intorno a ciò ancora di parere che della prudenza quello appunto auuenga che auuenir suole delle cose comuni, e volgari, delle quali perchè niuno è che a suo talento bauer non possa copia, quindi è che niuno è che ponga studio in procacciarsene. E se ciò che

IL SEGRETARIO. 35

io dico della prudenza sia vero, testimone ne sia la comune speranza, e quello anche, che di lei ne hà lasciato scritto Platone. Il quale con bel trouato, mà non punto lontano dal vero finge che tutti gli huomini parteci già fatti fossero da Giove indifferentemente della prudenza; ond'è che niuno per ignaro, e di vil conditione che sia non è che ne configli non si persuada di valerse non più, al pari almeno sempre del compagno. E perciò giouamento grande a gli huomini di modesta natura stimo che apportar debba questo vostro ragionamento. Cobel. Io mi hauea inguisa lasciato disuiare da altri pensieri, che a pena io non mi ricordaua più di quello, che per terminare la già cominciata materia, io haueffi a dire. Nondimeno per compiacerui, io nuocerò qui la memoria, e già sento ch'ella il vostro desiderio seconda, e'l mio debito. Io dicea dunque, che la prudenza è un'habito dell'intelletto, che si raggira intorno alle attioni humane, le quali perche sono varie, e nel numero più forse che l'arene del mare; conciosiacosache e'l mangiare, e'l dormire, e'l caminare, e mille altre siano humane attioni, sia perciò di mestiero'l dichiarare intorno a qualicella spetialmente si raggiri. Et ancorche io so, che'l dir ciò a voi è superfluo, nondimeno perche'l dirlo seruir dee a reca-

re a fine'l mio ragionamento io'l dirò. Sono dunque le humane attioni, intorno alle quali si maneggia la prudenza, quelle che materia sono de' nostri consigli, e delle quali ci accade di consultare. Ora qual'huomo di sano intelletto è che consultar voglia o del nascer delle stelle, per esempio, o del muouimento del cielo, e di cose altre somiglianti, che appartenenti all'Astronomia auuengono sempre nel medesimo modo; o della gragnuola, o de' venti, o delle piogge, che da cagioni naturali dipendono, alle quali non è chi possa contrastare, o degli auuenimenti etiamdio della fortuna, i quali quantunque variano, non perciò sono in nostra mano? E perciò resta che i nostri consigli intorno a quelle cose solamente si riuolgano, che alla commune, o alla priuata utilità degli huomini riguardano, quali specialmente sono i denari, la guerra, e la pace, l'abbondanza del viuere, il guardare dall'innasione de' nimici l'proprio stato, e gli ordini per ben viuere, e le leggi. Laonde se di queste cose, e non di altre consultano gli huomini, mà i principi specialmente tra di loro; di queste altresì auuerra che a scriuere habbia, e non di altre, il Segretario. Mà perche di qualcosa si sia niuno è, che bene, e acconciamente scriuer possa, che della medesima cosa non sia informato, altramente

IL SEGRETARIO. 37

menti quello per mio auuiso gli auuer-
rà, che auuenir veggiamo a chi per di-
sastrose, scoscese montagne camina nel-
le tenebre, ch'è di andar tentone, e di
non mouer passo senza gran timore di
precipitare; perciò dourà chi la propria
reputazione ama, e quella del padrone,
prima che metter la mano sù la carta
esser pienamente ragguagliato, & in-
tendere ciò ch'egli hà a fare. Se di guer-
ra, per esempio, si tratterà, e ne haurà
a scriuere, dourà sopra ogni cosa esser
bene informato della natura, e delle
qualità di quei principi, tra' quali si
guerreggia, delle cagioni, che l'hanno
mossa, di quelle che la fomentano, delle
amicitie, e delle aderenze, che i mede-
simi principi hanno, del lor fine, del va-
lor de' soldati, e de' mezzi in somma, che
adoperati creder si possa che a termina-
re habbiano le loro gare. Perciocchè in
questa guisa auuerà che a pena il pa-
drone non haurà mosso la lingua, che
l'accorto Segretario haurà col pensiero
penetrato a qual segno egli vada a mi-
rare, e potrà insieme ricercatone (il che
spesse fiate auuiene) somministrare al
medesimo padrone qualche cosa, che di-
menticata forse da lui, o non attesa
haurebbe potuto con poca riputatio sua,
e con minor giouamento del negotio las-
ciar passare. Il che gli acquisterà credi-
dito (ed è quello, che spetialmente egli

36 IL DIALOGO

re a fine'l mio ragionamento io'l dirò. Sono dunque le humane attioni, intorno alle quali si maneggia la prudenza, quelle che materia sono de nostri consigli, e delle quali ci accade di consultare. Ora qual'huomo di sano intelletto è che consultar voglia o del nascer delle stelle, per esempio, o del muouimento del cielo, e di cose altre somiglianti, che appartenenti all'Astronomia auuengono sempre nel medesimo modo; o della gragnuola, o de' venti, o delle piogge, che da cagioni naturali dipendono, alle quali non è chi possa contrastare, o degli auuenimenti etiaudio della fortuna, i quali quantunque variano, non perciò sono in nostra mano? E perciò resta che i nostri consigli intorno a quelle cose solamente si riuolgano, che alla commune, o alla priuata utilità degli huomini riguardano, quali spetialmente sono i denari, la guerra, e la pace, l'abbondanza del viuere, il guardare dall'innasione de' nimici l'proprio stato, e gli ordini per ben viuere, e le leggi. Laonde se di queste cose, e non di altre consultano gli huomini, mà i principi spetialmente tra di loro; di queste altresì auuerà che a scriuere habbia, e non di altre, il Segretario. Mà perche di qualcosa si sia niuno è, che bene, & acconciamente scriuer possa, che della medesima cosa non sia informato, altramente

IL SEGRETARIO. 37

menti quello per mio auuiso gli auuer-
rà, che auuenir veggiamo a chi per di-
sastrose, scoscese montagne camina nel-
le tenebre, ch'è di andar tentone, e di
non mouer passo senza grantimore di
precipitare; perciò dourà chi la propria
reputazione ama, e quella del padrone,
prima che metter la mano sù la carta
esser pienamente ragguagliato, & in-
tendere ciò ch'egli hà a fare. Se di guer-
ra, per esempio, si tratterà, e ne baurà
a scriuere, dourà sopra ogni cosa esser
bene informato della natura, e delle
qualità di quei principi, tra' quali si
guerreggia, delle cagioni, che l'hanno
mossa, di quelle che la fomentano, delle
amicizie, e delle aderenze, che i mede-
simi principi hanno, del lor fine, del va-
lor de' soldati, e de' mezzi in somma, che
adoperati creder si possa che a termina-
re habbiano le loro gare. Perciò che in
questa guisa auuerà che a pena il pa-
drone non baurà mosso la lingua, che
l'accorto Segretario baurà col pensiero
penetrato a qual segno egli vada a mi-
rare, e potrà insieme ricercatone (il che
spesse fiate auuiene) somministrare al
medesimo padrone qualche cosa, che di-
menticata forse da lui, o non attesa
haurebbe potuto con poca reputatio sua,
e con minor giouamento del negotio las-
ciar passare. Il che gli acquisterà credi-
dito (ed è quello, che spetialmente egli
dee

dee cercare) di accorgimento in un medesimo tempo , e di fede. Ma conuiene bene che nel consultare egli habbia sempre riguardo , se la cosa, intorno alla quale si consulta, è tale, quale fa di mestiero che sia, e come, e quando anche bisogna. Percioche qualunque di queste tre conditioni le mancasse , la consulta non conseguirebbe'l suo fine, ch'è di sempre dirittamente riguardare, operando, all'utilità. E perciò fa di mestiero per ben consultare d'ingegno, che dalla lunga preueggia , e che oltra modo sia perspicace. Conciosiacosache la perspicacia sia una virtù (e prenao io ora il nome di virtù in largo modo di parlare) la qual preuedendo dinuntia l'esito , che la cosa, della qual già altri habbia consultato, possa hauere. E perciò quantunque ella la medesima non sia che la prudenza, si maneggia almeno intorno alle medesime cose, e le è quasi (chi bene attende) in luogo di ministra, e fa che coloro, che forniti ne sono, nome acquistano poscia tra gli buomini d'indouini. Ma perche si rinnouellano di tempo in tempo i pensieri degli buomini , e le opinioni, e le cagioni, onde si alterano le cose, o sono le medesime, o poco almeno differenti, stimo perciò assolutamente necessario, per fare acquisto de' due habiti, ch'io hò nominato, della perspicacia, e della prudenza, l'hauer prest

IL SEGRETARIO. 39

*in ogni occasione molti degli auueni-
mentj già passati. De' quali perche non
è chi faccia conserua, se non l'istoria, o
la memoria degli buomini; perciò, come
io diceua, dee'l Segretario hauer sempre
alle mani, leggendo, i fatti degli ante-
nati, e' n essi in quella guisa a punto,
che nello specchio bella donna farebbe,
attender la qualità de' tempi, i costumi
degli buomini, i paesi, i consigli, le for-
ze, e paragonatele, doue'l bisogno lo ri-
chiede, alle presenti occasioni, vedere in
qual parte rimangono loro inferiori, o in
quale le auanzano, e con questo para-
gone innanzi agli occhi ageuol cosa gli
sarà il trouare i mezzi, che condur pos-
sano a fine i suoi disegni, e'l dar quasi
con certa coniettura giuditio dell'esito,
che'l negotio, di che si tratta, sia per ha-
uere. Et a ciò non meno, anzi più forse
dell'istorie, gli gioueranno certe memo-
rie, che si serbano da' principi, e da' loro
ministri negli scritti, e non si danno al-
le stampe, quali sono quelle istruzio-
ni, che i medesimi principi nel maneg-
giar de' negotij danno, e quelle relationi
che d'altre parte dagli stessi loro mini-
stri riceuono. Nelle quali con particolar
cura espressi si veggono quegli occulto
pensieri, e quegli ambiziosoissimi fini le
più volte che dagli storici o non si fanno,
o se si fanno, è bello'l tacergli. Da queste
scritture adunque, e dall'istorie potrà
accorto*

40 DIALOGO.

accorto Segretario trar quell'accoppiamento delle cose, che già io hò diuisato. Laonde per non tacere un pensiero, che mi viene ora a mente, non solo dourà chi lode acquistar brama di Segretario, essere storico, ma poeta. Conciosiache a niun'artefice più che al poeta si appartengano le similitudini, nelle quali perche ageuol cosa e' prendere nganno, conuiene perciò che finissimo giuditio habbia, oltre alla viuacità dell'ingegno, chi le dee accoppiare. E con ciò che io hò detto penso di hauere a bastanza mostrato quello che la prudenza sia, il giouamento che apporta, e quello che per conseguirla di far conuenga al Segretario. Ne di altro souuenendomi ora di dire, aspetterò che suppliate voi a quello che forse io potessi hauer lasciato.

Queren. Una cosa ancora hauete lasciato, la quale non sarà men diletteuole, per mio auuiso, ad udire, che l'altre da voi raccontate. Cobel. Se io l'hò lasciata, e voi la supplite, che già, come voi vedete, stò tutto insieme col Sig. Conte intento ad ascoltarui. Queren. Quello che io simo che da voi sia stato lasciato, è che se persona niuna nelle Corti si troua, cui di mestiero faccia l'intendere, e l'usare le virtù morali, quegli per mio credere è'l Segretario. Perciò che douendo egli essere a guisa di uno specchio, in cui vada il principe a rimirare non

IL SEGRETARIO. 41

non le fattezze del corpo, ma i pensieri dell'animo; s'egli tale perauventura non è, che risletter possa con la proportion, che la riceue la medesima forma, quale speranza haurà mai di potergli piacere? Ma i pensieri di gran principe a quali altri ragionamenti vanno a parare, che di liberalità, di magnificenza, di magnanimità, di fortezza, di giustitia, e di cose altre somiglianti; Onde se non haurà il Segretario, che con pari felicità esprimendoli, gli faccia tenore (ma che'n guisa di Eco mandi'ndietro solamente'l suono delle ultime voci) qual diletto del suo seruire, o qual gusto crediam noi ch'egli habbia ad hauere? Ma perche non condimento solo, ma regola, e vita delle virtù morali è la prudenza, ne senza essa elle si potrebbero mantenere, quindi è che per questo rispetto ancora dir possiamo ch'ella spetialmente si ricerchi al Segretario. E se io non temessi che'l Sig. Conte mi hauesse a riprendere, direi che'n quella guisa che la diapason abbraccia, e contiene dentro di se tutte l'altre consonanze, nella medesima, e non altramenti dalla prudenza ristrette fossero le virtù morali. Cont. Alf. Voi ragionate sempre con tanto senno, di tutte le cose, che non potete temere di ciò che voi dite che altri vi habbia a riprendere, ma date ben cagione, come con le ultime vostre parole haucte dato a me, di dubitare.

tare. Percioche se'l medesimo auuiene delle virtù morali verso la prudenza, che delie consonanze verso la diapason, si auuerrà egli ancora che come sopra-
sta per eccellenza questa a tutte quelle, sopra-
sta parimente alle morali virtù la prudenza. Quer. I vostri dubbi sono si-
mili alle risposte degli oracoli, che con la loro ambiguità danno materia altrui, e varie cose ricercando, di peruenire alla verità. Per ciò che voi'n questa guisa du-
bitando mi tornate alla mente cosa, alla quale io ora per auuentura non baurei mai pensato. Quello dunque mi pare egli che auuenga della prudenza verso le virtù morali, che del dipintore auuie-
ne verso i colori, i quali se spogliati della natural rozzezza, non son prima da lui messi sotto la macina, e per mezzo della guazza variamente distemperati, a niun-
a cosa, che di fare'ntenda, non gli gio-
uano, doue all'incontro tosto che ha dato loro conueneuol tempera, gli tira in quan-
te guise vuole, e per mezzo loro a mara-
uiglia risplendere fa l'eccellenza, e'l va-
lore della propria arte, così la pruden-
za, che tuogo tiene di dipintore, tosto che si accompagna alle virtù morali, toglie-
dole di quella parte irragioneuole dell'anima, nella quale elle riseggono, e a guisa di colori vestendole dell'habito, e della forma dell'onesto, dirizza le loro operationi, e sottoponendole quasi sotto
a mac-

IL SEGRETARIO. 43

a macina, alla ragione, fa col partecipar loro se stessa che diuengano virtù, benché non perciò ella ancora habbia nome di prudenza, mà l'acquisti allora che messosi innanzi lo scopo dell'onestà v'è insieme con le medesime virtù (lasciata da canto la contemplatione) le proprie operationi a terminare. Per la qual cosa si può da ciò che io hò detto a bastanza comprendere che non meno per mostrarsi fuori hanno bisogno le virtù della prudenza, che habbia ella delle virtù. In maniera tale che attendendo l'uso, e'l riguardo ch'elle scabievolmente hanno tra di loro, conosceremo e doue vada a battere, e da che nasca la differenza, che hà tra di loro, e quale etiamdio in questo paragone all'altra si habbia ad anteporre. Percioche alla prudenza fanno di mestiero le virtù morali, mà non per altro, se non perche ella habbia honesti, e lodeuoli fini, che le si mettono innanzi dalla moderatione, e dalla bontà de costumi, doue le virtù morali all'incontro ricercano la prudenza, acciocchè ella con le proprie operationi mandi ad effetto'l conseguimento di quel fine messosi innanzi del lodeuole, e dell'onesto, in guisa che senza la prudenza venga a rendersi vano ogni fine, che le morali virtù si propongano. La onde se cagione è la prudenza che dispone, e dà legge alle medesime virtù, e senza la quale

44 DIALOGO

quale elle in niuna guisa conseguirebbono'l lor fine, chi negherà che perciò ella non si debba loro di gran lunga anteporre? E perciò chi al diritto sentimento più tosto che al primo suono delle parole riguarderà, conoscerà che non fuor di ragione perauventura appo Platone diceua Socrate, che ogni virtù era prudenza. Conciosiacosache se assolutamente el suo detto non è vero, è vero almeno in quella parte che riguarda a mostrare che niuna virtù sia senza prudenza. E'n questa guisa penso io di hauere adempiuto ciò che poco innanzi hauea promesso di dimostrare, che se necessaria a buon Segretario è la prudenza, necessaria conseguentemente gli sia la cognitione delle virtù morali, non andando l'vne, come io hò detto, dall'altra diuise mai, ne disgiunte. Cont. Alf. Se lo'ndouinare non m'inganna, io credo che tale oggi per virtù de' vostri ragionamenti a diuentare habbia. il Segretario, quale già diuentò Ghirone per opera de' poeti. Il quale dato tutto, come si racconta, sopra il monte Pelio all'arte del medicare, non minor fama si acquistò di sapere delle loro'nfermità guarire i corpi, ch'egli sapesse gli animi. Perciò che mentr'egli teneua gli'nfermi di corpo esercitati per mezzo delle fatiche o nelle cacce, o nell' ascender sopra scoscesi monti, o nel corso, o ne' prati, o ne' cibi ferini,

Mass.
Ti nel
Li 8.

IL SEGRETARIO. 43

ferini, o nelle beuande de' fiumi, gli conduceua in questa guisa all'acquisto della sanità, e nel medesimo tempo perche peggio non auuenisse all'animo, che al corpo, l'auuezzaua con bella maniera ad obedire a' comandamenti della ragione, & a resistere con pari costanza, se'l bisogno l'richieda, a gli affetti. Per laqualcosa acquistò fama in vno di medico, e di giusto, e per vn'arte sola riputato fù meriteuole, attribuendoglielo i poeti, di doppia lode. Tale parmi già di vedere per le vostre mani diuentato'l Segretario. Persuadendomi io che non vorrete che gli basti l'sapersi con prudenza maneggiare intorno all'attioni humane, s'egli con pari senno ancora non fa a guisa di buon medico alterare non gli humori del corpo, mà le voglie dell'animo, & alterate ridurle poscia con la forza delle ragioni a tal riperamento, che l'una dall'altra non discordi. In maniera tale che oltre al conoscimento della facoltà morale, gli faranno di mestiero etiamdio le discipline intellettuali, e di esse spetialmente quella parte, che appartiene all'anima, nella quale riseggono quegli humori, che disuniti, gli conuerrà, doue la materia lo richiegga, di accordare. Querem. Il vostro indouinare è tanto certo, che non hà cosa in questa parte, come voi udirete, che lo distingua dal vero. Percioche se particolare

re vfi

*re vftio è (fecondo che già fi è detto)
 del Segretario di maneggiarfi intorno a
 quelle cofe, delle quali fono vfati gli buo-
 mini di consultare; ne ài altre consul-
 tano, che di quelle, che Monfig. Cobel-
 tuzzi già ha nominato, auuerrà che vi
 fi maneggi o per perfuaderle, o per per-
 diffuaderle. L'onde, fe per efempio do-
 arà perfuadere alla quiete un principe
 di fpirito'nquieto, altiero, e che fia nim-
 co naturalmente di pace, in qual guifa
 il potrà egli mai fare, che bene ftia, fe
 prima non è ragguagliato della natura
 del medefimo principe, e dell'incbina-
 tione? E ciò che io hò detto della pace,
 intender fi dee fimilmente della guerra,
 e dell'introducimento di nuoue leggi, e
 delle altre cofe, le quali altrui a perfua-
 dere, o diffuadere per mezzo di lettere,
 fi babbiano dal Segretario. E perciò con-
 uerrà ch'egli fappia le varie fpetie, e
 parti che dir vogliamo dell'animo, per
 potere a ciafcuna quei ragionamenti, e
 quelle ragioni applicare, che la propria
 inchinatione richiede. Conciofiacofache
 l'oratione non meno debba effer corris-
 pondente alle cofe (come diceuanno i
 Lacedemoni) che proportionata a gli
 animi. E per fare'ntder meglio in que-
 sto luogo'l mio concetto, mi paiono fimili
 gli animi di ciafcun'huomo, ma de'
 principj fpetialmente, a quelle bandie-
 uole, che per diftinguer i venti che fpi-
 rano,*

IL SEGRETARIO. 49

vano, si mettono o sopra le torri, o sopra i campanili, le quali sempre, come noi veggiamo, a quella parte si riuoltano, che dirittamente è opposta al vento che spira: e s'egli prima non cessa, o non muoua altro vento più gagliardo, impossibil cosa è ch' elle si habbiano a girare in altra parte. Nell'istessa guisa l'animo di principe alterato, e commosso dall'ira, se piegar si dee al suo contrario, conuiene che soauemente (poiche nimica è naturalmēte la violenza degli animi grandi) muoua in luogo di vento nouo affetto, il quale a poco a poco, e tacitamente cacciandone il primo si va spignendo a dentro e diuien donno (per così dire) del Campo, ch' egli possedeua. E l'effetto di ciò che ora io dico intese in queste parole di esprimere Vergilio.

*Latona tacitum pertulit gaudia
pectus.*

Perciò che la violenza co' principi quel fine a punto haurebbe, che nel contrasto pigliato già col Sole bebbe il vento, il quale mentre intendeva di spogliare colui del ferraiuolo, soffiando tuttauia più forte, faceua ch'egli all'incontro tanto più stretto al dosso lo si strigneua, vanamente e la forza, e il vanto dell'istesso vento. Ma il sole, come più saggio, e come più accorto in ciò che di far bisognaua, co' raggi cominciò lentamente a percuoterli la schiena, e indi poscia a riscar-

Nel. 3
li. del
l'En.

riscaldarlo con maggior forza sempre in ciascuna parte; ond'egli sentendosi di non potere o mai più resistere al caldo, quando uno, e quando vn'altro brando lasciaua pender senza cura del ferraiuolo, in guisa che non molto andò, che lo si lasciò cadere affatto, e dichiarò vincitore della tenzone il Sole. Così ancora se spirito feroce, e grauemente sdegnato si vuole con la forza delle ragioni, e de' consigli impetuosamente assalire in vece di cedere, e di ritirarsi, ostinato si oppone, e si fa incontro più sempre alla violenza. E non darebbe, per vostra fe, da ridere, se mentre vn'animo è tutto caldo d'ira, e co' pensieri già inuolto nel sangue, altri per placarlo gli si facesse incontro dicendo; Signore ne'nsegna Platone, o Aristotile, o qual'altro filosofo si fosse, che niuna cosa fa gran principe, come voi siete, torcer dal dritto camino con maggior precipitio altrui, che l'ira. E quel principe, che in cotal guisa parlare l'udisse, non lo si toglirebbe incontinente dinanzi; e non direbbe che hanno a fare ora le ciance de' filosofi, doue si trattano l'armi? Cont. Alt. Dunque biasimate voi nelle scritture le sentenze? E pur io da gran maestri di Retorica hò già udito dire, ch'elle nell'oratione sono a guisa di lumi, che maggiormente le fanno risplendere. Quer. Questi lupi, douo maggior face sia accesa, non si ar-

IL SEGRETARIO. 49

fi attendono. Ne io biasimo ora assolutamente l'uso delle sentenze, ma l'uso fuori di tempo; parendomi, che usato senza riguardo, diuerso effetto facciano a quello, che forse douerebbono fare. Perciò tosto che altri senza qualche precedente ragionamento l'ode, riconosce l'arte, la quale tanto è bella, quanto nascosta, e scoperta (come voi sapete lascia di essere arte. Oltre a che ancor un'animo, che fieramente infiammato sia di sdegno, non è capace in quell'impeto di ragione: E perciò quello con lui far si dee, che si fa co' fiumi, ch'è di secondare (finche non si troui doue voltarlo) lentamente'l suo corso. Così mentre l'animo portar si lascia dall'ira, conuiene che altri gli vada a seconda, ma in guisa però che con le gratie del parlare, o con le ragioni cerchi sempre di reprimerlo, per poterlo a poco a poco tirare al suo contrario. Ma come gli auerrà il poter ciò fare, se non sa, e non conosce la natura separatamente di ciascuna parte dell'anima; e'n qual guisa; per esempio, e per qual cagione ella all'ira, o ad altro affetto si muoua, e per qual via mossa già, e sdegnata o si radolcisca, o si raffreni? Le quali cose perche da niun'altra scienza, che dalla natural filosofia non si apprendono, fia perciò di mestiero che'l Segretario le dia opera, e doue'l bisogno lo richiede, non

C se

se ne mostri ignaro: auuertendo che'n-
ciò ancora non meno che nelle virtù
moralì li gli conuiene vsar per regola la
prudenza. La quale gli'nsegni e'l tem-
po, e'l termine, insino al qual gli con-
uenga adoperandola, di farne mostra;
come perauuentura colorendo auuiene
a' dipintori, i quali dalla medesima
prudenza sono auuisati e qual parte
della pittura ombreggiare, e quale co'
colori rischiarar debbano, e quello fi-
nalmente che ombreggiando, o rischia-
rando in ciascuna sia a bastanza. E
quindi è che Seneca, che troppo più lar-
ga mostra far ne volle, che non conue-
niua, ne fù agramente ripreso, ne ad al-
tra cosa assomigliarono le sue lettere, e
l'altre sue scrittute, che a rena senza
calcina: Ma di ciò si ragionerà più à
lungo in altra parte forse di questo ra-
gionamento. E'n tanto io, poiche sciol-
to mi sono dell' obìgo, ne altro intorno a
ciò hò più che dire mi tacerò.

Cont. Alf. Hò ben'io un'altra difficol-
tà (come io sò) di non picciol mo-
mento, mà non voglio palesarla, che
non habbia prima Monsig. Cebelluzzi
detto ciò che al sembiante mostra di ha-
bere in animo di voler dire. Cobel. Io
per confermar maggiormente la senten-
za di Monsig. Querenghi vorrei ag-
giungere, che non per quel solo ch'egli
hà detto, è necessaria la natural filoso-
fia

IL SEGRETARIO. 51

fia al Segretario; mà perciò ancora, che hauendo egli a trattare non meno che l'Oratore di varie cose, e grandi, nelle quali dee dichiarando diffinire, & a ciascuna il suo diritto rendendo giudicare qual di esse sia vera, e qual falsa, e finalmente distinguerle dubbie, e le ripugnanti tra di loro, non veggo in qual guisa senza l'aiuto della natural filosofia il possa fare. E se vale oggi senza ombra alcuna di affetto, che ne appanni, a confessare'l vero, tal lettera hauremo già veduto tutti, che senza ordine alcuno scritta, e senza alcuna distintione, forma più tosto baurà hauuto di una scompigliata matassa, che (come douea) di una bene ordinata tela. Onde come di quella malageuol cosa è trouare'l capo, così impossibili quasi di questa è ritrarre'l sentimento: E perciò chi sia mai, che vedendo tanta melenaggine tenga strette le labbra, e non rida? Cont. Alf. O amate guide, quanto vi dee'l mondo esser tenuto, che col vostro alto sapere siete pur venuti alla fine a illuminar lo carte, che alla volgare schiera degl' ignoranti hanno fin qui tenuto, e tengono forse oggi più che mai celato'l vero. Ma concedetemi che per dar maggior forza a' vostri detti, io possa ancora dubitare, e ditemi se a biasimo si attribuisce al poeta, ed' e chi ne 'l riprenda, e ch'egli o per modo di narra-

tione, o di similitudine, o di altra gui-
 sa cose a descriuer prenda, che fuori so-
 no della sua arte, come similmente se
 materia prenderà, che lontana sia dal-
 l'uso delle lettere, non dourà esser ri-
 preso'l Segretario? Cobelluz. Per ris-
 pondere al vostro dubbio in modo che
 bene stia, e che sodisfar possa al vostro in-
 telletto, fa di mestiero che prima riccor-
 riamo ad una dissintione, la quale o
 non saputa, o non attesa hà dato cagio-
 ne ad alcuni, nel far giuditio degli au-
 tori, di errare. Deesi dunque sapere che
 di ciascuna cosa per grande, & alta
 ch'ella sia, si puo da noi e ragionare, e
 scriuere in due guise; in una che lonta-
 na affatto sia dal volgo, e l'altra che si
 accomodi all'uso, & alla comune intel-
 ligenza degli huomini. Nella prima si
 ricerca da chi ragiona, o da chi scriue
 sottilmente la ragione delle cose, gli effe-
 ti, e le dimostrattioni: Ma nella secon-
 da altro non si attende che certi ignudi,
 e particolari precetti, o sentenze che dir
 vogliamo, breui, e facili senza andar
 ricercando o ragioni, o dimostrattioni,
 che le medesime cose confermino. E
 quindi nacque appo Aristotile quella
 doppia diuisione de' suoi libri che noi
 habbiamo, di acroamatici, e di esoteri-
 ci, o pur dir vogliamo nel nostro volgar
 linguaggio, propri, e comuni. I quali
 auuenga che delle medesime materie

trai-

trattassero, ne differenza in questa parte (come falsamente alcuni si sono persuasi) haueſſero tra di loro, erano differenti contuttociò nel modo ; Concioſia-
 toſache negli acroamatici s'inueſtigaf-
 ſero le cagioni, e con ſottigliezza grande
 d'ingegno, doue negli eſoterici all'incon-
 tro altro non ſi ricercaua che di ſpiegar
 le coſe in guiſa , che'l volgo ancora ne
 poteſſe eſſer capace. Per la qual coſa e-
 rano in vn certo modo queſti vn prepa-
 ramento à miſteri , che' niender ſi do-
 ueano delle diſcipline più naſcoſti , e più
 lontani. In quella guiſa forſe che certi
 gorgheggiamenti, o paſſaggi, che ſi chia-
 mino, erano , e ſono ancora appo i Mu-
 ſici apparecchio , e' nditiò nſieme del-
 l'harmonia, che cantando , e ſuonando
 ſi bà a ſpiegare , i quali appellati furo-
 no da' Greci pronomi , e da' Latini , e
 da' noſtri proemi , o più volgarmente
 ancora prolaghi. E di queſti per auuez-
 zar gli animi de' ſuoi cittadini a più a
 geuolmente riceruerle, volle nel princi-
 pio di ogni libro delle ſue leggi valerſi
 Platone. E perciò a torto ne fù ripreſo
 da Seneca, ſtimando che hauendofi al-
 trui a insegnare le leggi ſemplicemente,
 indarno, e ſenza decoro ſtato foſſe quel-
 l'abbellimento di parole , e non ſi auui-
 de che hauendofi elle a perſuadere ad
 buomini auuezzati già per lungo uſo a
 differenti coſtumi, era di meſtiero percb'

eglino le haueſſero a riceuere, d'imprimere'n loro nuoua diſpoſitione per mezo di qualche allettamento. Ma tornando ora al noſtro propoſito; io dico che potendoſi di ciaſcuna coſa in due guiſe ſcriuere e parlare, delle due, l'vna, che le ragioni uſa, e le dimoſtrationi per inueſtigar la verità delle coſe, non è propria delle lettere, e per conſe-
 guenza non appartiene al Segretario, e s'egli coſì altamente ſcriueſſe, crederei che a ragione altri ne'l poteſſe riprendere. Ma non meriterebbe riprenſione già s'egli delle medefime coſe ſcriuendo, il faceſſe in guiſa che laſciata a' filoſofi la ſottigliezza degli argomenti, e delle ragioni, gli buomini ancora di mediocre' ingegno forniti le'ntendeſſero. E queſto è ciò, di che grandemente da Demetrio fù lodato Ariſtotile, il quale hauendo ſcritto a chiunque ſi foſſe de' ſuoi amici, & auuenutoſi per auuentura in
 nell' materia, che non ſi confaceua a quella
 vita Eloc. ſorte di ſcritture; di ciò, diſſe, non ti ſcriuo, concioſia coſache non conuenga alla lettera. Ma non andarono già liberi da
 nella queſta riprebenſione, per testimonianza
 vita ai Laertio, Epicuro, e meno di lui
 di Ep. ancora Platone. Il quale e con la materia, e con la grandezza dello ſtile ſi
 alzò cotanto, che poco più haurebbe potuto forſe alzarſi in qualſiuoglia più ſeuera, o più graue oratione. Ma dello
 ſtile

stile delle lettere verrà, come credo, che habbiamo a tener proposito in altra parte di questo ragionamento; e perciò continuando a trattare della materia, aggiungo, che può etiandio la lettera alcuna volta esser capace delle ragioni, e delle 'dimostrationi, che proprie sono della filosofia, mà inguisa però ch'elle non vadano scompagnate mai ne dalla venustà, ne dalla gratia. Et per metter la cosa meglio innanzi agli occhi, porterò l medesimo esempio in questo luogo, che di una lettera di Aristotile porta Demetrio, nella quale volendo mostrar quel filosofo che pari esser doueano i benefitij, che si fanno alle città piccole, & alle grandi, ne rende per ragione l'essere gli Dei all'one, & all'altre uguali. Onde per che le gratie sono Dei perciò deono esser da te (dice egli) all'una città & all'altra fatte pari. Ora chi non vede che l'argomentare'n questa maniera, che per altro rispetto non haurebbe hauuto conformità con la lettera, le si fa accompagnato da quella gratia del dire, marauigliosamente conforme? Se esempi simili a questi si leggano nelle lettere de' nostri, non sò; sò io bene che molti ne potremmo leggere, ne con minor gratia si desse alle stampe quelle che hà scritto Monsig. Querenghi. Ecco dunque risposto a bastanza, come io credo al vo-

stro dubbio, & a bastanza fatto palese'n qual guisa le ragioni, e le dimostrazioni filosofiche possano senza biasimo bauer luogo nelle lettere. E per terminare con un'aggiunta il ragionamento,

nel. 1. se all'buomo ciuile per testimonianza
l. del. di Aristotile basta di sapere tanto della
la fi. natural filosofia, e di quella parte spe-
lof. tialmente, che appartiene all'anima,
mor. quanto seruir possa all'intender quelle
cofe, delle quali vfitio suo è di trattare,
& l'ragionarne, ol'intenderle più esatta-
mentelasciar si dee al filosofo naturale,
douremo per la medesima ragione con-
chiudere che vn rampollo essendo della
ciuil facoltà quella del Segretario il me-
desimo rispetto, che nell'una habbia a
valere nell'altra, & in coloro altrest
che l'esercitano. Onde se basta una su-
perficial cognitione della filosofia, e dell'
altre facoltà al ciuile, una superficial
cognitione dourà bastare al Segretario.
Coat. Alf. Il dubbio, ch'io hauea pro-
posto, non meno riguardaua a' poeti, che
a' Segretari, e perciò rispondendo sola-
mente all'ultima parte, mi lasciate ca-
gione di dubitare. E se io non sapessi
che'n voi la memoria v'è di pari al sen-
no, potrei forse credere che per dimenti-
canza, o a caso non l'haueste fatto.
Cobel. Ne l'un rispetto, ne l'altro n'è
stato cagione, ma il non volere io pi-
gliare

IL SEGRE T A R I O. 57

gliare a scusar, ne a difendere quella parte che tocca a Monsignor Querenghi. Cont. Alf. Egli dunque, se l'ragionamento andar non dee zoppo rispondendo, la difenda. Queren. Di molte scienze, e di molte arti non meno che l'oratore, e'l Segretario, esser dee fornito'l poeta. Ma non dee già di esse in altro modo valersi, ch'essi se ne vagliano, ch'è in quella maniera, come Monfig. Cobelluzzi hà già detto, che lontana non è dalla comune intelligenza degli huomini. Percioche quando egli altramenti facesse, e metterebbe le mani (secondo antico prouerbio) nell'altrui messe, e caderebbe del suo fine, ch'è di condurre altrui senza alcuna noia al diletto; e quindi è che Vergilio, che norma, & idea esser dee a ciascuno, che di ben poetare sia vago, volendo alcuna volta sopra il suo stato alzarsi, il fà in guisa che alla persona del filosofo ch'egli veste, accompagnata va sempre quella del poeta, come spetialmente veggiamo che va in questi versi.

Stat sua cuique dies, breue, & irreparabile tempus.

Omnibus est vita, sed famam extendere factis,

Hoc virtutis opus, &c.

Et in quegli altri.

Nescia mens hominum fati, fortisque

nel l.
x. del
l'
Eneid

tisque futuræ ,

Et feruare modum rebus sublata
secundis, &c.

Ne' quali benchè la sentenza , che si spiega, sia propria del filosofo, ella nondimeno è tale , che marauigliosamente quadra alla comune opinione degl' altri buomini , onde niuno è , che udendola, come di cosa , che non si scosta dal suo intendere, non ne prenda diletto. E perciò io non sò con qual ragione altri ne l'abbia potuto riprendere. Ma appartiene anche al filosofo il sapere se l'anima fiato sia, ò sangue , e pure'l medesimo Poeta nel morir di Didone dice.

nel 4

Omnis & vnà

9

dell'

Encl.

Dilapsus calor , atque in ventos vita
recessit ,

E di Reto .

Purpuream vomit ille animam ,
& cum sanguine mista

Vina refert moriens, &c.

Et in vn' altro luogo di Mezenzio.

Hæc loquitur , iuguloque haud in-
scius accipit ensem ,

nell 1.

10.

Vndantique animam diffundit in
arma cruore :

*Ned'è chi con tanta leggiadria vden-
do rinnouar dal Poeta queste opinioni,
diletto non prenda dell' ascoltarle ; doue
all'incontro s'egli a render prendesse la
ragione dell'esser l'anima, ò fiato, ò san-
gue , entrar gli conuerebbe nelle più na-
scofte*

IL SEGRETARIO. 59

scoſte parti della ſoſoſia, le quali per-
che apprendere dall'intelletto non ſi po-
trebbono ſenza ſtudio, perciò in vece
di diletto, ch'è'l fine, che dee cercare,
genererebbe noia. E queſta altresì è la
caſione, che dalla ſoſoſia paſſando al-
l'Aſtronomia, ò ad altre arti, non ſi fer-
ma ſe non in quelle coſe, che diuenute
quaſi comuni, non laſciano luogo altrui
di affaticar l'intelletto per intenderle,
come appunto auuiene, quando ragio-
nando de' due poli, e dell'Orſa, che noi
veggiamo, dice.

Hic vertex nobis ſemper ſublimis, nel r
at illum libro

Sub pedibus ſtyx atra videt, ma- della
neſque profundi. geor.

Maximus hic flexu ſinuoso elabi-
tur anguis

Circum, perque duas in morem
fluminis arctos.

Arctos Oceani metuentes equore
tingi.

*Ma dietro all'orme di Vergilio mo-
ſtra, che non ſapeſſe, ò più toſto, come io
credo, non voлеſſe caminar Dante. Il
quale in molti luoghi del ſuo poema; e
nelle deſcrittioni maſſimamente, s'in-
nalza tanto, che a' più letterati ancòra,
per laſciarſi 'ntendere; fa ſudar la frò-
te. Ma non per tanto credo io, che ra-
gioneuolmente altri ne'l poſſa riprende-
re. Perciòche nel dar giuditio degl'al-*

trui componimenti, & in spetialtà de' poemi si vuole; per mio auviso, hauer riguardo non tanto alla maniera, o Tragica, o Epica, o Comica, o di altra guisa ch'ella sia quanto alla materia, & al soggetto, intorno al quale il poeta, componendo, si raggira. A cui deonfi poscia accomodare e le forme del dire e i concetti, e le sentenze, & ogni altra cosa, secondo che la qualità di esso richiede. Onde perche'l poema di Dante hà per soggetto la contemplatione, non dee biasimarsi, anzi dee egli lodarsi l'accorgimento, che doue la materia l'hà richiesto, habbia con l'altezza delle cose saputo corrispondere alla grandezza del soggetto; ne'l dire, che così Omero, o Vergilio non habbiano fatto, il dee render degno di biasimo. Percioche doue differenti fà la materia i poemi, differente altresì dee essere'l giuditio. E forse quello che fece Dante, poterono hauer fatto Orfeo, Lino, & Esiodo, & altri poeti di quei tempi; che di cose somiglianti pigliarono a poetare. Ora per tirar questo discorso ancora al nostro primiero ntendimento, io sono di parere che se non disdice al poeta, hauuto riguardo al soggetto, ch'egli prende a trattare, sparger per lo poema, per conformarsi alla materia, cose che lontane siano dalla comun intelligenza degli buomini, per lo medesimo rispetto non si neghi, a guar-

IL SEGRETARIO. 61

guardando, alla qualità delle persone
l'usare, scriuendo, nelle lettere di quel-
le sottili ragioni, che ne' loro più alti scrit-
ti usano gli buomini scientiati. E se per
esempio, haueffi a scriuere io a Monfig.
Cobelluzzi, o a voi, che tanto sapete,
quanto hauete letto, e tanto hauete let-
to, (e egli spetialmente) quanto è sta-
to scritto, chi potrebbe con ragione bia-
simarmi, perch'io di quelle cose vi scri-
uessi, che proprie sono della filosofia, e di
altre arti? E con questo riguardo po-
tremmo altresì dire che da riprender
non fossero, perche abbandonato haues-
sero alcuna volta il comune stile delle
lettere, ne Epicuro, ne Tucidide, ne Pla-
tone, ne se altri fù in quei tempi, che
l'hauesse fatto. Cobel. Il Sig. Conte si
mostra da poco in quà molto pensoso. O
i nostri ultimi ragionamēti non gli han-
no interamente sodisfatto, o qualche
nuoua difficoltà gli si aggira ancora per
la mente. Cont. Alf. Se l'dubitare nel-
le cose è argomento di grande' ngegno, io
haurò per auuentura pochi pari. Ma
qualunque'l mio' ngegno si sia, egli è
forza ch'io vi spieghi ancora un mi ori-
piegato dubbio, il quale non mi lascereb-
be co' mie pensieri hauer pace, se io non
lo mi vedessi sciolto. Et a voi spetialmen-
te, che mi hauete dato cagione di conce-
pirlo, dourà toccare, perch'egli non si re-
si nuolto nelle tenebre, di susstirlo.
Cobel.

Cobel. Ed io purchè possa, il farò, non amando cosa alcuna più che di meritare col far cosa, che vi piaccia, la vostra affettione. Cont. Alf. Ha già gran tēpo, che'l vostro merito vi ha collocato, e vi tiene' mpresso nella più alta, e più nobil parte della mia mente. Ma per venire al mio dubbio, egli parte è nato dalle vostre parole, e parte formato da un mio particolar concetto. Dalle vostre parole è nato in quella parte, doue hauendo già tra le cose, che vengono in consulta, annouerato le leggi, mi hauete incontanente fatto cader' n pensiero, che delle leggi etiandio, oltre all'altre facoltà, debba esser' ntendente, per bene scrivere il Segretario. E da me all'incontro è stato formato in quell'altra, che se uiramo è l'arte del Segretario dell'Oratoria, e questa per testimonianza di grandi buomini di tutte le cose, quali elle sifiano, e di cielo, e di terra, e di mare, e di Angioli e di Dio, e di buomini, e di animali prende alcuna volta, lodando, a parlare, nella medesima guisa delle medesime cose, quando'l bisogno lo richiegga, doura potere scrivere'l Segretario. E questo è quel ripiegato dubbio, che se voi non lo mi sciogliete, non è co' miei pensieri per lasciarmi hauer pace. Cobel. Egli è tale, che a Monsignor Querenghi si dee anche lasciar la sua parte da sùiluppare. Quer. Ed'io
quan-

IL SEGRETARIO. 63

quando così vi piaccia, volentieri la piglierò. Ne ricuserò a guisa di un'altro Iolao di venire'n soccorso del mio Ercole. Cobel. Anzi, se si dee star sù le metafore, sarete vo' il mio Atlante. Ma il Sig. Conte del gran desiderio è diuenuto, come di mostra al ciglio, impatiente quasi dell'aspettare. E perciò senza altro proemio, benché io habbia a parlar di leggi, dico che tra tutte le cose, delle quali auuiene, che gli huomini habbiamo a consultar tra di loro, niuna è perauentura che più spesso cada ne' loro ragionamenti della legge. Laonde se esser dee'l Segretario, come già si è detto, uno specchio, che al viuo rappresenti, per quanto può, l'immagine del principe, cui egli serue, ne al principe cosa alcuna è che più faccia di mestiero, per gouernare 'l suo stato, delle leggi, par che necessariamente a conchiuder si habbia, che delle leggi (se qual' ella è vuol rendere'n dietro l'immagine) debba parimente esser'ntendente'l Segretario. Ma perche elle si maneggiano intorno a quasi infiniti particolari, che per saperli richieggono una memoria, qual si legge hauere hauuto Mitridate, e lunghezza di tempo, e la vita humana all'incontro (come disse quel dotto huomo) è breue, potrà perciò, secondo che io stimo, bastare che'l Segretario per esercitare'l suo mestiero senza bisogno di altro aiuto, inten-
da

da almeno quei termini comuni, che venir sogliono a proposito in ogni causa quasi, che si tratti, e fuori di questi conviene ch'egli sia informatissimo, e che habbia anche, se esser può, a mēte quelle leggi, che municipali si appellano.

Acciocche se'l principe per dimenticanza, come ageuol cosa è che auuenga, ordine alcuno mai nello scriuere gli desse, che contrario fosse, o non conforme almeno alle sue leggi, egli ncontanente ne lo possa auuertire, e con saggio consiglio far maggiormente risplender la propria fede, e'l zelo'nsieme che continuamente l'accompagna dell'honor del padrone.

Mà forse dirà alcuno, che scusar voglia, e colorire con qualche honesto pretesto la propria ignoranza, che'l far ciò è carico del consigliere, e nen usitio del Segretario. E non sa che'l Segretario ancora da principe, che habbia senno, è chiamato ne' consigli. E più forse può giouar'egli alcuna fiata, che nelle mani bà le chiazui del cuore (per così dire) dell'istesso principe, che dieci consiglieri.

Mà quando anche non fosse chiamato ne' consigli, non dee contuttociò per se stesso intendere tanto, che, bisognando, possa con la penna esprimere tutto quello che conceputo già dall'animo del principe si sarà risoluto ne' medesimi consigli? Io, se debbo aprirui liberamente'l mio senso, assomiglio questi Segretarij

alle

IL SEGRETARIO. 65

alle statue di Menone, alle quali poco, o nulla più tosto per muoversi haurebbono giouato i propri ordigni, se spuntando dall'Oriente, e percuotendole co'suoi raggi, non l'hauesse mosse'l Sole. Nell'istessa guisa inutile sarebbe a costoro la penna, se non hauessero chi con un continuo soffio negli orecchi reggesse loro l'intelletto, e la mano. E pure a tal segno è arriuata oggi l'altrui temerità, che molti, perche accozzar sappiano insieme dieci, o venti parole, da dieci, o venti lettere raccolte, e formarne un componimento scemunito le più volte, e senza alcuno decoro, si tengono, e vogliono etiamdio che altri gli tenga gran Segretari. Ma non dee essere a noi ne regola, ne esempio a quello, che cerchiamo, l'altrui ignoranza. Cont. Alf. A uoi certo non può ella essere, che nel vostro petto sin da' primi anni gli hauete chiuso l'entrata. Ma contentateui nondimeno che dubbio a dubbio aggiugnendo, nuouamente io vi domandi, se parte è (come si è detto) dell'Oratoria l'arte del Segretario, & all'Oratore, che ragionar dee ne' giuditij non fa di mestiero per testimonianza di Socrate, il saper la verità delle cose, ma basta ch'egli altrui render le sappia probabili, e verisimili; ne nella medesima guisa potremo per mio auviso conchiudere, che di mestiero non faccia il saperla al Segretario.

Cobel.

Cobel. Egli è vero cho l'Oratore non ha altro obbietto, al quale riguardi, che la persuasione, e che per indurla negli animi altrui, niun mezzo è che maggiormente gli gioui, che quello ch'egli adopra della probabilità, e della verisimilitudine. E riguardata l'arte Oratoria, & attesa in questa maniera ch'io hò diuifato, manifesta cosa è ch'ella conto alcuno non fa della verità. Ma se quei mezzi, onde altri vuol mostrare, o probabile, o verisimile la cosa, di cui tratta dipendono, e si traggono dalla sostanza dell'istessa cosa, ch'è vera, sarà pur forza a dire che malageuolmente disputar possa del probabile, o del verisimile chi la natura prima non intende del vero. E se pareche Socrate habbia contraria opinione, egli'l fa con arte, Perciocchè egli ad altro segno non v'è a ferire con quei suoi scherzi, che a quello doue a parare andaua l'esercitio de' sofisti. I quali per trar guadagno della loro arte, che a prezzo vendeuano, con finti argomenti, e'nganneuoli tirauano a se la moltitudine, e con l'abbellimento delle parole una per altra cosa vendendo, ne rimaneuano in credito. Ond' egli vedendo quanto ancora in quel secolo hauesse posso alte le radici l'ignoranza, scherzando, come l'usa suo è, viene a conchiudere che tanto bastar possa altrui di saper delle cose, quanto vaglia con l'inorpellamento delle parole a renderle verifi-

IL SEGRETARIO. 67

mili. Ma diuerso nondimeno a questo (chi bene attende'l fine delle parole) era il suo sentimento : E mostrò egli con bella maniera già che quantunque sconosciuti viuano il sofista , e'l filosofo , è diuersa nondimeno la cagione che gli tiene celati tra di loro. Percioche'l sofista sta inuolto continuamente nelle tenebre dell'ignoranza , come quegli a cui nulla cale del vero , e perciò malageuol cosa è il discernerlo , doue'l filosofo all'incontro sta sempre'ntento alla verità delle cose onde per lo splendore, ch'ella porta seco abbaglia altrui la vista , ne può occhio che ceruiero non sia fissamente mirarlo. Se dunque altri è , che di un folle, e popolare applauso si appaghi, già per conseguire'l suo'ntendimento gli babbiamo additato l'arte ; mà s'è pur chi brami quella gloria, che frutti produce d'immortalità, conuiene , lasciato l'apio camino dell'apparenza , riuolger sudando i passi per lo stretto sentiero della verità. Cont. Alf. O quanti sofisti oggi hà la Corte, o per meglio dire, quanti hà ella, che da meno sono de' sofisti. Percioche eglino se erano ignari della verità delle cose, sapeuano il modo almeno di renderle verisimili , il che non auuiene altrui di fare a caso, mà con arte. Onde a chi loro la ragione domandato hauesse, perche'n quella guisa , e non in altra scriueffero, l'hauerebbono , se io non sono

Nel
sofi-
sta.

errato,

errato, saputa rendere. Cobel. Si certo l'hauerebbono eglino saputo fare; Ma a che ora il dir questo; Cont. Alf. Perciò l dico ch'io non sò se tra una infinita schiera di buomini, che esercitano oggi, scriuendo, questo mestiero, due altri, trattine voi, si trouassero che'l sapessero fare, Mi noi, come ne'nsegna il poeta, dobbiamo seguire i pochi, e non la volgargente. E perciò nel formare questo perfetto modello adempia bora la sua parte Monfig. Querenghi, come adempiuto haucte voi la vostra. Queren. Troppo più ampio è'l camino, che si è lasciato a me, e di troppo più varie cose è ripieno di quello che già ha calcato Monfig. Cobelluzzi, e perciò se alcuna ne lasciassi'ndietro, che l'occhio non vedesse, a voi starà il farmene accorto.

Cont. Alf. Ad un'intelletto che penne al volare, e occhi al vedere ha di Aquila, niuna cosa può essere ne tanto riposta, ne tanto alta, che non la vegga, dou' egli vi si affissi, e bisognando anche non la giunga. Queren. Secondino gli effetti, come io desidero per compiacerai, il vostro credere. In tanto per venire a ragionar del vostro secondo dubbio, io sono di parere che delle medesime cose, doue la materia, e l'occasione lo richiegano, habbia a trattare'l Segretario, che l'Oratore. Onde se questi potrà andar vagando e per lo cielo, e per la terra, e per

IL SEGRETARIO. 69

per li boschi, e per lo mare, per le medesime vie possa parimente andar si spatiando quegli, ma con questo riguardo però di non si douer mai tanto alzar sù l'ali. E quando auuerrà, per esempio, che l'Oratore a trattare habbia o del cielo, o della terra, o di cosa somigliante, li dourà egli fare, non ricercando con sottili ragioni a guisa di filosofo o di Theologo la natura loro, e disputandone, ma lodando solamete, e biasimando; & alla lode similmente, & al biasimo dourà, quando faccia di mestiero, ridurle, scriuendo, il Segretario. Ma con riguardo però, come io diceua, di non si tener tanto sù l'ali. Percioche doue all'Oratore non pare che sia prescritto alcun termine alla lode, ne al biasimo, il Segretario che con più rimesso stile dee scriuere, dee anche nell'aplicatione, e nella diminutione delle cose andar più ritenuto; altramenti egli dalla sua passarebbe, e con poca lode, e con minor decoro in altr'arte. E perciò veggano quanto ben facciano alcuni Segretari, i quali per acquistar fama di valenti dicitori, adornano le cose alle volte, delle quali auuiene che habbiano a scriuere, con tanti lisci e con tanto gran varietà di colori, che con tanti perauentura non le potrebbero adornare non dirò gli Oratori, ma ne anche i poeti. Cont. Alf. Vn'altro difetto oltre a questo, hò io scorto ancora nelle loro lettere,

tere. Quer. E quale? Cont. Alf. Che le cose, delle quali hanno a scriuere si distendono sù la carta senza ordine, e senza connessione alcuna tra di loro.

Quer. Et onde pensate voi che ciò nasca? Cont. Alf. Da ignoranza. Percioche io hò sempre creduto, e desidero ora di saper da voi s'io m'inganno, che la lode, come etiandio il biasimo, possa essere o vera, ò falsa. Quer. Fin qui non v'ingannate. Cont. Alf. Se fin qui non m'inganno, ne anche m'ingannerò, penso io, nel rimanente che hò a dire. Puossi egli conoscere, o intender l'vno contrario, che non si conosca, e non s'intenda l'altro? Quer. Non per mia auviso. Cont. Alf. E la lode non è contraria al biasimo? Quer. E, mà che perciò? Cont. Alf. Che non potrà sapere ciò che sia da biasimare chi non sa ciò che sia da lodare; auuenga che'l biasimo priuatione sia della lode.

Quer. Non potrà. Cont. Alf. Mà la lode non habbiamo giù conchiuso che sia o vera, o falsa? Quer. Habbiamo. Cont. Alf. Dunque da ciò che noi habbiamo conchiuso auuerrà obe non possiamo sapere qual lode vera sia, o qual falsa, se del vero prima, e del falso non siamo informati. E perciò non è marauiglia se i Segretari, che ignari sono di quelle scienze, onde'l vero delle cose si apprend'e, a guisa di temerari arcieri,

IL SEGRETARIO. 71

cieri, che ne l'arco fanno dirizzar, ne lo strale, si dilungano sempre più nello scriuere lodando, ne appressano mai, se non forse a caso, il segno. Queren. Certo dourebbe per mia estimatione chi con qualche lode esercitar vuole, scriuendo, questo mestiero, bauer dato opera, non dirò alla sopranatural filosofia, ch'è perauuentura troppo faticosa, o troppo alta impresa, ma almeno a quella parte della loica, che topica comunemente si appella, dalla quale gli sarebbe somministrato'l modo di poter dal probabile confermare i principi dubbi delle scienze, e di tutte quelle cose, delle quali egli a scriuere hauesse, o a ragionare. Cont. Alf. Ma chi'nciò solamente, senza passar più oltre, si fermasse, poco, o niun vantaggio quasi haurebbe da' sofisti. E perciò hora che amendue co' vostri ragionamenti mi hauete scoperto'l vero, io comincio a ritrar la cagione della rarità grande, che ne' passati secoli, e nel presente noi habbiamo hauuto, e tuttauia habbiamo de' Segretari. De' Segretari però, che tali siano di effetto, e non di nome, e non a guisa delle canne degli Organi, che belle, e inargentate tutte nel di fuori, al toccare sono q di stagno, o di piombo, e vote dentro. Percioch'egli è necessario che chi acquisto perfettamente far vuole di una scienza, o di un'arte, ne impari molte,

molte, Canciosia cosa ch' elle non altrimenti che gli anelli delle catene, vadano indissolubilmente congiunte tra di loro. Laonde è forse a torto l' incolpare, come l' più degli buomini fanno, il cielo di quelle cose, nelle quali la nostra infingardaggine sola, e non altri è, che habbia colpa. Queren. A torto è senza dubbio il riconoscer per altrui colpa quello ch' è nostro fallo. E dirò in questo

proposito quello, che ragionando della Gale. nel 1. medicina disse già grande buomo, che l' che l' medesimo è l' mondo oggi, che fù già, ne otti- si è cangiato l' ordine delle hore, ne ri- mo uolto l' girar del sole, ne hà mutato sta- medi to alcuna delle Stelle ne erranti ne fisse, co sia ma si è ben variata l' educatione, e per filoso le ricchezze, che preuagliano alla virtù, fo. niuno è più tra gli scultori, per esempio, che a quel segno arriui, al quale arriuò Fidia, tra' dipintori Apelle, e tra' Segretari, ch' è quello che noi cerchiamo, il Sadoletto, il Bembo, il Conte Lodouico Canossa, il Sanga, e qualche altro simile ancora, che visse in quei tempi. E

Gale pur douerebbono accorgersi coloro, che di nell' quell' aura della fortuna godono, che esort spira loro seconda che al medesimo fine al le vanno essi, e quei fonti, onde altri già buo- trauea l' acqua, i quali tosto che seccane ar ta la vena, di versarla si restano, niuti. no buomo è che,alzata la veste, non gli renda in contracambio dell' acqua ori- na. E

IL SEGRETARIO. 73

na. E vuol ragione che colui, che n' se
 altra cosa non ha, ond'egli si renda ri-
 guardeuole, che quella veste, o quell'
 aura, che gli spira dalla fortuna del pa-
 drone, testo ch'egli quella depone, o che
 questa gli manca, depor vegga, e man-
 care tutti quegli ossequi, ond'egli anda-
 ua bonorato. CONT. Alf. Se non si dee'n
 ciò cosa alcuna al cielo, si dourà egli al-
 meno alla natura, che'ndirettamente
 forse è una cosa medesima con l'istesso
 cielo? Quer. Es alla natura oltre
 all'educatione, & al maestro si dee
 tanto, che qualunque di queste cose sia
 che manchi, mai non auuerrà che alcu-
 no in qualsiuoglia mestiero peruenga
 alla perfettione. Perciocche quello au-
 uiene agli buomini, che alle piante, in-
 sorno alle quali per grande, e continua
 fatica, che buono, e diligente agricolto-
 re duri, non perciò farà mai che uno
 sterpo produca uua, o un cipresso fichi;
 e la ragione di ciò è, che la natura, al-
 la quale indarno è'l contrastare, non gli
 bà da principio prodotti tali, che capaci
 esser possano di quella perfettione. Et al-
 l'incontro le viti, le quali disposte sono,
 per quanto è'n loro, a produrre'l frutto,
 se neglette lasciate sono senza altrui di-
 ligenza in abbandono alla natura del
 serreno, vedremo ch'elle o non produr-
 ranno quasi alcun frutto, o se pure'l pro-
 durranno sarà molto peggiore. Della

D . quat

qualcosa habbiamo bellissimo esempio appo Plinio nella persona di Caio Furio Crefino; Il quale perche molto più copiosi ricoglieua i frutti di vn suo piccolo podere, che gli altri, che possessioni belle haueano, e grandi, fù in tal guisa inuidiato che venne alla fine in sospetto di tirar per forza di malie i frutti ne' propri campi. Onde accusato, e comparito già innanzi, il di che far si douea il giudicio, a Sp. Albino, espose agli occhi di eiascuno ogni strumento da villa, ch'egli hauea, sù la piazza, e'nsieme seco condusse vna sua figliuola giouane, e gagliarda, e vestita conforme a quello chel'esercitio richiedea, i ferramenti ben lauorati, le zappe graui, i vomeri pesanti, i buoi ben satolli, e riuolto poscia a Giudici, queste, disse, sono le mie malie, ne posso io ora condur meco in piazza le fatiche, le vigilie, e i sudori, ch'io spargo. Ond'egli'ncontanente per voto di tutti fù assoluto, ne trouossi chi più gli facesse oltraggio. Non basta dunque, come ne mostra questo esempio, per diuentare in qual mestiero si sia grande, la bontà dell'ingegno, che dono è della natura, e risponde al terreno; s'ella accompagnata non è dall'esercitio, e dalla mano di vn diligente agricoltore, che la fomenta; Come poco altresì giouano, è l'esercitio, e l'agricoltore, se la natura non gli accompagna. Cont. Alf.

Ma

IL SEGRETARIO. 75

Mà a quale di queste cose, se a voi stesse'l giudicarne, dareste voi'l primo luogo? Queren. Io'ldarei senza alcun fallo all'educatione. Ne posso intorno a ciò accordarmi al parere di Aristide, il quale domandato già da Nicia in qual guisa egli di uenuto fosse giusto, con giuramento rispose, di douer di ciò primieramente esser tenuto alla natura, e nel secondo luogo all'esercitio, che'l medesimo è a dire, che all'educatione. Non posso dico consentire a questa opinione, nel percióche io veggio, riguardando alla fermagliaardia, & all'altre doti del corpo, 37. ch'elle dono sono spetialmente della natura, mà attendendo le virtù, che doti sono dell'animo, non conosco ch'elle siano beneficio ne di natura ne di fortuna, mà tanto appoggio solo hanno dalla natura, quanto a gagliardo muro basta per istabilire'l fondamento, o a naue, che carico a portare habbia, la carena. E quindi è che niuno mai disperar dee di non hauer quando che sia a peruenire per mezzo dell'esercitio a quel fine di ogni suo studio, che brama. Ne può la natura fare altro, che ageuolargli, e'n' qualche parte ancora accorciargli'l camino. Cont. Alf. Se'l credere'n questo luogo non m'inganna, voi sotto'l nome di esercitio altro non intendete, che lo studio che si mette nell'acquisto delle discipline, e dell'arti. Quereo. Non

altro. CONT. Alf. Sociò dunque è, auuerrà egli che cieca scorta a seguir prenda, ch' la natura seguirà senza la dottrina, e senza l'arte? Queren. E tanto cieca, che gran cosa sarà ch'ella di passo in passo non lo precipiti senza speranza di bauerfi più a rileuar.

CONT. Alf. Donque potremo noi da questo nostro ragionamento inferire, che non basterà il giuditio naturale, per buono, e perfetto ch'egli sia se accompagnato non è dall'arte a far che altri acquistare possa con ragione nome, e fama di Segretario. Queren. Non, come io credo è credo anche di non ingannarmi. E se altri pur è stato, che appoggiato al solo giuditio salito sia in pregio senza lettere, dee attribuirsi alla fortuna, & alla conditione de' tempi. Ma se noi vorremo hauer riguardo alle scritture di costoro, io mi rendo sicuro che le troueremo aride, senza neruo, senza ornamento, confuse, oscure, e tali'n somma, quali sono l'altre herbe in paragone del grano. E di più aggiugnerò ancora che auuenendosi n cosa nuoua, e non più maneggiata da loro, quello era di mestiero che facessero, che di bauer già fatto per regular la voce nell'orare si legge Tiberio Gracco, il quale, come voi sapete, dietro all'arringo si teneua uno, che sonando vn flauto, or'alta, or bassa, secondo che richiedeuà il bisogno, glielo mode-

moderaua. E nella medesima guisa costoro hanno hauuto sempre chi nella nouità delle cose hà soffiato loro, come faceua Apollo a' poeti, negli orecchi, e dirizzatoli per quelle vie, che doueano caminare. Ma non per tanto è auuenuto mai che nelle loro lettere, o nell'altre loro scritture si siano veduti risplender quei lumi, che'l soprano ornamento sòno di chi bene scriue, e dell'eloquenza. Conciosiacosache come chi cieco è, muouer non si sa che i propri non accomodi agli altrui passi, ne saprebbe, quando l'occasione'l richiedesse, a suono di liuto, o di cetera con la varietà delle mutanze, come dicono, e delle caurirole variar gli; così di mestiero sarebbe chi per se stesso non sa, che seguitasse l'altrui scorta, e quel tanto, e non più far potesse ch'ella additando gli'nsegnasse. E per ciò torniamo a conchiudere, che se può perauuentura buono idiota, e senza lettere esercitar con lode in quella parte, che riguarda all'attioni, l'usfitio del Segretario, non lo può esercitare almeno in quella, che appartiene all'eloquenza. Perciocche fonte, e fondamento dell'eloquenza per testimonianza d'Isocrate, e di Cicerone è la sapienza. Il che venne nell'altresì confermato da Oratio, quando Orat. disse, che. aBru.

Scribendi rectè, sapere est, &
principium, & fons.

*Perciò che'l sapere non solamente,
somministrerà a chi scriuer dee la ma-
teria, mà come'l medesimo poeta ag-
giugne, farà che.*

Verba prauisam rem non inuita
sequantur.

*Nel qual luogo ci si dà cagione di
auuertire che la prima lode nello scriue-
re, e nell'eloquenza si dee alle cose, e
non, come forse alcuni hanno mostrato
di credere, alle parole. E quindi è che
Pericle, di cui si diceua che orando tuo-
naua, e fulminaua, e che sù le labra
hauea il lepore, non si discostò mai, mē-
tre visse, per apparar le discipline, da
Anassagora, ne Demostene; e molti al-
tri che fama bebbèro in quest'arte, da
Platone: anzi Tullio stesso confessa, e si
da vanto, che s'egli'n conto alcuno è di
oratore di douerlo spetialmente riconof-
cere dall' Academia. Cotel. E pure io
ntendo che ci sono alcuni Academici,
che ostinatamente affermano che tutto'l
valore e tutta la forza dell'eloquenza
sia riposta nelle parole. Onde auuiene
che se alcuna talvolta ne odono, che del
grembo della Toscana uscita non sia, si
gran*

gran rumore ne facciano, che maggior non ne farebbono, come a somigliante proposito disse Demostene, se si trattasse della salvezza della Grecia, o diciamo noi di Roma. Quer. Le opinioni degli buomini, come voi sapete, son libere, e a guisa delle statue di Dedalo ora a questa, & ora a quella parte si piegano, ned è, se altri non le lega, che si possano ritenere. Cobel. Ma qual cappio, o qual fune sarà quella che legar le possa? quella forse della ragione? Quer. Cote sta a punto, la quale se auuiene che le lasci andare sciolte, non è, come de' fantasmi che si rappresentano altrui nel sogno, da farne alcun conto. Ed io volentieri, se qui fossero, desidererei da questi Academici di sapere, o da voi almeno, che mi rispondiate in nome loro, se stimiate che altri ancora in altra lingua, che nella Toscana possa essere eloquente. Cob. Se debbo tener la parte degli Academici, e non la mia, responderò di nò. Quer. Ma non douete voi del così credere rēdermi qualche ragione? Cob. Qual ragione da loro si potesse rēdere, non sò, ma quello che imagino io, che apportar forse potrebbero, è questa. Che essendo stata la Toscana fauella dal comune consentimento di tutti gli buomini approuata fra tutte l'altre d'Italia per la migliore, e tenendo questo uniuersal cōsentimento auctorità, e luogo di giudice.

non par che altri se ne possa dipartire che non mostri di hauere dello scemo. E quindi è che per honestar maggiormente questo possesso, che già i Toscani si hanno usurpato, l'hanno ristretta dentro a certe particolari regole, come auuenuto è già della Greca, e della Latina, quasi l'altre lingue d'Italia non potessero per la natural rozzezza loro venir sopra gli arringhi, e tirare a se con la dolcezza, gli animi altrui, come allettando tirar si veggono dalla Toscana. La onde perche l'nome di eloquenza non importa altro forse che un ragionar con arte, perciò si hanno potuto dare a creder questi Academici, che nõ essendo altra lingua, che ridotta sotto arte sia, che la Toscana, di quella sola, e non di altra di valersi sia obligato chi esser riputato vuole eloquente. Quer. Se tra le lingue d'Italia a dar si habbia il primo luogo alla Toscana, potrei dubitare, appellando al giuditio di Dante, il quale antipose, come voi douete hauere a mente, a tutte p'altre la Bolognese. Ma concedasi loro, ger non venire'n contrasto, quello che li si potrebbe negare. E voi, poiche già auete vestito la loro persona, ditemi è altro l'eloquenza che un'espressione di quei concetti, che chiusi habbiamo nell'animo, per palesargli altrui? Cobel. Non altro, ma non perciò direi io assolutamente che questa sola espressione
senz'

IL SEGRE TAR IO. 57

senz'altro riguardo nome bauer potesse di eloquenza ; poichè'n questa guisa i fanciulli, e le donne , e gl'idioti esser potrebbero eloquenti. Quer. Dunque sarebbe stata mancheuole la mia diffinitione , e qualche cosa ie si douerebbe aggiugnere ? Cobel. Sì per mio auviso. Quer. E che ? forse una parola che la distinguesse dal commun parlare del volgo, e de' fanciulli ? Cobel. Sì, come io imagino. Quer. Ma qual cosa diremo noi che distingua il parlar del volgo, e de' fanciulli da quello degli huomini letterati ? Cobel. L'arte. Quer. Dunque diremo noi dell'elloquenza, un'espressione con arte. Cobel. In questa guisa a punto, e non altramenti. Quer. Ma l'arte non si maneggia spetialmente'n torno alle cose, insegnando qual prima, e qual doppo , e qual in questo , e quale in quell'altro luogo si habbia a collocare, delle parole soltanto tenendo conto, quanto elle a seruire hanno all'espressione delle medesime cose ? E non penso io che huomo sì forsennato fosse, che le cose si persuadesse che apparar si douessero per rispetto delle parole. Cobel. Se altri è che sì strana opinione habbia , la si tēga, che a me non la persuaderà egli già mai. Quer. Poichè dunque habbiamo gettato questi fondamenti, per maggiore stabilimento della fabbrica, concludiamo, che dependendo spetialmente l'e-

D 5 loquen-

IL SEGRETARIO. 83

zato dalla natura, che nelle cose intende sempre le più perfette? Quer. Dall'uso stimò io che si habbia a riconoscere, e non dalla natura. Percioche come nel c.
disse Dante. 26.

Opera naturale è c'huom fauella. Mà così, o così natura lascia Poi fare a voi, secondo che v'abbella. del Parad.

Cont. Alf. Mà questo uso per esser riceuuto dagli huomini, e massimamente da gli scientati, non vuol'esser regolato dallà ragione? Percioche di quell'uso, che nelle bocche è del volgo non credo io che voi ntendiate. Quer. Non di questo, mà di quello, che tal'è, perche tale è riceuuto dagli huomin letterati.

Cont. Alf. Mà questo per qual ragione si è ristretto più tosto nella Toscana, che nella Lombarda, o nella Romagna, o in altra Italiana fauella?

Quer. Non è perauuentura così ageuol cosa il dirlo come altri, che più innanzi non guardasse, potrebbe stimare.

Cobel. Mà qual difficoltà bauete sì grande, e che sì forte vi habbia a tenere' nuolto l'animo, che'n poche parole non nelo possiate suiluppare? forse non credete che l'valore della fauella attender si debba dal suono, dicui essendo giudice l'orecchio, pare, che quello, che più dolcemente'l ferisce, quello a riputar si

habbia, e migliore, e più suaue. Onde perche tale in paragone dell'altre nationi è quello della Toscana fauella, perciò questa sola, e non altra hà per comun consentimento ottenuto'l primo luogo e nello scriuere, e nel parlare.

Quer. Se al suono attender si dee ch'ella in pronuntiando nesà vdire, merita a lei di gran lunga di anteporsi la Bolognese; la quale oltre che non vien fuori con quella gorga tanto aspra, è tanto spiaceuol, con quanta viene la Toscana e spetialmente la Fiorentina, porta seco anche vnà cotal dolcezza di suono, che a marauiglia lusinga gli orrecchi, al quale hauendo forse tra l'altre conditioni hauuto riguardo Dante, non si guardò di anteporla a quella ch'egli nella sua Firenze hauea succiato col materno latte. Ma voi direte forse che l'asprezza della pronuntia è colpa degli huomini, e non della fauella; e che perciò il valor di lei attender si debba dalla terminatione delle sue voci, le quali perche tutte, da alcuni articoli'n fuori, terminano nelle vocali, che più dolce suono assai rendono agli orecchi delle consonanti, migliori perciò, e più suauì a riputar si habbiano di quante vdir ci si facciano diuersamente terminate dall'altre nationi.

Cobel Alla terminatione aggiugnerci per seconda ragione ancora la proprietà delle medesime voci. In guisa che tra-

IL SEGRETARIO. 85

vn mescuglio grande, ond'è nata la volgar fauella, nella Toscana per electione degli huomini giuditiosi siano rimase e le più proprie, e le più sonore, e riguardando anche alla formatione, e più belle. Le quali doue già tra diuerse nationi erano variamente sparse, radunate poscia insieme, e fermatesi tutte in vn luogo habbiano dato'l nome alla Toscana fauella. Queren. Ma non per tanto penso io che voi crediate che questa adunanza di voci sia stata tale, che'nteramente habbia lasciate vote di tutte quelle buone, che haueano, l'altre parte. Onde ne sarà perciò rimasa qualcuna all'altre nationi ancora, che e di proprietà, e di chiarezza, e di suouo non sarà inferiore perauuētura a niuna di quelle, che ritenute habbia già, e ritenga ancora la Toscana. E quantunque non l'habbiano nelle loro scritture ammesse ne Dante, ne'l Boccaccio, ne altro scrittore di quei tempi, non perciò crederai io che giuditioso huomo, doue a mestiero gli venisse, hauesse a lasciare di usarle. Cob. Non (come io credo) & alla nostra opinione veggo che si è tra gli altri Scrittori Toscani conformato il Petrarca; Il quale quantunque in Toscana nato, e nodrito fosse, e la Toscana fauella intendesse al pari, e più forse di ogni altr'huomo, che viuesse'n quei tempi, non perciò si guardò, e'l fece con bella

la maniera, e con lode, d'introdur ne' suoi scritti alcuna voce Prouenzale, alcuna Siciliana, & alcun'altra di altra natione, secondo che la materia, e'l giuditio (che'n ciò hebbe egli marauiglioso) gliene porgeuano occasione. Ma forse chi per contanto gran superstitione hà l'usar qualche voce, che usata non habbiano quei primi autori, risponderebbe perauuentura che'l Petrarca, benchè nato, e nodrito in Toscana, non perciò habbia scritto Toscanamente. Quer. Ma voi a chi così vi dicesse, che rispondereste? Cobel. Che più tosto vorrei scriuere in quella guisa, & errare col Petrarca, che'n diuersa, e far ben con ogni altro. Quer. Ne perciò temereste che altria riprender vi hauesse di ostinatione? Cobel. Non temerei, anzi sarei io certo dagli huomini, che'ntendenti sono, e giuditiosi, di riportarne gran lode. Percioche quell'ornamento e quella marauiglia per la nouità, che'n bel giardino apporterebbe fiore, che di qualche stranolido stato trapiantato fosse; la medesima penso io che darebbe straniera, e peregrina voce, che con quel riguardo che si è detto, altri ne' suoi scritti trasportato hauesse. Anzi veggiamo noi che chi troppo religiosamente segnar vuole, senza dipartirsene mai, le vestigia della Toscana fauella, ne riesce e più freddo, e più aspro, e meno ornato. E come già
fu

IL SEGRETARIO 87

fu attribuito altrui a vitio il parlare troppo atticamente, così penso io che attribuir si potrebbe a costoro lo scriuere troppo Toscanamente. Ne a più saggio consiglio è nello scriuere, & in ogni altra attione parmi che altri si possa appigliare di quello, che col; Ne quid nimis, ne lasciò l'Oracolo di Apollo; tanto più che lo scriuer Toscanamente non consiste in ciò, come molti si danno a credere, che altri con troppo esatta diligenza ogni minutia per piccola che sia, vada offeruando della Toscana fauella; ma nel far ciò ornatamente, con grauità, copiosamente, come fatto hanno tra' Greci Eschine, e Demostene, e tra' Latini Tullio, e Ortensio, e molti altri scrittori ancora di quei tempi. I quali io a niun partito del mondo m'indurrò mai a credere che quella strettezza ne' loro componimenti usassero, che da noi usarsi vogliono ne' nostri alcuni Toscani Scrittori.

Cont. Alf. Per tanto dunque se auuenisse oggi, che la natione Spagnuola nell'Italia ha sì gran parte che alcuna delle sue voci già per lo, suono, e per la proprietà fatta domestica agli orecchi, passasse nelle nostre scritture, voi (ancorché non Toscana) non la rifiutereste?

Cobel. Se ciò già si è fatto innanzi a noi dagli scrittori di tutte l'altre nationi, ma da' Greci tra gli altri, e da' Latini, che le loro lingue secondo gli accidenti

auuenuti ora di una voce ora di un'altra, ancorche straniera, accresciute hanno, ne perciò è stato chi loro ascritto l'abbia a biasimo; perche seguitando'l loro esempio, douremo, riceuèdone qualcuna nata fuori della Toscana, esser biasimati noi? Io uon solo, doue a meffiero mi venisse, dall'vsarle non mi gnarderei, ma stimerei lode che altri l'vsasse, e nelle lettere spetialmente.

Cont. Alf. E perche più nelle lettere, che'n altra sorte di scrittura? Cobel. Percioche le lettere, come quelle, che mezzane sono per comunicare altrui i nostri pensieri, e più comuni anche dell'altre scritture, e più necessarie, deono, s'esser vogliamo'ntesi, conformarsi di mano in mano a' presenti costumi.

Cont. Alf. E quello che voi dite della Spagnuola, credeteste che a farsi hauesse con pari riguardo di ogni altra nazione? Coel. S'il crederei. Cont. Alf. Onde se quella parte dell'Italia, che posseduta è ora dagli Spagnuoli, venisse per riuolgimento di fortuna o nelle mani dell'Imperadore, o in quelle de' Francesi, non haueteste per inconueniente che addomesticata qualcuna delle loro voci passasse da poi nelle nostre scritture. Cobel. Ne io l'hauerei, ne per quello che io ne stimo, l'hauerebbe Monsig. Querenghi. Quer. Non certo. Anzi bauerei io per impietà che, mentre anco-

IL SEGRETARIO. 89

ancora questa lingua è verde, e fresca, altri per troppa superstitione vietar le volesse ch'ella crescendo non potesse ancora maggiormente dilatarsi.

Cont. Alf. Ma come disauuedutamente dall'elloquentia siamo noi vonuti a ragionare della fauella? Quer. Disauuedutamente nò, mà portatici dalla materia stessa, di cui noi ragioniamo. Percio che come non possono in humano corpo stare i nerui, e l'ossa senza la pelle, così in niuno ragionamento star non può l'elloquentia senza la fauella.

Cont. Alf. Ma a che assomigliate voi la fauella, & a che l'elloquentia?

Quer. L'elloquentia assomiglio a nerui, & all'osa, e la fauella alla pelle.

Cont. Alf. E perche ciò. Quer. Perche come nella formatione dell'huomo più riguardeuolluogo, e più importante tengono i nerui, e l'ossa, che la pelle, così nell'Oratione di maggiore stima assai è l'elloquentia, che la fauella. Onde non le simplici parole sono che abbelliscono, e che risplender fanno i nostri ragionamenti, mà quelle che con grauità, e con gratia vestono i concetti dell'animo, le quali'n quella guisa che la pelle l'ossa, e la carne (che altramenti à vedere nausea genererebbono, & orrore) cuoprone elle con leggiadro velo l'elloquentia. Mà il fanno nondimeno per modo, che come la pelle lascia che sottilmente veder possino

siamo ogni vena, ogni giuntura, ogni muscolo, & ogni picciol neo, che affisso stia alla carne, così lasciano elle che mirar possa (chi intende l'arte) ogni bellezza, ogni ornamento, ogni gratia, & ogni picciol lume, che accompagni l'eloquenza. E di ogni Oratione, e di ogni altro componimento, che priuo sia di eloquenza quello per mio auuiso dir possiamo, che delle opere de' Poeti disse Platone, ch' elle spogliate de' colori della musica, non altramenti appariscono che le faccie di coloro che per rispetto della gioventù dir si puo che forma più tosto habbiano, che bellezza. Et a costoro mostra per testimonianza di Tullio, che si assomigliassero Trasimaco Calcedonio, Gorgia Leontino, e Teodoro da Bizantio, i quali a niuna cosa andarono ne' loro componimenti più dietro, che a' fiori delle parole; introducendo dentro ad esse molte argutie, ma tenui, e che allora nasceuano, e somiglianti a' versetti, e tropopolisciate. Ond eglino anche perciò appellati furono in Greco linguaggio λογοδαίδαλοι che nel nostro suonerebbe gettatori di parole. E questa può per una delle ragioni aggiugnersi, onde auuenisse, che gli antichi già più saui in ogni scienza fossero, che noi non siamo, che fù perch' eglino si esercitauano per testimonianza di Cleante nelle cose, e noi ci esercitiamo nelle parole. E quindi nasce

que

IL SEGRETARIO. 91

que che Herodoto, come scriue Cicerone, e Tucidide riuiscirono marauigliosi, i Stob. quali abbattuttisi'n quei tempi, che già nel dalla rea usanza di quei sofisti erano ser- stati corrotti, seppero nondimeno col sen- mon no guardarfi dalle loro delitie, o più to- 80. sto (come saggiamente dice il medesimo nel. l. Tullio) dalle loro inettie. Cont. Alf. dcl- Nello stato, che voi mi rappresentate di l'or. quei tempi, parmi di vedere al viuori- aBru tratta un Image de' nostri. Ne' quali to. chiunque scriue si è in guisa dato al lis- cio, e se io non temessi che altri mi ha- uesse per mordace, direi alla Strauagā- za anche delle parole, che altro più ne' loro componimenti non si ode, che un confuso suono, che voto di ogni senti- mento, altro fine non par che habbia, che deferirne con pari temerità gli orecchi. Cobel. E quindi è che non si deono ma- rauigliare, se l'opere loro, che tele per la debolezza somigliano di ragni, il mede- simo giorno hanno, a guisa di quegli animaletti, che nascono sul fiume Hi- pane, termine della vita, e della morte. Cont. Alf. Ma stimate voi che miglion giuditio a far si habbia di coloro, che a niuna cosa più mirano, che a riempire in ogni parte senza alcuna distintione i nel. l. componimenti loro di sentenze? del- Cobel. Se già non hauesse sopra di ciò l'or. sentenziato Cicerone, potrei per auuen- aBru sura interporre io'l mio giuditio: to.

Cont.

Cont. Alf. *Ma che ha egli intorno a ciò determinato? che io non l'hò a mente.*

Gobel. *Che lo scriuere, o ragionar bene, & acconciamente senza sentenze è una pazzia; ma il farlo sententiosamente senza ordine, e regola di parole, una fanciullaggine, ma tal fanciullaggine però, che chi l'usa, può esserne riputato non pazzo, e tal volta prudente.*

Cont. Alf. *Ma per qual cagione, se io vegga riuscir più felice sempre'l vostro ingegno, credete voi che Cicerone dica essere una fanciullaggine'l riempierre i ragionamenti, e le orationi, che si fanno, di sentenze?* Gobel. *Perciò credo io, che l'oratione, come già, ma in altro sentimento habbiamo detto, esser dee simile alla pittura. Nella quale noi vediamo che se altri o uomo, o donna, per esempio hauesse a dipignere, non adopererebbe col medesimo riguardo in ciascuna parte i medesimi colori, ma qual più, e qual meno, se'ntendente fosse dell'arte, farebbe risplendere. Onde all'occhio che naturalmente dee sfauillare, & alle labbra, alle guance, & alla fronte, più vago, più fino, e più bel color darebbe, che all'altre parti del corpo. E se altramenti facesse, sarebbe chi con ragione ne'l potrebbe ripredere. Percioche non solamente nell'espressione de' costumi, ma ne' colori etiandio conuiene ch'egli si conformi alla natura. Ma giuane al-*

fin-

IL SEGREARIO 93

l'incontro inesperto, e non meno ignaro del costume s'orse della medesima natura, che nell'arte, falsamente stimando della bellezza, i medesimi colori senza riguardo adopererebbe nel dipignere il viso, e l'altre membra. Onde in vece con la varietà di distinguerle, le verrebbe a confondere, priuando l'occhi, e l'intelletto insieme di quel piacere, che mentre è accompagnata da ragione apporta altrui l'arte. Nella medesima guisa che'l souerchio splendore de colori offusca, usato senza distintione, e oscura la bellezza di un' imagine, confonde, e oscura quella di una oratione il troppo numero delle sentenze. Perciò che elle deono in essa, come ne'nsegnano i maestri di Retorica, essere a guisa di lumi, i quali se più sono, che'l bisogno non richiede, in vece di confortare, ne abbagliano col souerchio splendore, e ne offendono la vista. E perciò parmi che elle con quel riguardo sparger si vogliano nell'oratione, che sparse esser veggiamo le stelle nel cielo, le quali ne sono tante, che della propria luce ingombrandolo lo ci nascondano, ne sì poche, che non lo ci lascino vedere. Ma una cosal misurata proportionè tra di loro serbando, fanno col mezzo del loro lume, che più bello sempre, e più marauiglioso risplenda l'artificio dell'istesso Cielo. O quando anche la similitudine vi paia troppo al-

sa, e troppo lontana, auiamo ch'elle in quella maniera risplender vogliono in tutto il corpo dell'oratione che l'neo, d'altra vezzosa cosa coperta di un bianco velo nel petto risplenderebbe, o nel viso di bella donna. Cont. Alf. Ora dalle vostre parole io ritraggo la cagione, per la qual già di hauere usato le sentenze fù ripreso Seneca, che è ch'egli troppo minutamente e nell'orationi, e ne' ragionamenti filosofici, e nelle lettere, doue meno bisognaua, l'andò ricercando. E non ch'egli le vi innessasse, che gli. hauerebbe potuto dar lode, ma le vi sparse votando tutto il sacco; senza discretione.

Onde auuenne che altri potè con ragione desiderare ch'egli scritto hauesse col nel. l. proprio ingegno, mà con l'altrui giudizio. Percioche il troppo numero delle sentenze rompe quasi la grauità delle cose, e priua di quell'ornamento l'otatione, ch'ella di altra parte dourebbe riceuere.

Ma oltre alle sentenze, non ci sono altri lumi ancora, che con pari maestà, usati discretamente, risplendere facciano l'otatione, & ogni altro nostro ragionamento? Cobel. Cene sono, e molti.

Cont. Alf. E quali? Deb se non vi è graue il parlare, fate vi prego ch'io un'altra volta intenda quali siano. Percioche quantunque io gli apparassi già nella mia giouentù da' maestri di Retorica, il tempo, e la diuersità de' pensieri
megli

me gli hanno tolti di mente. Cobel. Meglio di me in questa parte potrà compiacerui Monfig. Querenghi; che ne hà più fresca la memoria, ned io ora, se non haueffi spatio a remmemorarveli, gli vi potrei spiegare se non confusamente. Quer. Ed io che di più graue età sono di amendue voi dourò contra il corso della natura hauer più vigorosa, e più fresca la memoria? Questa a udire è cosa nuoua. Cobel. Ma non in voi che aguisa di ramarro quello che una volta già hauete pigliato, mai non lasciate. E perciò senz'altra scusa apparecchiateui pure a compiacere'l Sig. Conte. Quer. io'l farò, ma con patto di non mi obligare ad altr'ordine, che a quello che mi somministreranno le cose stesse, che mi torneranno alla memoria. Cobel. Dite'n quel modo che vi piace, che n tutti siamo certi che direte bene.

Quer. Sono dunque, fuori delle sentenze, lumi dell'oratione i traslati, le figure, il raddoppiare, il reiterare le medesime parole, il terminare i periodi col medesimo suono, l'accozzare'nsieme, e'l rendere a molti contrari i loro contrari, e hauendosi a dir molte cose'nsieme, dirle senza la congiuntione, l'esclamationi con marauiglia, o con querela, e simili altre cose ancora, le quali discretamente usate, e a tempo rendono bella a marauiglia, vaga, & ornata l'oratione.

ne. *Mà soprano ornamento le arreea (ne io'l voglio tacere) il metter , narrando, la cosa di cui si ragiona innanzi agli occhi, che è quella figura del parlare, che dà Rettori appellata è con greco vocabolo energia , e da noi dir si può evidenza. Nella quale hà valuto assai tra gli Scrittori'n prosa Toscani in alcuni particolari luoghi l Boccaccio, mà più di lui tra' Poeti della nostra lingua , e più di ogni altro, se forse al pari non gli va l Ariosto, hà valuto Dante. Il quale nella rappresentatione delle cose, ch'egli hà hauuto a dire , è stato sì felice, che le ci mette'n guisa innanzi, che spesso fiate inganna i sensi , e fa che stimi l'occhio di vedere quello che ode l'orecchio. Come tra' molti esempi ch'io potrei addurre , auuiene spetialmente nel racconto degli'nfelici auuenimoti del Conte Ugolino , i quali non è cuor sì duro, che per opera del poeta che gli racconta, udir gli possa senza lagrime. Vorrei potere'n questa lingua apportare esempi di huomini , che con le lettere scritte da loro potessero in qualche parte giouare al nostro primiero'ntendimento, ma non mi vègono alla mente , ne iò anche, perche io studiosamente gli cercassi, se fatto mi venisse'l trouargli. Ne dee parerui marauiglia che non troui io forse'n questa lingua quello, che nella latina scrivesse a' suoi tempi di non trouar Cicerone.*

Ma

Ma doue altri sà i precetti dell'arte , ageuol cosa sarà a persona che ngegno babbia, e giuditio , dall'abbozzamento, ch'io hò fatto, formar da se stesso lineato, e distinto in ogni sua parte vn nuouo esempio. Cont. Alf. Ma se non haue- te da portar degli altrui , doureste voi almeno , per giouare al publico portar de' vostri, che non ve ne mancano, e por- tandogli son certo che ad ogni huomo, cui di seguitar piaccia questo mestiero, potreste grandemente giouare.

Queren. Non è secolo questo da far del maestro, nel quale non è huomo, per po- co' intendente che sia, che non si stimi so- pra vn Demostene. Ed io di questo cose fuori di qui , e con voi , con niun' altro, e niun' altro luogo mi sarei lasciato in- dur mai a ragionare. Cont. Alf. Poi- che dunque voi volete, che'n ciò ancora vinca la vostra modestia, almeno non vi rincresca di dirmi , in qual guisa altri peruenir possa all'acquisto di quella vir- tù, che'n ogni ragionamento è tanto lo- data dell euidenza. Queren. Di ciò non si può ragionare che non si torni a parlare della fauella, dalla qual' ella di- pende. Cont. Alf. Se non si può in altra guisa , e voi ne fauellate che suono più dolce del vostro non mi può venire agli orecchi. Quer. Virtù dunque propria, e particolare della fauella è l'esser chiara; ma non in maniera però che questa una

B con-

conditione sola, come malamente hanno creduto alcuni, le basti. Percioch'ella oltre alla chiarezza vuol esser propria, ornata, figurata, affettuosa, e da altre circostanze ancora accompagnata; delle quali verra forse che habbiamo a tener proposito prima che diamo fine a questo ragionamento. E per fauellare ora della chiarezza, la quale sopra ogni altra conditione serue all'euidenza, ella nasce dalle parole, e dalla connessione delle medesime tra di loro. Le parole vogliono esser per ciò fare, Toscane, o se non vogliamo ristrigner tanto la lingua, diciamo pure Italiane. Conciosia, cosache principal fondamento della fauella sia, come n'ensegna Aristotile, il parlar bene Grecamente, o possiamo dir noi Toscanamente. Ma la connessione delle parole, da cui nascer dee l'euidenza richiede ch'elle tra di loro non si dipartano dall'a propria natura, in guisa che non si metta dietro quella che va innãzi, ne innãzi quella che andar dee dietro. Che non siano diuise troppo lungo spatio tra di loro. Conciosia cosache la troppo lontanãza partorisca cõtrario effetto, che è in vece della chiarezza di generare oscurità. Che l'una congiuntione innanzi ad altra congiuntione necessaria non vada. E che finalmente lontana stia da ogni cosa, che generar possa ambiguità. Cont. Alf. Se ciò dunque è che voi di-

IL SEGRETARIO. 99

te, douremo noi per maestro, che ne'nsegni la lingua (come fù parere altresì di Platone (ricorrere al volgo: e perciò non errarono perauuentura coloro, che disse- ro che non poteua ne bene scriuere, ne ben parlare Toscanamente chi la lingua non hauesse succiato col latte della ba- lia. E i Gracchi appo i Romani l'appar- rarano dalla madre, & altri da altre donne, come quelle, che non hauendo cagione di uscìr fuor della patria, doue sono nate, e di accomodarsi parlando al- l'uso molte fiate delle straniere nationi, più pura assai, e più propria che gli huomini, la ritengono. Quer. Io non penso, o sò anche che voi no'l pensate, che Pla- ne intendesse che apparar douessimo la lingua dalla plebe che feccia è della Cit- tà, ma dal volgo, cioè da quegli huomi- ni, che ciuilmente nati, e ciuilmente al- leuati per diuersi loro affari costretti so- no di passar vari ragionamenti ad ogni ora tra di loro. E da questi penso io, e non dalla plebe, che volesse che apparar douessimo la lingua Platone. E questi, e non tutti gli huomini indifferentemen- te, sono quelli che quell' uso fermano.

Quem penes, arbitrium est.

Come disse Oratio.

Et vis, & norma loquendi.

E 2

E qui

Plut.
nel l.
degli
orac.
della
Pithi
a.

E qui poiche la materia mi ci hà portato, non lascerò di dire che l'uso anche è quel Tiranno, a cui altri, se dare non ne vuole da ridere, e forzato voglia, o non voglia di obedire. Laonde percb'egli del parlare quel fà, che far veggiamo, della moneta, la quale si come appo tutte le nationi non fù sempre ne del medesimo conio, ne del medesimo metallo, ma doue uno hebbe, e doue un'altro, e doue anche fù di cuoio, e di ferro; così egli non ritien sempre ne la medesima autorità, ne'l medesimo valore. Talmente che se altri oggi rimettesse sù molte di quelle voci, che per l'antichità son già diuenute e rancide, e viete quel medesimo credito haurebbono, che tra le monete quelle di cuoio, o di ferro. Fù tempo perauuentura ch'elle piacquero, ora che l'orecchio è auuezzo a più dolce suono, si deono lasciare, e non volere doue in uso si è messo'l grano dare altrui a mangiare delle ghiande. Cobel. Mà l'antichità non porta seco un non sò che di religione, e di reuerenda maestà; onde altri, come auueniua già della quercia di Dodona, ch'è secca era tutta della vecchiaia, e sfrondata maggiormente l'apprezzi? Quer. La ragione non è pari. Percioche quella, come già si credea, faceua de' miraceli, e queste parole viete non ne fanno. Cobel. Anzi si ne fanno elleno. Conciosiacosache marauigliosamente,

IL SEGRETARIO. 101

samente, tosto che si odono, ritengano altrui dal corso dell'oratione, e come già disusate acquistano simil gratia appo chi l'ode, che acquisterebbe la nouità. E ben vero ch'elle non vogliono esser ne spesse, ne manifeste; perciocche dalla purità che si cerca darebbono nell'affettatione; ne anche repeter si vogliono da' tempi già mādati'n obliuione, e troppo lontani, poiche allora ne i maestri stessi della lingua, non che gli altri huomini le ntenderebbono. E perciò, quando l'occasione lo porti, deonfi usare con grandissimo riguardo: auertendo che se forse son vicini tra di loro l'oratore, e'l poeta molto più largo campo nondimeno da dilatarfi ha questi, che non ha quegli, e tal cosa per cagion del verso è permessa all'vno, che non si concede all'altro. Hà congiunta seco nondimeno nella prosa ancora qualche parola poetica oltre alla grauita marauigliosa gratia.

Queren. Ma non perciò credo io che voi oggi hauendo a scriuer lettere, alcuna ne usaste; e spetialmente'n questa corte, doue altri non solamente si fà gabbo per proprie, e sonore ch'elle siano, delle antiche, ma par quasi che a scbiso prendano anche le più usate Toscane, che nō siano già passate, v'ogni dì non passino per le penne de' Segretari. Cobet. Io se bauessi oggi nella volgar lingua ad esercitar questo mestiero, baurei nel primo

luogo riguardo e per chi, & acui io scriuessi. Onde, se per esempio di scriuer mi bisognasse da principe che'ntendente fosse, e vago delle belle lettere, non ricuserei, quando non disdicesse alla professione, ne al costume della persona, ch'io douessi rappresentare, e che la materia me ne porgesse occasione, di usar nelle lettere ancora alcuna di queste voci già disusate, ne crederei che'l farlo mi si potesse recare a biasimo. Tanto più ch'io l'accompagnerai con l'altre'n maniera che parrebbe vna di loro, e pochi altri (da chi'ntendente, e dell'arte'nfuori) sarebbe che l'auuertisse. Cont. Alf. Dunque non è la cosa, ma il modo è dell'usarla, che merita biasimo. Cobe. Il modo, e

Cice. non altro. Onde non tanto importa il nel trouar la materia, di cui altri babbia a l'ora scriuere, che molto più non importi'l trouare in qualguisa altri, scriuendo, l'abbia ad esprimere. E deesi'ntorno à cio,

per mio auuiso, imitar Lisippo, il

Plin. quale sopra ogni altro pittore offeruò à nel l. marauiglia nel dipignere la simmetria,

34. mutando con nuoua, e disusata ragione le statue quadrate degli antichi, e

ist. dicendo ch'eglino tali haueano fatto gli nat. buomini, quali erano, mà egli quali si

al.c.8 vedeuano essere. Nella medesima guisa dee hauer riguardo sempre à quello che

conuiene, & al decoro chi scriue; Non bastando per parer di Carneade che al-

eri dica, còme auueniua a Clitomaco, le medefime cose, s'egli ancora, come faceua Carneade stesso, non le diceua al medesimo modo. E perciò chi dal diritto camino scriuendo, o parlando, non vuole errare, conuiene, che come l' nocchiero alla tramontana, così tenga fisso egli sempre l'occhio al decoro, senza il quale ne ragionamento della bocca, ne scrittura della penna uscìr ci può, che buona, o bella sia. Cont. Alf. Dunque si dee per vostro dire hauer riguardo al decoro non solamente nella qualità delle cose, ma nell'espressione ancora delle parole? Cont. Alf. E nelle cose, e nelle parole si dee hauere'ndifferentemente. Perciò che che giouerebbe hauer trouato per fabbricare un palazzo rari, e finissimi marmi, se altri adattandogli alla fabbrica disporre non gli sapeffe con parti ornamento? A' marmi corrisponderanno i concetti, che'l pieno sono dell' oratione, & all'ornamento le parole. Laonde come non quadrerebbe, per esempio, ad una fabbrica Dorica, che magnifica in ogni sua parte esser dee, e grande, un ornamento Corinthio, che ad altro non hà riguardo, che alla vaghezza, ne ad una Ionia all'incontro un'abbellimento Dorico; nella medesima guisa ad una forma di dire alta, e sublime non si adatterebbono quei lisci, e quei vezzi delle parole, che bene perauentura stareb-

bono all'ornata, come ne a questa similmente quei modi superbi, e gonfi della sublime. Cont. Alf. Forse intendete voi di dire con questo esempio tolto dall'architettura che come tre in essa principalmente sono le maniere delle fabbriche, la Corinthia, la Ionia, e la Dorica, tre parimente nella Retorica siano le forme del dire, che'n quella guisa per una certa proportionone si rispondano, che si rispondono le fabbriche tra di loro?

Cobel. Questo apunto, e non altro hò inteso di dire. Cont. Alf. Ma come vi accorderete voi con Demetrio, che ne mette quattro, e con Hermogene che sette? E che haureste anche detto di quel Teatro di Giulio Camillo, s'egli l'hauesse dato fuori, che tutto mostraua di esser formato sopra il modello dell'istesso Hermogene? Cobel. Mentre io non discordi da Aristotile, poco m'importa in somigliante materia di discordare da ogni altro. Egli che giuditio sempre hebbe pari all'ingegno, vide che dentro a tre forme, o Idee che dir le vogliamo comprender si poteuano tutte le cose, delle quali accaduto ci fosse di ragionare; e perciò tre sole, e non più per ultimo termine ne volle stabilire, hauendo egli hauuto per gran peccato sempre il multiplicar le cose nella sua dottrina senza necessità. Onde perche diuidendo sottilmente le medesime cose tra di loro, elle si troueran-

IL SEGRETARIO. 105

no esser o grandi , o mezzane , o infime , egli pensò perciò di adattar a ciascuna sorte di esse una veste che proportionata le fosse , dando alle grandi la sublime , alle mezzane l'ornata , & all'infime la tenue , le quali vesti acquistarono poi , e ritengono volgarmente ancora nome di stili. Cont. Alf. *Mà perche alla sublime non si potrebbe accompagnar la magnifica ? Forse non diamo noi titolo di magnifiche alle fabbriche , & a molte altre operationi , che si fanno , e pure non è chi ne riprenda ? Onde se alle cose adattar si deono le pàrole , par che ragion voglia che all'attioni magnifiche una forma di dire magnifica si assesti.*

Cobet. *Se ciò valesse , per la medesima ragione sarebbe di mestiero che dessimo una forma di dire etiandio liberale , un' altra temperante , & un' altra di mano in mano di altra virtù , della quale lodando ci accadeffe di ragionare. Mà chi è che non vegga che'l dir ciò a ciascun'buomo che senno habbia , dar potrebbe con ragione materia d'a ridere ?*

Cont. Alf. *Si se forse nel medesimo sentimento , che alla natura altrui , & al semblante , titolo dessimo di magnifica all'oratione , o alla forma del parlare ; mà noi lo gli diamo per una certa somiglianza solamente che hanno tra di loro , appellando magnifica quella forma , e quello stile , che una cotal conformità*

ritiene con quella virtù. Cobel. *Ma nondimeno perche l'opere magnifiche si contengono dentro alle grandi, la medesima maniera perciò che spiega l'une, senza multiplicar le forme, spiegar potrà l'altre. E perciò non ne riceuendo quattro, tanto meno hauremo cagione, come le ci presentò Hermogene, di riceuerne sette. Anzi se vale a confessare'l vero, a me paiono quelle sue sette Idee un'aggiramento di ceruello, e per grande studio ch'io vi habbia fatto sopra, non ne hò saputo mai trarre tanta utilità, che maggiore tratta io non l'habbia, e in molto più breue tempo da quelle tre, che ne hà insegnato Aristotile. Ora immaginate voi quello, che auuenire sarebbe del Teatro di Giulio Camillo. Egli hauea (ne si può negare) ingegno grande; ma contuttociò io credo che quella sua fabbrica, se l'hauesse condotta a fine, poco sarebbe stata differente per la confusione dal palagio incantato di Atlante. Onde io stimo perciò che sia saggio consiglio il non dipartirsi in questa materia ancora da colui, che per testimonianza di Dante, è'l maestro di color che fanno. Cont. Alf. Dunque tre sole diremo che siano le forme del dire, distinte tra di loro in quella guisa per una certa proportion, che distinte sono le maniere del fabbricare; E che quello che conuiene, e si adatta all'una, non*

conuenga indifferentemente, ne si adatti all'altra. Cobel. Così a punto douremo stabilire, e non altramenti.

Cont. Alf. Ma alle cose grandi conuiene la maniera, o forma che già l'habbiamo nominata del dire grande.

Cobel. Conuiene Cont. Alf. Ma la grandezza onde nasce. Cobel. Dalle sentenze spetialmente, da' traslati, dalle comparationi, dalle voci straniere, e dalle disusate, che forza hanno quasi di straniere, dalla lunghezza de' periodi, dal cominciar l'oratione in caso obliquo, e non in diritto, dal concorso delle vocali, ma che moderato sia, e con arte; Percioche quando elle troppo spesse fossero tra di loro, renderebbono troppo grande'l rimbombo, il che si dee sempre fuggire; oltre a che ancora quell'apertura, che lascia il troppo concorso delle vocali, si assomiglia quasi ad un certo sbranamento in più parti dell'oratione. Onde quanto moderatamente usate rendono grande, e bello ogni componimento, altrettanto lo rendono disprezzabile usate senza misura. Ma fuori di queste, e di altre osseruazioni ancora, che'nsegnate ne sono da Rettori, grande a marauiglia rendono l'oratione le cose, quali spetialmente sono quelle, che a guerra o nauale, o terrestre appartengono. Onde dir solea Nicia Stenese, che non piccola parte era dell'arte del dipignere,

Dema
faler
nel l.
dell'
eloc.

l'hauere scelto per ciò fare materia assai ampia, e non lasciar che la medesima arte ad abbassar si hauesse ad uccelletti, a fiori, & ad altre frascherie somiglianti, che nome hanno pigliato appo noi di Grottesche. Cont. Alf. Se le cose grandi, grande, come voi hauete detto, rendono l'oratione, & alle cose grandi la forma si dee del dir grande, alla lettera dunque, quando auuerrà ch'ella contenga materia appartenente a guerra, o consigli, o interessi di Stato, che sono cose grandi, la medesima forma, se dipartir non si dee dal decoro, dourà adattarsi, o altramenti ne nascerrà uno di quei nostri, che difetti inescusabili sono, come voi sapete, di ogni arte. Cobel. Qui fa di mestiero recarsi a mente quello, che già molto innanzi habbiamo detto, ragionando della materia, che propria è del Segretario, che quantunque non gli si tolga il potere scriuere, doue la materia il richiegga, e di Dio, e degli Angeli, e della terra, e del mare, e di tutte l'altre cose che maggiori hà fatto la natura, non perciò ne dee egli scriuere in quella guisa, che o'l Teologo, o'l filosofo, o'l Astronomo, aequali dirittamente appartengono, ne scriuerebbono, e s'egli pure l'facesse di ogni altro nome allora meriteuole sarebbe, che di Segretario. Ora accomodando tutto ciò al nostro intendimento, io dico che som'egli con diuerse

IL SEGRETARIO. 109

ragioni tratterebbe le medesime cose da quelle, che le tratterebbono o'l Theologo, o'l Filosofo, con diuerso stile ancora, hauendone a scriuere, a quello del soprau oratore le spiegherebbe. Cont. Alf. Ma quale stimereste voi ch'esser douesse lo stile proprio del Segretario?

Cobel. Quello, che di mezzo è tra l'humile, e l'ornato in guisa che venga a partecipare di amendue indifferente-mente, o per meglio dire non partecipi di niuno. Cont. Alf. Malageuol cosa è che buono ristretto tra due angusti termini muoua sì cautamente sempre l'passo, che taluolta all'uno non pieghi, e taluolta: all'altro. Cobel. Malageuolezza è ella, ma non però tanto grande, che da studioso buono, e diligente non si possa superare. Cont. Alf. In quella guisa forse auuerrebbe egli che si superasse, che da accorto nocchiero taluolta si supera la difficoltà, che gli si para innanzi nel nauigare. Il quale benchè habbia dirizzato e'l timone, e'l pensiero ad una parte, è costretto nondimeno alcuna volta sua malgrado di voltarsi all'altra, e talvolta ancora il fa egli fuori di necessità per vaghezza. Ne perciò crederei io, che altri il potesse riprendere come persona, che poco intendente sia dell'arte.

Cobel. Nella medesima guisa a punto immaginate che auuenga del Segretario, ed'io se non mi bauesse rotto'l ragiona-
mento.

NO DIALOGO.

mento nel mezzo, l'haurei detto, pure
 ora che mi si lascia luogo il dirò. Ma
 prima fa di mestiero continuar la mate-
 ria, che già habbiamo a trattare della
 forma del dire, che propria è del Segre-
 tario. La quale io stimo che quel mede-
 simo riguardo, o poco almeno differente
 habbia versol'oratoria, che ha l'istoria.
 Percioche come questa non s'innalza a
 quella grandezza ne di cose, ne di pa-
 role, alla quale s'innalza quella, e non
 per tutto ciò anche vien mai a quella
 bassezza, che propria è della volgar ple-
 be, ma ritiene uno stato dimezzo, che nè
 troppo alto è, ne troppa basso, così mi dō
 a credere io che nello scriuere hauer deb-
 ba sempre la mira il Segretario di non
 innalzare'n guisa lo stile, che trappassi
 nell'ampio e grande, ne di abbassarlo
 anche tanto, ch'egli sneruato affatto sia,
 e senz'arte. Perciò che alzandolo più che
 non conuiene, quel medesimo manca-
 mento a punto commetterebbe, che comi-
 co passando nello stile tragico. E à chi
 ciò facesse quel rinfacciar si potrebbe,
 che dice Oratio..

Purpureus, latè qui splendeat vnus,
 & alter.

Affuitur pannus, &c.

Sed nunc non erat his locus.

Percioche ogni ragionamento ha i suoi

IL SEGRETARIO. 111

termini, e le sue misure, delle quali senza gran biasimo non può uscire. Et auenga che la prima volta che a scriuer si cominciò dagli antichi in prosa, poco, o nulla quasi per hauer già assuefatto gli orecchi a quella dolcezza si allontanassero dal verso; nel qual numero spetialmente furono Gorgia, & altri sofisti, che si sono nominati, nondimeno Herodoto, e Tuciddide, che vennero dappoi, conoscendo quanto sconueneuol cosa fosse, e quanto anche dal verisimile si allontanasse quella maniera di scriuere, disauuezzando gli orecchi da quel primo suono, gli assuefecero ad altro più temperato, e più ragioneuole, e con loro immortal lode formarono nuouo stile. De' quali l'uno per testimonianza di Tullio, se ne scorre a guisa di vn lento fiumicello nel l. senza intoppi; ma l'altro si muoue più 3. del concitato, e nelle cose di guerra fa, co- l'oram'egli dice, risonare vn non sò che di a Braguerriero. Con l'esempio dunque di questi grandi buomini, e di altri ancora, che doppo loro io potrei nominare, dee chi a scriuer lettere prende, imitar non quello che altri già senza consiglio habbia fatto; ma quello, che richiede'l costume, che scompagnato dal consiglio non va mai, ne dalla ragione. Perciò hauendo riguardo che la lettera altro nò è che vn' imagine dell'animo altrui, dee inguisa esprimere, scriuendo, questa

immagine, che ella più viuamente che può rappresenti l'altrui vera forma.

Laonde quella lettera, che mancasse di questa espressione di costume, ne parrebbe più lettera, e sarebbe nell'istesso tempo priua di quanto bene potesse hauere.

*Pertanto veggano a qual vergogna tirino e se, e i propri Padroni quei Segretari, che senza punto attendere a quello, che loro si appartiene di rappresentare, tosto che hanno trouato qualche bizzarro concetto, e vestitolo senza alcun giuditio di un pari rimbombo di parole, stimano di bauer conseguito tutto ciò che dar possa altrui una perfettissima arte. Cont. Alf. Ogni cosa, che voi haueete detto è bello, e mostra nascere dal medesimo fonte, ch'è quello del vostro senno, ma il volere riporre tra due estremi la lettera, e ch'ella non habbia a partecipare ne dell'uno, ne dell'altro, dà me (ne sò se sia colpa dell'ingegno) non s'intende. Perciò che mentre io riguardo a quello, che auuiene nell'altre cose, parmi che se tra due è chi ne metta una in mezzo, ella partecipi di amendue indifferente. Come per esempio auuenir veggiamo de' colori mischi, e tra' sapori, che di comporre usati sono gli spetiali, dell'ossimele: Il quale partecipa ugualmente e di mele, e di aceto, ma con tutto ciò non è ne aceto, ne mele. E per lasciar l'altre arti, e venire a quella
della*

IL SEGRETARIO. 113

dello scriuere, che più di ogni altra fa a proposito de' nostri ragionamenti; la Satira non è un misto di Tragedia e di Comedia; e ciò non per altro, se non perche ella partecipa di amendue indifferentemente? E perche dunque non possiamo dire, che nel medesimo modo dell'uno stile e dell'altro partecipi la lettera? Cobel. A questo dubbio io lascerò che risponda. Monsig. Querenghi, come quegli, che meglio di ogni altro huomo sa quanto bella mostra nelle scritture facciano somiglianti mostruosità.

Queren. Piacemi che doue vi si presenta cagione di attaccar briga, cediate, e lasciate altrui volentieri voto'l campo. Il far ciò in me sarebbe riconosciuto per arte, e'n voi si dourà riconoscere per accorgimento, e per destrezza d'ingegno. Nondimeno'l Sig. Conte è Cavaliere tanto discreto, che non mi sarà gran fatica perauuentura il correre n'sieme seco questo arringo. E per ribattere con ordine i primi suoi colpi, io stimo che non auuenga altramenti nello scriuere quello, che auuenir suole negli altri mestieri, e spetialmente in quello del colorire, nel quale quella mistura di colori, che porta vaghezza, nello scriuere prende sembiante di mostruosità. E perciò doue a far si hanno i paralleli, conuiene che le cagioni delle cose siano pari, altramenti non bauranne conformità alcuna mai

era di loro. Ne l'esempio addotto della Satira esser dee bastante a farci mutare opinione. Perciò che quello, che di lei si dice che stia in mezzo tra la Tragedia, e la Comedia, e che partecipi scambievolmente di amendue, intender si dee in riguardo della materia, e non dello stile. Contiosiacosache rappresentadosi già appo gli antichi e nel primo, e nel secondo, e nel terzo luogo anche la Tragedia, e vedendo, ch'ella con la natural severità, che accompagnata sempre era, e da pianti e da morti, per ricreare gli animi degli ascoltatori cō più dolce tenore di cose, diedero nel quarto, luogo alla Satira. La quale ritenendo nella riprensione de' costumi, ond'ella era vestita, un non sò che ancorà della Tragica severità, confermava i popoli da una parte nella primiera mestitia, mà dall'altra con piacevolezza Comica muouendogli a riso gli rallegrava. Per la qual cosa voi vedete, che la mescolanza nella Satira era delle cose, e non delle parole. Anzi si conosce egli manifestamēte negli Scrittori Latini (che de' Greci non parlo, non hauendo noi oggi appo di loro esempi di simili componimenti) che lo stile è ugual sempre, ne vien mai a quella gonfiatura della Tragedia, ne a quella bassezza (se non forse alcuna volta per ischerzo, e di rado) della Comedia. Ma uniformen se stesso, senza mai troppo alzarsi, o troppo.

IL SEGRETARIO. 115

o troppo abbassarsi si mantiene nel suo stato, ne mai mett' il piede negli altrui confini. E se l'arte dee conformarsi alla natura, come al maestro, per le parole di Dante, si conforma il discente, per che ragion voglia, che se uniforme nelle proprie operationi (se qualche intoppo non le attraversa) vada questa, uniforme altresì nelle sue andar debba quella. Laonde se huomo nasce perauventura o con due teste, o con quattro braccia, o con quattro gambe, nome incontanente acquista di mostro, e non dourà per una cotal proportion. altresì acquistarlo quel componimento, che misto sarà di due forme? Ma non hauete voi auuertito quello, che di somiglianti mostri auuiene? Cont. Alf. E che? Queren. Che'l medesimo è quasi in loro il nascere, e l'esser morti. Alla qual cosa hauendo voluto alludere, come io credo, Vergilio.

Centauroi. (disse,) in foribus stabulant, scyllaque biformes.

Perciò che non haueano tanto spatio di mirar la luce, che fuori della porta mettendo'l piede passar potessero più a dentro. Cont. Alf. Ma che rispondereste voi a Luciano, che di se stesso rende testimonianza di bauer ne' suoi Dialoghi aguisa d'Hippocentauro fatto uno
di.

IL SEGRETARIO. 119

che ornati fossero i propri genitori. Onde chi potrebbe senza graue sdegno udire vn Parmenide, vn Socrate, vn Aristide, vn Timeo, e simili altri, che grauissimi, e dottissimi; buon ini furono, ragionar trà di loro di scherzi amorosi con disprezzo della religione, e degli Dei, d'inganni, di furti, e di altre vanità somiglianti che della loro impietà non si vergognano ancora di trarre l'riso?

Cont. Alf. Non lodo, ne credo, che altri che macchiato non sia della medesima pece lodar possa tra huomini etiam di contraria religione, ragionamenti, che lontani da' buoni costumi siano, e dalla pietà. Mà io crederei bene all'incontro, che i ragionamenti, che all'improviso le più volte si fanno; quali a punto si rappresentano quei de' Dialoghi, non volessero, per serbare'l verisimile, esser ne sì culti, ne sì ornati, ne di materie tanto lontane dal comune esercizio degli altri huomini, quanto noi alcuna volta esser gli veggiamo. E perciò non fù forse a torto che altri già in questa parte hauesse ripreso Platone.

Quer. Chi la pupilla dell'occhio, in cui si forma il vedere, in qualche modo ha offesa, malageuol cose è che bene distinguere possa tra colore, e colore; e nell'istessa guisa chi l'intelletto appannato ha da passione, gran cosa è che annebbiato non habbia il giudicio. Rari a mara-

uiglia

Figlia sono gli insegnamenti di Aristotile, ma rarissimo sopra ogni altro è quello della distinzione. Al quale se riguardo hauuto hauesse l'oppositore, non dubito punto ch'egli (e sarebbe stata sua maggior lode) non fosse andato nel sententiar contra Platone più ritenuto e con la lingua, e con la penna, che non hà fatto. Percioche doue s'introduceuano a quistionar trà di loro vn Melisso, vn Parmenide, vn Socrate, & altri buomini di simil taglia, di quali cose, per vostra fe, era verisimile ch'eglino a ragionare hauessero insieme, di quelle forse che si trattauano nelle piazze, e ne tribunali, da quali la loro professione gli faceua tanto lontani? Certo che io mi creda niuno altro ragionamento si sarebbe potuto loro attribuire o verisimilmente, o con decoro, che conformandosi alla professione, maneggiato non si fosse o intorno a idee, o ad anima, o a natura del mondo, o a cosa altra somigliante. Si come all'incontro noi veggiamo, che quando egli alla stagione estiualebbe in mezzo a fanciulli, e sotto a platani, o nelle mense trà la copia del vino, e delle viuande, a introdurre i Fedri, e gli Aristofani, egli Alcibiadi, di altra cosa parlar non gli fa che di bellezza, e di amore, come all'età non meno che al luogo, & alla qualità etiam delle persone si richiedea. Per la qual
cosa

cosa manifestamente si conosce, che s'egli di varie materie e amorose, e sofistiche, e filosofiche intraduce altrui a parlare, non a caso, ne senza ragione il fa, ma con arte. Onde l'riprendernelo è un dar cagione altrui di argomentar più tosto in se ignoranza, che'n lui mancamento di senno. Cont. Alf. Ma forse l'haurà egli potuto biasimare non meno per la gravità delle cose, che per l'altrezza dello stile. Perciò che per parer di Demetrio lo stile del Dialogo, se partir non si dee dal verisimile, esser vuole, e più rimesso, e più temperato di quel della lettera; Conciosiacosache doue questa ritenuta dall'indugio della penna, lascia luogo all'animo di disporre più agiatamente i suoi pensieri, quello all'incontro, che all'improviso esce fuori, gli toglie ogni agio non solamente di disporre, ma di pensare. E perciò non senza biasimo dourà forse per questo rispetto andar Platone, e gli altri, che imitandolo, l'hanno voluto seguitare.

Quer. Grande è l'autorità del testimonio, ma non perciò io gli posso acconsentire. E perauentura somigliante persuasione ingannò Demetrio nel giudicare, è l'altro oppositore. Hauendo hauuto riguardo più tosto all'universale, che a quello, che i pochi, e dotti huomini possono, e usati sono di fare. Anzi dà segno che pur egli altresì conoscesse questa

sta verità. Pertioche hauendo innanzi ragionato delle varie forme del dire, e della varia mescolanza tra di loro, mostra che Platone à marauiglia vnir sepe insieme e la grande, e l'ornata e non perciò n'el riprende. E quello che fece Platone, hauea innanzi a lui, benchè non con tanta maestà, fatto Erodoto, e con pari felicità, e forse maggiore nel medesimo tempo Senofonte. Ma per dire anche più, e spetialmente di Platone, egli'n tal guisa, per testimonianza di Tullio, alzò lo stile, che è per la vehemèzza, ch'egli ha congiunto seco, e per lo splendore de' lumi, ond'è ornato, par che Poema con più ragione l'opere sue a riputar si habbiano, che quelle de Poeti Comici, nelle quali dall'esser versi'nfuori, altra cosa non è che dal comun parlare del volgo si allontanari. E quello, che'l soprano condimento è di ogni cosa, l'accompagna con tanta venustà sempre, e con tanta gratia, che con maggior ragione Elio Stilone barebbe potuto dir di lui, che di Plauto, che hauendo hauuto le Muse a parlare con Greco stile, con altro parlato non haurebbono che con quello di Platone. Ma quello, che non disse egli, il disse, e con maggiore altezza di concetto Tullio hauendo in luogo delle Muse riposto Giove. Cont. Alf. Ma cotanta altezza in ragionamenti, che si fingono esser fatti all'improuiso, vi può

può piacere, e parui che si accosti punto al verisimile? Cobel. Fù tempo, che io ancora dall'autorità di Demetrio, senza attender più innanzi mi lasciai tirare in questa opinione. Ma nondimeno quando io sono andato poi meco stesso meglio pensando, non hò saputo conoscere che sia sconuenevolezza altrimenti l'innalzare alcuna volta, ma moderatamente, il Dialogo a quella grandezza, alla quale più spesso forse che non douea l'ha innalzato Platone. Ancorch'egli per auuentura, riguardando alla qualità di quei tempi è degno di lode, non che di scusa. Perciò che hauendo trouato che ogni cosa allora era pieno di Sofisti, e ch'eglino col liscio e con la dolcezza delle parole haueano nguisa addormentato gli orecchi, e abbagliato gl'intelletti, che non erano più capaci ne di udire, ne d'intender la verità, gli faceua di mestiero, perche si togliesse una volta dagli occhi altrui questo velo, di accompagnar la ragione delle cose, che portaua, con pari, e tal volta ancora, come fece, con maggior venustà. Onde gli huomini a poco a poco dell'errore auuedendosi per lo vero, e diritto cammino dietro a migliore scorta si auuezzassero a riuoltare i passi. Oltre a che ancora, per dire liberamente ciò che io sento, non hò per gran cosa che huomo nodrito nelle lettere, e dato agli studi dell'eloquenza,

F possa

possa all'improuiso parlare di tutte le
 cose con pari ornamento, e con pari ele-
 ganza a quella, che altri perauentura
 scriuendo farebbe, nelle lettere. Anzi
 souuiemmi egli, mentre ancora io era
 giouane di hauere'improuisamente udi-
 to di ogni gran cosa ragionar lo Sperone
 tanto acconciamente, e con tant'arte,
 che con maggiore far non si sarebbe po-
 tuto da chi che sia, scriuendo, e con lun-
 ghezza di tempo. Ma per tacere ora de'
 morti, che venir non possono a tauola,
 chi è che oda ragionare o voi, o'l Sig.
 Conte, che non senta di una nuoua, e
 strana dolcezza ingombrarsi gli orec-
 chi? E perciò qual'error sarebbe, che al-
 tri rappresentar volendo i vostri ragio-
 namēti, sparger gli volesse di tutte quel-
 le dolcezze e di tutte quelle gratie, delle
 quali non è che più sparso, o che mag-
 giormente ornato sia il cinto di Veneret?
 Cont. Alf. Le gratie, e le Veneri, che a-
 dornando ora fingete in altrui, cascano,
 e non volete accorgeruene, a voi della
 bocca. Ma di sì lungo discorso che trar-
 remo noi, che a proposito faccia del no-
 stro primiero intendimento? Cobel. Che
 la lettera inferiore esser debba quāto al-
 lo stile, al Dialogo. Cont. Alf. Ma un'
 altra cosa par'egli a me che ancora se ne
 possa trarre. Cobel. E quale?
 Cont. Alf. Che se misto quanto allo sti-
 le è'l Dialogo, mista altresì esser debba

IL SEGRETARIO. 123

la lettera, la qualcosa se ripugnerà per-
auuentura a quello, che già da' vostri
ragionamenti si è conchiuso, non sarà
contraria almeno alla mia prima opi-
nione. Conciosiacosache sempre io hab-
bia creduto che niuna cosa inguisa tale
mantener si possa ristretta trà due estre-
mi, che ora all' uno, ora all' altro in qual-
che parte almeno non pieghi.

Cobel. Ma le virtù morali non sono
perciò virtù, che luogo hauendo trà due
estremi, all' uno mai più che all' altro nõ
piegano? Cont. Alf. E pur la fortezza
per tacer della liberalità, e dell' altre, hà
gran somiglianza con l' audacia, e chi
sottilmente riguarda, in niuna cosa per-
auuentura le troua differenti trà di lo-
ro, che nel più, e nel meno, che come
ciascuno di noi sa, non varia spetie.

Cobel. Anzi eccede egli, o manca al-
cuna volta tanto, che hà forza di va-
riarla. Ma il voler piegare ora a que-
sta parte, troppo disuierebbe dal suo già
cominciato corso'l nostro ragionamento.
E perciò se non suona bene a' vostri or-
recchi'l primo esempio, ch'io hò addotto
delle Viti, udite se perauuentura suo-
nasse meglio quest' altro delle pecchie.

Cont. Alf. E'n qual guisa? Cobel. In
questa, che com' elle per fare'l mele van-
no scegliendo il fiore, per così dire, e non
ogni parte indifferentemente de' fiori, e
talmente gli confondono mescolando tra

di loro, che non è chi più dir possa, questo fù citiso, o questo narciso, o quella rosa; Così a guisa di ape industriosa chi lettera compor vuole, che bella, e ben regolata sia, debba in sì fatto modo mescolar i due stili, l'ornato, e'l tenue trà di loro, che un terzo, come del mele auuicene in riguardo de' fiori, ne risulti, che ne quello più sia, ne questo, e pur sia composto, come voi haucte nteso, di amende loro. Cont. Alf. Bello a marauiglia è l'esempio, e'nguisa quadra al disegno, che nò mi auanza in questa parte più che desiderare. Ancorche all'incontro io veggio ch'egli seco quello ha congiunto che congiunto ordinariamente hanno le cose belle. Cobel. E che?

Cont. Alf. La malageuolezza del conseguire quello, che promette. Cobel. I gran pregi, come voi sapete, ad altri non si danno, che agli ngegni grandi.

Cont. Alf. Mà per accertarmi che lo splendore della sua bellezza non mi abbagli, forse'ntendete voi con esso di mostrare, che'l Segretario possa scriuendo, distender la mano e ne'traslati, e nell'imagini, o similitudini, che dir voglia-mo, e ne'prouerbi, e nelle figure, e ne'motti, e nelle fauole, e in cose altre somiglianti, che unite insieme rendono lo stile ornato? Come anche dall'altra parte, per accomodarsi allo stile tenue, usar le parole proprie, e natie, e lasciare le forastie-

IL SEGRETARIO. 125

raffiare, e le traslate, guardarfi da' nomi doppi doue hauer si possono gli scempi, dall'ambiguità, e dalla lunghezza de' periodi, cominciar, narrando, da' casi diretti, e non dagli obliqui; schiuar le figure troppo illustri, e ripetere, bisognando, la medesima cosa, la prima, e la seconda volta? Cobel. Tutto ciò appunto che voi con breuissime parole haucte accennato, e non altro è stato mio intendimento di dire. Quer. Ma non con tanta libertà penso io che voi non riserriate tutte queste cose dentro a qualche altro più stretto termine. Perciò che quando altramenti auuenisse, ne nascerebbe quel confuso mostro, che già noi di comun consentimento habbiamo ributtato.

Cont. Alf. E'n qual guisa dunque?

Quer. In questa, che ora io dirò. Che se non si nega al Segretario, hauendo a scriuer lettere, l'adornarle e di traslati, e d'imagini, e di prouerbi, e di quelle altre cose, che voi haucte narrato, il dee egli nondimeno far con riguardo, e con misura. Hauendo a mente che i traslati, per trarla regola spetialmente da loro, sono stati trouati o per necessità, o per vaghezza, l'una cagionata dalla povertà della lingua, e l'altra dalla volontà. Onde par che mentre altri hà le voci native, e proprie, non debba, se gran vaghezza non lo porta, usare le pellegrine, e le traslate. E se tra gli scrittori è chi dat

ciò fare habbia a guardarfi, quegli per mia estimatione è'l Segretario. Perciò che a lui forse più che ad ogni altro si appartiene nello scriuere di bauer riguardo al costume. In guisa che se imagine, come si è detto, è la lettera dell'animo, ella tale rappresentar lo dee, qual'è, o quale almeno verisimilmente credere si può che debba essere. E perciò vedendo noi che ciascuno ama di spiegare i suoi pensieri con le parole schiettamente, e lontane affatto da ogni affettato ornamento, chi non vede che altri usando troppo spesso nello scriuere i traslati, o altre figure, che lontane sono dall'ordinario parlare degli buomini, incontanente darebbe altrui cagione di ridere, e nel troppo colorire grandemente si dipartirebbe dall'immagine, che dee rappresentare. Cobel. E questo è quello, che poco innanzi, quando mi propose l'esempio del nocchiero, hauea disegnato io di dire al Sig. Conte. Il quale hauendo già dirizzato la proua al suo viaggio, se nuouo vento non è che lo sforzi, o forse vaghezza, non la volta. Al vento rispondea la necessità della lingua, che alcuna volta per natural mancamento è sforzata a pigliar d'altrui quel ch'ella non ha, e la vaghezza del nocchiero, e del Segretario in ciò si conformino, che come quegli nel nauigare scuoprendo o nuoua isole nel mare, o vicino al lido nuouo

Tem.

*Tempio, gode col torcere un poco dal diritto cammino, di fargli vedere, e conoscere a' nauiganti, così gode questi saluol-
sa, dipartendosi per breuissimo spatio dal-
lo stile della lettera, di far con altrui di-
letto, ne senza utilità, conoscere i trasla-
ti, e l'altre bellezze, ond'egli l'hà orna-
ta. Ma no'l dee egli perciò fare in ogni
lettera, ne con ogni persona indifferen-
temente. Cont. Alf. In quale dunque,
e con chi? Cobel. Non è ageuol cosa il
diffinirlo, che prima non habbiamo fat-
to una certa diuisione delle lettere tra di
loro. Cont. Alf. Ciò apunto è quello,
ch'io desideraua, e con pari gusto inten-
derò quale sia di amèdue in questa par-
te'l proprio sentimento, se stimare ch'en-
tante maniere a diuider si habbiano, in
quante diuise l'hanno i moderni, o se
pure le richiudete dentro a più stretto
termine. Cobel. S'elle a diuider si ba-
ueffero secondo che si diuidono le cose
scambievolmente tra di loro, in troppo
maggior numero, che forse non imagi-
nate crescerebbono. Perciò che & hau-
remmo in questa guisa lettere filosofiche,
moralì, pacifiche, guerriere, di lode, di
biasimo, e di mille altre cose, che mai
non verebbono a fine. Onde io sono di pa-
rere che le possiamo ridur tutte connene-
uolmente a quattro capi, l'uno che sia
delle graui, il secondo delle famigliari,
il terzo delle giocose, e'l quarto di quel-*

le, che comunemente appelliamo di complimenti. Sotto'l primo capo si conteranno le materie filosofiche, quando auerrà, che sen'abbia a scriuere, le morali, quelle di guerra, e di pace, e tutte l'altre ancora, che n'torno a cosa di grãde importanza si maneggeranno. Sotto'l secôdo tutte quelle, delle quali sogliono scambievolmente passar ragionamento gli amici tra di loro, le quali e nella materia, e nella maniera dello scriuere, vogliono hauere accompagnata la familiarità, altramenti perderebbono'l lor nome. Nel terzo genere riporrei quelle lettere, che ad altro non seruiro, che adaiutare cõ la loro piaceuolezza passar con minor nostra noia il tempo. Nelle quali deesi auuertire, ch'essendo stato ritrouato'l giuoco per un solleuamento dalle fatiche, e dagli affanni, onde l'humana vita è piena; non sia tale, che allargandosi troppo nel riso, come alcuni hanno fatto, cangi spetie, e nome prenda con offesa di chi scriue di buffoneria. E sotto il genere de' complimenti ridurrei finalmente tutti quegli usi, che gli huomini ciuilmente nati, secondo che porta l'occasione passar sogliono tra di loro. Onde perche niuno è, che del bene dell'amico, e del compagno quando auuiene, non faccia segno di allegrezza, come altramenti auuenendo, di mesistia; perciò quã ridurrei le
lette-

lettere, che di congratulatione si appellano, e l'altre di condoglienza, quelle delle buone feste, che altro non sono che un testimone della nostra volontà a colui, a cui si scriue, quelle di lode, e di biasimo, e quelle di scusa, e tutte quelle'n somma; che alla conseruatione riguardano dell'amicitia, o all'acquisto dell'altrui gratia. Et a questi quattro generi crederei io, che acconciamente ridur si potessero tutte quelle materie, delle quali auuiene che altri, secondo, che porta l'occasione, habbia a scriuere. E se io hò in questa parte a scoprirmi anche più liberamente'l mio senso, mi danno grandemente da ridere alcuni, che hauendo mandato alla stampa lettere, le riducono a più capi, che sette volte non hauea l'Hidra, persuadendosi che quelle di congratulatione, e di buone feste, e di allegrezza, e di condoglienza, e l'altre, ch'io hò nominato ridur non si possano al capo, che già io hò detto, de' complimenti. E pur chi bene attende, altro in esse da chi scriue non si procaccia di fare, che di sodisfare, al merito dell'amico, & al nostro debito, ne altro, che ciò, importa la voce di complimento. Onde qual ragione vuole che riguardando tutte al medesimo fine, si habbiano nondimeno come cose diuerse a diuidere, & a distinguere tra di loro? Ma in un'altra cosa habbiamo noi an-

cora a riconoscer la melenfaggine di costoro, che ad ogni lettera (quasi chi legge non habbasseno da conoscerla) scrivono sopra, di complimento. di scusa, di lode, o di altra cosa, della qual'eglino intendano di trattare. Queren. E che maraviglia è questa, che voi ne fate, forse vi è uscito di mente, che i secoli, cioè i capricci, e le opinioni di tempo in tempo si rinnouano. Già fù ancora che i Dipintori sotto a qualunque cosa, o huomo, o cauallo, che dipigneuano, per fargli conoscere, scriveuano'l nome. Cont. Alf. Gentil maniera è questa di scusare gli altrui falli, e pensando ora tra me stesso quanto ella in alcuni oppressi è vero, non posso fare ch'io non ne rida. Ma ora, che voi hauete diuiso le maniere delle lettere, e che amendue, per quello, che io veggio, vi accordate nel medesimo concetto, non douete voi anche continuare a dire qual cosa a questa, e quale a quell'altra conueniga? Cobel. Dunque sarà egli di mestiero ripigliar la materia de' traslati, de' quali noi diceuamo, se la memoria non erra, che non si deono usare ne in ogni lettera, ne indifferentemente con ogni persona. Cont. Alf. Questo a punto è quello, che nell'ultimo luogo voi diceste, ma senza bauer determinato e nelle lettere, nelle persone la qualità, e senza ancora bauer del vostro detto apportato alcuna

IL SEGRETARIO. 131

alcuna ragione. Cobel. Quello, che non
 fù fatto, si farà, e per adempiere ora,
 per quanto posso, la promessa, io stimo
 che i traslati hauer non possano luogo in
 altra sorte di lettere, che nelle famiglia-
 ri, e'n quelle di giuoco, o come con più
 propria voce potremo dire, di scherzo.
 Nelle quali par che la domestichezza
 permetta alcuna volta altrui di poter
 senza offesa del decoro dipartirsi dalla
 seuerità delle leggi. Ma si dee nondi-
 meno hauer riguardo nello scriuere alla
 qualità delle persone. Percioche sono al-
 cuni, che, o per naturale austerità, o per
 vezzo non fanno, e non possono in un
 certo modo sentire altre parole, che quel-
 le, che conformi sono al rigore del loro
 impreso costume. Ond'è che se altri alcu-
 na volta familiarmente scriuendo uo-
 le, per così dire, vezzeggiare, lo derido-
 no, e per buono, che vano sia, e leggiero
 lo reputano. E perciò con somiglianti cer-
 celli, gran senno stimo che sia il nò usar
 mai altri vocaboli, ne altro stile, che
 quello che si usa, ma con giuditio intor-
 no all'electione, ne comuni ragionamen-
 ti. Ma hauendosi a scriuere a persona,
 cui la benignità del cielo, e la varietà
 insieme de' pensieri, haueffero renduto
 l'animo e più temperato, e più tenero,
 non si potrebbe, per mio auviso, se non
 lodare lo spargere, mà di rado, e con
 quel riguardo, che già si è detto, la lette-

ra di qualche traslato, e di qualche similitudine, e di qualche altra etiam di quelle cose, che vagliono ad accrescerle ornamento. E quello, che io hò detto delle famigliari, intendasi parimente delle lettere di scherzo. Queren. Mà io penso però che se i traslati, che usar si sogliono dagli oratori, e da' poeti, trar non si deono da cose, che troppo siano lontane, tanto maggiormente si debba hauer riguardo di non far ciò nelle lettere dal Segretario, altrimenti egli ripoterebbe nome e di poco accorto, e di poco saggio. Et oltre a ciò anche dee hauer l'occhio, che'l traslato maggior non sia che la cosa, ch'egli rappresentar dee, non riciede, e che ne anche più stretto, che'l proprio nome. Perciò che all'una parte, o all'altra che piegasse sarebbe vitioso, e ne darebbe da ridere. E nel terzo luogo che sia inguisa modesto, che da ciascuno si conosca esser venuto nel luogo dou'egli è, tiratoui da' preghi, e non precipitato ui dalla forza. Cobel. Anzi sono io di parere che ne' traslati ancora, che accompagnati siano da tutti questi riguardi, che voi hauete narrato, debba il Segretario, per nò partirsi dal decoro della lettera, e dal verisimile, conformarsi quãto maggiormẽte può nell'espressione de suoi concetti alla natura. Perciò che volendo scegliere i più riposli i più vaghi e più belli, e in luogo di quella purità di quel candore,

candore, ch'egli, sopra ogni cosa nelle sue lettere dee far risplendere, darebbe, come chi troppo attillatamente veste, nell'affettazione. La quale non meno perauventura è vitiosa, ne meno dee in ogni scrittura fuggirsi, e nelle lettere spetialmente, che l'aridità. Conciò sia cosache gli estremi degni siano sempre in tutte le cose di pari biasimo.

Cont. Alf. Ma nondimeno io crederei, che se pari e'l biasimo, non fosse pari almeno la fatica del ritrarne altrui. Persuadendomi che come più ageuolmente si ritrae uno dalla prodigalità, che dall'auidità per ridurlo alla liberalità, così più ageuol fosse ancora dalla souerchia copia, che dalla scarfezza, ridurlo ad una moderata, e conueneuol forma di dire. Anzi veggiamo noi alcuna volta per una certa asprezza di costume, o austerità più tosto che sia di natura, che vanno alcuni nelle parole tanto scarsi, che più scarso andar non potrebbe auaro huomo nel metter mano a tesoro. Onde le lettere, e i componimenti di costoro riescono inguisa languidi, e asciutti, che non si possono a pena sostenere, ne per premer, che altri facesse ne trarrebbe una dramma di sugo. E perciò io hò lodato sempre, e mi accordo al parer di Longino, che l'ardire alcuna fiata nello scriuere, e'l compiacere a se stesso sia cosa che argomenti grandezza d'ingegno e non

e non si debba ricusare. Perciocchè qual cosa di buono, o di grande venir può da coloro, che troppo sottilmente vanno misurando, e con minutissimi pesi ponderando ogni parola, e non solamente della caduta, ma temono etiamdio di ogni leggiero inciampo? Cobel. Io penso che ne'l parer di Longino, ne'l vostro in questa parte si possa biasimare; ma stimo ben cosa pericolosa l'allentare a chi già corre labriglia senza risegno alcuno di morso. Quer. Sì perchè ageuolmente auuenir può quello, che già auuenne ad Icaro, il quale mal consigliato, sdegnando l'uso de' piedi, cadette ncontamente dall'aria, e dalla terra l'una delle quali egli hauea disprezzato, e l'altra non ottenne. Cobel. Perciò saggio consiglio stimo che sia, e nelle lettere spetialmente, l'usare i traslati quanto meno si può, e sol tanto, quanto o necessità, o gran vaghezza, com già si è detto, ne sforza. Perciocchè nell'usargli si corre rischio, come a punto auuiene camminando sopra il ghiaccio, di sdruciolare, e tal volta anche di cascare'nguisa, che altri senza rossore di vergogna non si possa rileuare. E quindi è che Senofonte con gran senno dell'imagini più tosto, che di loro, ne'suoi componimenti volle valersi. Cont. Alf. Se ciò è, che voi dite, pari lode a quella di Senofonte si darà a' Segretari de' nostri tempi; l'qua-

I L SEGRETARIO. 133

l'in sì fatta maniera si vagliono, scriuendo delle imagini, che non fanno quasi formar lettera, che da vn, sì come, o da vn, quanto, che non men bello è, non cominci. Cobel. Voi dite'l vero, e massimamente che a quel Sì come, risponde alcuna volta con si leggiadra maniera quel loro, così, che con più bella non si adatterebbono gli abbigliamenti di picciol ronxino a grosso cauallo auuezzo a portar le bagaglie de'soldati in guerra. Ma vedeste voi gente mai, o più temeraria, o più folle, che bauendo a mostrare altrui segno di allegrezza, o a render grazie, o a lodare, incontanente con vn rimbombo strepitoso di parole cominciano; che si come non hà il cielo, allora che sgembrata dell'aria ogni nuuola, bella sene va sopra il suo carro danzando Venere, tanti lumi, che a paro star possono dello splendor del sole, così non ha la lor lingua tanti concetti, ne tante parole, e quel che segue, tirando in questa guisa tanto in lungol'immagine, che tanto perauuentura tirar non la potrebbe vn poeta. Onde chi è che'n leggendo, vedendosi tener tanto sospeso, possa ritenere le risa? CONT. Alf. Io per me tanto maggiormente rido della melensaggine, o dell'ignoranza più tosto, ch'io debba dire, di costoro, quanto tornandomi a mente alcune lettere in questa lingua o del Sanga, o del Sadoletto, o del Con.

Lod.

Lod. Canossa, o per annouerar tra morti chi viue, di Mon. Quer. Io veggo per dentro ad esse sparse alcune immagini con tanto riguardo della breuità, e della gratia, che l'priuarnele altro non farebbe come io mi auuifo, che un priuarle della vita. Quer. Troppo è grande la lode, che voi mi date, ne perciò vorrei io dire, doue sì grande è l' senno, che l' affetto facesse velo al giuditio.

Cont. Alf. Doue già nel comun cospetto degli huomini acquistato vi hà il merito il proprio valore, poco aggiugner vi può l' autorità di nuouo testimone. Ma noi per terminare questo ragionamento dell' immagini che diremo? Cobel. Che quelle che troppo ampie sono, e troppo ornate, come loro proprie a lasciar sì habbiano a' poeti. Cont. Alf. Ne in queste doura metter mai la mano, ne la penna, scriuendo lettere, il Segretario? Cobel. No, s'egli partirsi non vorrà dal decoro, e dal verisimile. Cont. Alf. E quali dunque gli lasceremo? Cobel. Quelle, che breui sono, e che a schiuar vagliono l' pericolo, nel quale tirar per auuentura l' haurebbono potuto i traslati. E queste dee anche egli usar di rado, acciò che non sia chi quello gli rinfacci di Oratio.

Et fortasse cupressum scis simulare.

Hauendo sempre alla memoria, che e le imagini, e i traslati, e le figure, e l'altre cose, delle quali noi habbiamo ragionato, seruir deono alla lettera in luogo di ornamento, e non di ripieno. E per ristringneren poche parole la somma in questa parte del mio ragionamento, siano le lettere famigliari, e giocose scritte con parole semplici, e non doppie, proprie, e non forestiere; ma in guisa però ch'elle pure alcuna volta discretamente, e con modestia si allontanino dalle comuni, habbiano i periodi breui, e non lunghi, amino la chiarezza sempre, e non l'ambiguità; negli scherzi, e ne' motti siano scarse, ne traslati, e nell'imagini non si allarghino, e'n somma schiuinto in ciascuna lor parte l'affettazione, e l'aridità. E'n questa guisa verrà il Segretario a mantenerle in una stile, che partecipando dell'ornato, e del tenue, non sarà con tuttociò, come noi habbiamo proposto di mostrare, ne tenue, ne ornato; e quello che io hò detto di queste due maniere di lettere, intendere altresì si dee dell'altre di negotio, e di complimento. Ma con questa eccezione però, ch'elle non si habbiano a distender forse mai ne nelle similitudini, ne ne' traslati. Quer. E perche non ancora

ancora con quest'altra? Cobel. Con quale? Quer. Di douersi alcuna volta secondo la qualità delle persone alzare sopra lo stile di quelle, altramenti non serberebbono'l costume, ch'è la prima, e la principal parte del decoro. Percioche altre parole, & altro stile crederci io che conuenisse di usare scriuendo a qualche nobile uniuersità, o a qualche gran principe, cui la differenza dello stato par che ragioneuolmente far debba differente etiandio di costume. Cobel. Non si può negare esser vero ciò che voi dite; & io hauea lascaiato di pararne, per ciò che ripiegatamente almeno l'haueua accennato già in altra parte di questo ragionamento. Cont. Alf. Le cose, che seruir deono'n luogo d'insegnamento, vogliono esser tutte bene spiegate, per nō dar cagione altrui di prender'errore. E perciò sequitate pure a dire ciò che'n questo proposito ancora vi auanza. V. 10.
Quer. Io altro non voglio dire, se non che due cose sopra tutte l'altre rendono belle le lettere; & ogni altra scrittura, l'una che riguarda al costume, e l'altra all'affetto; senza le quali non leggeremo cosa alcuna mai che'nspida non sia, e priua di gratia insieme, e di ornamento. Il costume hà principalmente riguardo nelle lettere alle persone, a quella, che le manda, e a quella, che le riceuo, e consequentemente alla spiegatura,

IL SEGRETARIO. 139

tura, o stile, che dir vogliamo, delle medesime lettere. Onde se mandandosi da principe, a principe, per esempio, che pari siano e di dignità, e di stato, l'uno con stile più rimesso scriuesse dell'altro, e più basso, chi dubita che l'far ciò non fosse un luogo di dispregio, e di offesa? E se anche hauendo a scriuere'l Segretario per principe, che graue di anni sia, e di senno, il facesse'n guisa co' lisci delle parole, e con la strauaganza de' concetti, che giouane più tosto spensierato, e perduto già di amore rappresentasse, non darebbe altrui (e senza colpa del medesimo principe, che non può sempre legger tutte le lettere) materia di riso, e di scherzo? E se parimente egli hauendo ad annuntiare altrui le feste o del Natale, o della Pasqua, o a rallegrarsi di prosperità, o a condolarsi di sciagura auuenuta, volesse, come molti fanno, fuori di ogni verisimilitudine accumular concetto, non sarebbe, per non dir peggio, un' inettia accompagnata da inescusabil balordaggine? E perciò vegga il Segretario a cui, e per cui egli scriue, e di regola seruire gli potrà in ciò il titolo della lettera, e alla qualità della persona adatti dapoi le parole, e lo stile. Auuertendo che quattunque io habbia detto ch'egli con questo riguardo, per non errare, debba scriuere, non perciò dee credere di hauersi con lo stile innalzar

santo, che da quel temperato già che noi habbiamo stabilito; passi con la turgidezza delle parole nel grande; e nel sublime, ma dee in quello già diffinito da noi sceglier le parole di più alto, e più nobil sentimento, e che più quadrino all'espressione del concetto, e di quelle vestir la lettera. Hauendo sempre nel pensiero, che se i principi per la grandezza dello stato par che a Dio si auuicinino più degli altri huomini; non perciò il principato gl'india; onde a creder si habbia che nel parlare, e nell'altre operationi trascendano l'humana conditione. Edoppo che'l Segretario haurà hauuto in questa guisa ch'io hò detto, riguardo al costume, vegga allora di accompagnarlo con pari affetto. Il che gli verrà fatto ogni volta che riguardando a ciò che mprimer vuole nell'animo di colui, a cui scriue. l'esprimerà inguisa che nelle parole si potrà in un certo modo leggere ciò che'n se rinchiude il cuore. Ma se all'incontro per cōpiacere con offesa del giuditio all'ingegno, vorrà aguisa di falcon pellegrino, lasciato'l diritto segno, alzarfi troppo sù l'ali, al medesimo camino alla fine andrà seco, che sarà di dauer con l'altrui risa tessuto una lettera vota di effetto, come una caccia haurà fatto quegli vota di preda. Cont. Alf. O quanto bene, e quanto al viuo rappresentate voi nelle vostre
fimi-

similitudini l'immagine de' nostri tempi. Ma doue hauete voi lasciato le lettere di negotio, forse stimate voi, che non si trouando buono, che non creda di potere al par di ogni altro spiegare i suoi concetti, sia tempo perduto l'tenerne ragionamento? E pure io mi persuado che quanto'l negotio è all'humana vita più necessario del complimento, tanto sia ancora lo spiegarlo, scriuendo, in quella guisa che conuenga, maggior fatica. Querem. Voi del così persuaderui non v'ingannate, Percioche a far le lettere di complimento par che basti l'ingegno, ma quelle di negotio richieggono'l giuditio. Quello nasce, e non è cb' tanto, o quanto non ne partecipi, ma questo si acquista con l'esperienza, e con la dottrina, e non si semina. E perciò non vi marauigliate se rare sono in questo genere le lettere bene spiegate, poiche rari ancora si trouano i giuditij che siano'n-teri. Ma per dire qualche cosa ancora di queste lettere, elle vogliono essere, perche altri non habbia a prender errore, chiare, ordinate, distinte, ristrette, proprie, senza circoscrizioni, senza liscio, senza suco, e tali in somma che lontane dalla leggierezza facciano in ogni parte riconoscere la prudenza di chi scriue, e'l senno. Cont. Alf. Anzi par'egli a me oggi ch'elle dalle corti de gran principi escano oscure, intrigate, confuse,
ambi-

ambigue, & auuolte in tante difficoltà, che una sfinge perauuentura baurebbe fatica nell'intenderle. Quer. Questa è debolezza alcuna volta dell'humano'negno. Cont. Alf. Voglia Iddio che più tosto ella non sia arte. Percioche essendo incerti gli esiti delle cose, mi pare che valentieri i principi di ogni errore, che nel maneggiarle possa nascere, amino di bauer luogo d'incolpare'l ministro, che non bene perauuentura babbia saputo'ntendere'l sentimento delle loro parole. E quindi è che spesso dou'eglino incolpar non possono la fede, tacciano altrui di mancamento di prudenza, e di senno. Quer. Questa è dottrina insegnata loro da Tiberio. il quale nelle cose ancora, che non voleua occultare, hauea in bocca parole sospese, e oscure per non essere'nteso. Cont. Alf. E che dee fare allora il Segretario? Quer. Conformarsi al voler del padrone, e per sodisfare al suo capriccio, non si curar punto di andar contra l'arte. Cont. Alf. In guisa che a persona, che con lode esercitar vorrà questo mestiero quello a punto sara necessario di fare che fa il polpo, ch'è di prender sempre'l colore della cosa, a cui si accosta, e così dee egli assomigliarsi al padrone, a cui serue. Cobelluz. E perche non anche più tosto imitar'l Camaleonte. Cont. Alf. E'n qual guisa? Cobel. Egli per la somiglianza del corpo, che

po, che tralucer quasi lo fa come vetro prende i colori di quelle cose, alle quali egli si auvicina, ma il bianco non è che possa prender già mai. Prenda similmente, e vesta il Segretario tutti i capricci, e tutte le voglie, scriuendo; del suo principe, ma in quelle, che riguardano al diuino culto, e alla religione non metta mai la mano. Hauendo a mente che superiore all'obbligo del principe è quello che ci stringe a Dio.

Cont. Alf. Consiglio da seguirsi, e della vostra pietà. Ma dobbiamo noi così lasciare imperfetto questo ragionamento, e non più tosto aggiugner quello che gli manca? Cobel. E che? la misura, e già non intendo io a guisa di Sarto nel tagliar la veste, di quella della lunghezza, che stimo vanità il voler prescriuere alla lettera in questa parte altra misura che quella che dipende, e dalla qualita, e dalla quantità de' negotij, ma di quella misura intendo che ristretta è ne' periodi dalla termination degli orecchi, laquale è Greci ritmo, e noi usati siamo di appellar numero.

Quer. Di questa parte, come di quella che immediatamente dipende dalla musica, habbiamo amendue voluto lasciare'l ragionare a voi, non conoscendo chi meglio, o più acconciamente ancora di voi lo possa fare. Cont. Alf. Che'l ritmo non sia parte della musica, non
 dice,

niego, ma egli anche va inguisa ac-
 compagnato alla poesia, che non è perau-
 ventura ageuol cosa a diffinire a quale
 delle due facoltà egli sia più necessario.
 E perciò a voi, che l'idea mostrate al-
 trui col vostro esempio del ben poetare,
 non meno che a me si apparterrebbe di
 ragionarne. Ma poiche voi pur volete
 che l'impresa sia mia io la piglierò, &
 ancorche io hò a ragionar della musica,
 veggio nondimeno che per preparar gli
 animi ad ascoltar mi è tempo perduto
 l'usare innanzi o ricercate, o qualche
 altro modo di quegli, ch'ella ne insegna,
 poiche pur troppo contenti gli ha omai re-
 dutti la cortesia. E perciò venendo al
 nostro intendimento, il numero, o ritmo
 che dir vogliamo, altro non è nella mu-
 sica, che una misura de' tempi, ne altro
 è'l tempo, che una particella del piede; o
 poiche i piedi nella musica non hanno
 luogo, una minima misura della voce.
 Onde perciò quello spatio, che richiede la
 terminatione ntera della voce, diuiso
 fù in due tempi, e battuta commune-
 mente si appella. Il quale dalla musica
 tirato al parlare, & allo scriuere nome
 appo alcuni acquisto di spirito del me-
 tro, e volgarmente di aria del canto.
 Ch'è quel termine a punto, che con una
 certa misura, che diletta, viene com-
 preso, e ristretto dagli orecchi. E come
 questi numeri nella musica, ora sono
 rimessi,

rimeſſi, ora veloci, & ora tardi; così nell' orationi ora in ſillabe breui terminano, et ora in lunghe. E ſe quelli diuerſo effetto cagionano nell' animo, ſuono altresì diuerſo porteranno queſti agli orecchi. Anzi per dire qualche coſa di più di queſti numeri appartenenti alla muſica, eglino in cotal guiſa ſi accomodauano già al modo, che cantando ſi douea rappresentare, che come in eſſo ſi teneua ſempre da' cantori vn medefimo tenor di voce, o acuta, o graue ch' ella foſſe, così o tardi ſempre ſenza variare, o ſempre veloci erano i numeri, che l' accōpagnauano. Onde ſe accommodata, per eſempio, era la maniera del canto al commouimento dell' ira, o della compaſſione, o di affetto (che a queſto ſcopo andò ſpetialmente a ferire la muſica degl' antichi) mentre alla continuatione di eſſo corriſpondeua con pari ragione la continuatione de' numeri, non douea parer marauiglia ch' ella di quei miracoloſi effetti produceſſe, che di bauer prodotto per mezzo di eſſa ſi racconta di Timoteo in Aleſſandro. E tanto più anche il doueano eglino poter fare, quanto niuno in quei primi ſecoli muſico era, che poeta altresì non foſſe. Onde adattiando eglino poſcia a' verſi compoſti da loro modo corriſpondente di muſica da cantargli, è coſa credibile che hauendo nelle parole eſpreſſo al viuo i concetti

della loro mente, gli sapessero dappoi nelle note con pari viuacità mettere innanzi agli uditori inguisa che non volendo ancora fossero quasi dalla forza costretti a vestir l'animo del medesimo affetto. Ma come al lusso accompagnata ordinariamente va l'insingardaggine, e l'ignoranza, auuenne che gli buomini, diuidendo queste due facoltà, diuider non si doueano, tra di loro, togliendo la musica da quella primiera maestà, la tirarono a poco a poco alla mollezza, e lasciando, per piacere agli orecchi, ogni ragione da canto, alterarono tra di loro, e confusero i modi, e senza riguardo alcuno de' numeri, che'l soprano ornamento sono della musica, inuentarono nuoue consonanze. E per non intender più ne legge, ne ragione alcuna della poesia fanno che doue già il verso, se qualche gratia per debolezza del numero gli mancava, l'acquistaua dalle note, ora dalle medesime note, che non bene l'accompagnano, se l'hà, gli è tolti. Quer. Ma non così auuien già de' vostri componimenti, ne quali pari al valor del verso è sempre quel delle note, & alla maestria delle note l'eccellenza del verso. Onde io che veggio con quanta leggiadria quelle si accordino a questo, e questo si accompagni a quelle, sento, mentre io l'odo cantare della dolcezza diuidermi l'anima, e quello,
che

IL SEGRETARIO. 147

*che mai non mi auuenne, da certe
vostre nuisibilicate ne sì stretto legarmi,
che a viua forza riuolgo i pensieri, e l'a-
nimo doue voi gli tirate. Cont. Alf. O
se io l'credessi, e la lingua non più tosto
si confacesse alla cortesia, che alla natu-
ra, da quanto più mi potrei io riputare,
e con ragione, di Orfeo. Perciocche s'egli
col canto a se tiraua la volgar plebe di
quel rozzo secolo, nel qual e visse, e le
fiere, fù poca lode, e poca arte, e in niun
conto (se l'effetto è vero) da parago-
narsi alla mia, che al mio canto haurei
tirato huomini di altissimo senno, quali
io non sò se tirar forse mai haueßero po-
tuto non dirò i Cigni, che non formano
humana voce, ma le Sirene.*

*Queren. Non crediate che'l mostrar-
mi io, come spesso fò, scbiuo della musi-
ca, sia difetto di natura, che l'abboris-
ca, mà è colpa di arte, che le note ac-
compagnar non sapendo alle parole,
non lascia che agli orecchi mi peruenga
altro che vn confuso, e instabil suono pri-
uo affatto di ogni vero diletto. E di ciò
testimone siate voi stesso, che vedete be-
ne ch'io mai niuno odo de' vostri madri-
gali, che di udirlo non resti con voglia
anche la seconda volta. E quello che'n
altrui (che'n me che conosco'l vostro va-
lore non fa questo effetto) potrebbe con
ragione accrescer la marauiglia, è che
doue quei primi poeti, che fiorirono in-*

anzi a Solone , faceuano spesse fiate, confidati nell'aiuto delle note , i versi o be per fieuolezza o Zoppicauano o languiuano, i vostri si ritrouano sèpre o soli, o accompagnati che altri gli oda , tanto numerosi, e tanto sonori, che più tosto che riceuere, par che accrescano spirito insieme, e vaghezza al cãto. Cob. Tutto quel ch'egli fa è opera (se cõfessar vuole l'uero) de' numeri, che col medesimo riguardo offeruati sono da lui nelle note, e nelle parole. Cont. Alf. Il voler ciò negare sarebbe vn' autorizzare l'opinione di alcuni ignoranti, i quali nimici naturalmẽte della fatica, si persuadono, e persuader vogliono altrui, che'l compor bene o note, o versi, o altri ragionamenti sia fatto a caso, e non con' arte. E non si auueggono che la differenza ch'è dall'uno scrittore all'altro gli redarguisce della loro ignoranza. Percioche tosto che da Herodoto, o da Tucidide ritrouati, o per meglio dire, introdotti furono nelle prose i numeri, non fù più chi senza gran noia udir potesse i componimenti di quei primieri scrittori; mà ciascuno incontanente, abandonatigli, si diede a leggere e Isocrate, e Senofonte, e Platone, e gli altri scrittori di mano in mano, che fiorirono in quei tempi; Si come a punto tosto che Cerere hebbe trouato'l grano, e che gli buomini bauer poteuano del pane, lasciarono le ghiande. E deesi questo

questo beneficio riconoscer nel primo luogo dalla musica, la quale prestando i numeri alla poesia, le diede'l modo di formar di essi primieramente i piedi, e da' piedi poscia i versi. I quali nciò spetialmēte sono differenti dalla prosa, che dou'eglino vengono necessariamente ristretti da un distinto, e determinato numero, secondo la qualità de' versi, ne più oltre si auanzano, la prosa e più libera, e più sciolta, e per serbare'l decoro, conuiene, ch'ella numerosa, per così dire, si mostri senza numero. E quindi nasce che molto più malageuol cosa è lo scriuere o orationi, o lettere, o altra sorte di prosa, che non è i versi. Conciosiacosache habbiano questi certa già e determinata legge, la quale necessariamente deono seguitare, doue la prosa all'incontro altra regola, ne altra legge non hà, che quella che le prescriue l'orecchio, ch'è di bauer riguardo di non si render ne troppo larga, ne troppo angusta, ne troppo legata, ne troppo sciolta, mà di serbare un tenor di mezzo, che e larga, e angusta, e sciolta, e legata, doue'l bisogno lo richiede, la dimostri. E questa penso io che sia la cagione, onde nasca che molti più sempre, e a' tempi nostri spetialmente si ritrouino, che al far versi più volentieri, che allo scriuere in prosa, riuolgano l'animo. Mà se grande in sorte niuna di scrittura è questa malageuolezza, grã-

diffima si è ella , per mio auuiso , nelle lettere. Le quali benchè non ricusino di lasciarsi legar da' numeri, i lacci nondimeno vogliono esser sì lenti , che a pena altri sen'accorga. E perciò veggasi ora quanto da lodar siano quei Segretari, che in ogni loro lettera , senza alcuna differenza, terminano i periodi con certi ritorcimenti, e con certi circoli, che per accompagnarli hanno di mestiero di una somigliante ritondità di bocca, e di pari forza insieme di mani , e di braccia, delle quali se auuiene che altri gli priui, pare in un certo modo che ne restino offesi, e che ne riceuano torto. Ma non niego io però che le lettere alcuna volta , quando si scriuono à principi grandi, o à repuliche , e che contengono etiandio cose grandi , non possano nelle terminationi de' lor periodi alzarfi un poco sopra il loro usato stile , mà inguisa nondimeno ch'elle sempre riconoscer si facciano per lettere , e non per orationi. E se marauigliosamente alcuna volta accresce alla lettera, o ad altra sorte di componimento, vaghezza il tessere , cominciando, o il terminar finendo , il periodo, con numero, che sembianza habbia di verso, altrettanta noia all'incontra le dà il comineiarla , o'l terminarla in verso che sia intero. E perche ageuol cosa è nella nostra lingua spetialmente, che non hà i piedi come la Greca, e la
Latina.

IL SEGRETARIO. 151

Latina, che altri disauuedutamente, allettato dalla dolcezza del suono, e non volendo ancora inciampi, conuiene perciò muouer cautamente'l passo, e più che alle lusinghe degli orecchi, obedire al freno della ragione. E per non fare'l ragionamento de' numeri senza numero, conchiudiamo, se vi pare, ch'eglino bauer debbano luogo non nel principio, o nel fine solamente dell' oratione, e della lettera, mà in ogni loro parte, con riguardo sempre ch' elle per troppo stretto legame a poema non si assomiglino, e che anche per troppo largo, habito non vestano di ragionamento plebeo, e volgare. Mà che siano legate' nguisa, che come suol bella donna nell' intrecciar de' capelli, facciano riconoscer quella negligenza diligenza, e quell' artificio senz' arte che lode acquista, e marauiglia ad ogni componimento. Cobel. O quanto son pochi oggi coloro, che con questo riguardo sappiano scriuere. Quer. Pochi son, come disse'l poeta, perche rara è vera gloria. Cobel. Mà se fare'l sapessero, qual sì duro cuore non ispetrerebbono, o qual cosa anche chiedendo, non otterebbero? Queren. Queste erano le note appo gli antichi, che lusingando addormentauano, e queste erano l'erbe, e questi erano i sughi, che beuti, di marmo faceuano diuentar la gente.

Cobel. Mà se'l ragionamento del Sig.

Conte esser dee'ntero , è necessario che alla cagione vada appresso l'effetto. E perciò hauendo abastanza discorso de' numeri , aggiugner dee qualche cosa ancora del suono , che de' medesimi numeri , per quello , che io ne credo , è effetto. Cont. Alf. Il suono nasce dalle parole o sole , o accoppiate'nsieme. Sole tale lo rendono , quali sono le lettere , che le compongono. Laonde perche le vocali più dolci ad vdire sono , che o le liquide , o le consonanti , più dolce perciò sempre renderanno il suono di quelle voci , ch'elie compogono , che raddopiate'n mezzo ad esse non farebbono o l'istesse liquide , o l'istesse consonanti , come ; per esempio , più dolcemente suona agli orecchi , luce , che selce , aura che ombra , e mille altre , che io potrei nominare. Ma oltre alla composition delle parole suol nascere'l suono etiandio dalla terminatione inguisa che quatumque elle per loro natura siano aspre , e di mal suono , possono esser raddolcite , e fatte sonore da' numeri , che terminando l'accompagnano , come spetialmente auuieno quando o terminano in casi simili , o si rispondono par pari l'una all'altra , o pur dirittamente tra di loro contrarie si contrappongono , dalla qual contrapositione nascono quegli antiteti , o come nella nostra lingua possiamo dir noi , quei contrapposti , che usati a tempo , e

IL SEGRETARIO. 153

con misura, e spetialmente nella lettera, le accrescono vaghezza grande, & ornamento. E questo è tutto ciò ch'io stimo che breuemente dir si possa del suono. E se fosse perauuentura chi quel poco raccogliesse, che dubitando hò detto io, & al molto, che diffinendo, haue- te detto voi, l'accompagnasse, crederei che da tutto unito'nsieme raccorre age- uolmente si potesse, e formare l'idea di un perfettissimo Segretario. Poiche se all'uffitio di Segretario oltre alla Segre- tezza, & alla fede, (che doti sono pro- prie di ciascuno, e non si acquistano con arte) si appartiene di sapere acconcia- mente, e con senno spiegare i pensieri, e consigliar, bisognando, il proprio padro- ne, si è dimostrato nel ragionare a lun- go della prudenza, che dalla facoltà ci- uile dipende, e dell'eloquenza, che par- te è dell'oratoria, in qual guisa egli l'u- na, e l'altra cosa possa fare. Ne per mio auuiso altro potrebbe parere altrui che mancasse a rendere'nteramente com- piuto questo ragionamento, che'l diffini- re se'l Segretario peruenire può per se stesso a quel segno, che gli si è prescritto, o se pure per mezzo dell'imitatione gli fa di mestiero dell'altrui aiuto.

Cobel. Il dubbio è bello, e vuol ragione che per quanto da noi si può non si lasci passare indeciso. Queren. Se ciò è che non ci mettete omai la mano?

G 5. Cobel.

Cobel. Io la ci metterò , *ma con patto, che se vò innanzi io , non habbiate voi a starui a bada.* Quer. Aprite pur voi il camino, e di me siate certo, che se non vi precorrerò , verrò almeno sempre al pari de' vostri passi. Cobel. Ed io per accompagnare alla prontezza del voler quella della lingua , dirò che nel primo luogo per saper ciò che'ntorno all'imitar far debba il Segretario , faccia di mestiero l'sapere quello che sia imitatione. E perciò diffinendola , stimo che possiamo dire, ch'ella altro non sia che un rispetto tra due cose, tra l'imitata cioè, e l'imitante , in guisa che questa sempre si riferisca a quella, e che se per se stessa stà l'una, per se non istia , ne star possa l'altra. Ne conforme a questa diffinitione altro importerà l'imitare , che'l contraffare ; e'l mettere innanzi agli occhi altrui, cosa che tal si creda essere, qual noi, imitando la rappresentiamo. Laonde per questo rispetto inferior sempre di nobiltà, e di pregio. alla cosa imitata sarà l'imitante. E dico io ciò, perche si conosca , che non è pari la lode di colui , che primiero senza altrui esempio fa, e di quell'altro, che imita , si come pari etandio tra di loro non è la vivacità dell'ingegno. Ma perche al fare senza esempio non par che habbia, (per lasciare Iddio da parte) o che metter mano possa altri, che la natura , perciò stimo.

fimo, che saggio consiglio sia il proporfi in ogni arte qualcuno sempre innanzi agli occhi dell' intelletto da imitare. Percioche quello àuuiene per mia estimatione a chi senza esempio la penna muoue, o la mano, che a chi per isconosciuto sentiero senza scorte riuolge i passi, ch'è di smarrire, torcendo, ageuolmente'l camino. E per ciò gran senno hanno mostrato coloro, i quali vedendo che nello scriuere con eleganza, e latinamente, niuno è mai stato che più di Tullio, bench'egli medesimo confessi di non sodisfar sempre a se stesso, habbia appresato il segno, ogni loro studio, sempre, & ogni arte hanno posto nel conformarsi, scriuendo, al suo esempio. Quer. lo non istò in dubbio che l'imitare in questa guisa che voi hauete dimostrato non habbia congiunto seco molta fatica, e consequentemente ancora qualche lode, ma ella nondimeno è tale, che io non sò se huomo di grande' ngegno ne possa rimaner contento. E mentre souuienti di ciò che fece Eupompo nel dipignere, malageuolmente saprei consigliare altrui che'l suo studio ponesse nell'imitare. Egli, se vi rammenta domandato già chi de' suoi antecedenti seguitasse, rispose, mostrata una gran moltitudine di huomini, che imitar si douea la natura, e non l'artefice. E la natura risponderei io nello scriuere, se altri facesse a

*me somigliante richiesta, che seguitasse. Intendendo ora per la natura quell'istinto, e quella particolare inclinatione, che altri tira seco fin dal materno aluo, e dalle fasce. Allaquale accompagnando a poco a poco lo studio, e l'arte, ageuol cosa gli sarebbe di peruenire a quel grado di perfettione, che cercato da molti, da pochi nondimeno, o da niuno perauuentura è conseguito. Perciò che la natura non è sì prodiga nel dispensare altrui i suoi doni, ch'ella ad un solo dia sempre tutto ciò che hà, inguisa che altra cosa più che donare non le rimanga, anzi abonda ella tanto di ogni bene, che più sempre è quello che le auanza, che quello, che dona. E se auuiem pure, che ne alcuno ci paia di vedere alcuna volta radunato tutto ciò che per nostra estimatione ella in quel genere di cose può fare; pazzia è, se io non erro, il pensar di poter per mezzo dello studio, e dell'arte peruenire al medesimo segno. E quindi è che Raffaello all'età de' nostri padri, vedendo che tempo perduto era il credere di poter dipignendo non dico auanzare, ma appressare quella grande, e maestosa maniera di Michelagnolo, con prouido consiglio, cangiato pensiero, e stile, da quella seuerità si riuolse col pennello a maggior dolcezza, e tanto adoperò che, seguitando l'istinto della natura, diede alle sue pitture con
la.*

la gratia quello, che dato loro mai non haurebbe con l'arte. E doue, imitando, sarebbe sempre rimaso a dietro al maestro, col far da se, secondo che'l genio gli dettaua, gli andò al pari. In questa guisa crederei io che far douesse similmente ogni altro, ne nello scriuere auanzar si volesse sopra il terzo, e sopra il secondo luogo. O quando anche questa strada gli paresse poco sicura, quello a punto fare, che nel dipignere faceua Eupompo, trà vn numero grande di scrittori, senza obligarsi ad vn solo, ch'l far ciò a dire'l vero è troppo gran debolezza d'ingegno, scegliere e le più belle, e le migliori parti, che hanno, e di tutte poscia con quel riguardo che si dee, unite'nsieme formare, tessendo vno stile, nel quale altri che'l proprio' ngegno non habbia parte. Potendo, per mio auuiso bastare l'hauer dagli altri scrittori apparato la scelta, che far si dee delle parole, la varietà delle figure, e quello che spetialmente appartiene al numero, il modo di accompagnarle'nsieme.

Cont. Alf. Bello è il disegno, che voi ne hauete messo innanzi, ma quale'ngegno, o quel mano, se la vostra non fosse, basterebbe con pari decoro a colorirlo? E perciò chi di sì alto spirito, e di sì gran lena fornito non fosse, qual cosa per vostro consiglio haurebbe a fare?

Querén. Quella, che consigliata ne ha.

bà Monsignor Cobelluzzi scegliere nella lingua, nella quale altri bà da scrivere, un particolare autore, e quello imitare. Tale nella nostra sarebbe, per esempio, il Boccaccio, e non in tutte le sue opere, mà nel Decamerone, o più anche, che'n questo, nel Corbaccio, & al pari di lui, ne punto inferiore, Monsignor della Casa. Cont. Alf. Mà quel suono del Boccaccio, che ogni periodo quasi bà per usanza di terminare nel verbo, non haurebbe oggi ne' nostri componimenti, e nelle lettere spetialment, dello spiaceuole, e non poco ancora dell'affettato? Queren. Negli autori ad imitar si hanno le cose che piacciono, e che possono apportare altrui lode, e non le contrarie. Laonde mi danno grandemente da ridere alcuni, che, per passar dalla prosa al verso, tosto che'n un lor sonetto hauranno messo o la semplicetta farfalla, o l'amorosa stella, o cosa altra di simil dolce suono, sfimeranno di hauere al viuo, senza perderne punto imitato'l Petrarca, o se pure an che hauràno detto Fontana, & elce, o cruda Tigre ad amar diemmi, e scoglio, o vero, e pur dolce cominci, e simili altre voci di non troppo dolce suono, si persuaderanno incontanente di bauer meglio che non bà fatto egli stesso, effigiato'l Casa. E delle figure all'incontro, e de traslati, e del candore delle
parole,

IL SEGRETARIO. 159

parole, e de' numeri, e della grandezza, e dell'uniformità dello stile, perche non hanno perauventura ingegno capace di tanto, non terranno alcun conto. Ma la differenza tra costoro, e gli altri, che giuditiosamente imitano, è quella a punto, chi ben rimira, ch'è tra' calabroni, e le pecchie; gl'uni, che delle cose altro non amano che l'lezza, e l'altre che mai non lasciano'l fiore.

Cobel. Agli atti, che io gli scorgo nel viso, il Signor Conte mostra di non restar ben pago dicio che voi ntorno all'imitar particolare autore hauete detto.

Cont. Alf. Voi hauete'ndouinato, e la cagione di ciò è, che ragionando di scriuer lettere, haurei creduto che più tosto che'l Boccaccio, o che'l Casa, hauesse

bauuto a proporre altrui per esempio qualche Segretario. Queren.. Io l'haurei fatto, ma non hò chi, e potrei perauventura dire di bauer da cui io mi debba guardare, ma non già cui mi habbia a seguitare.

Cont. Alf. E perche non il Bembo, o qualche altro ancora, di quelli che già noi habbiamo nominato, o se non di loro, di altri almeno più vicini, o che viuano anche a' nostri tempi? Queren. Furono e'l Bembo, e'l Vescouo di Biuisa, e gli altri nominati da noi tutti grandi, e tutti conseguirono gran lode in questo mestiero, ma di niuno posso interamente sodisfarmi.

ne.

ne, come io penso, può sodisfarsene anche Monsignor Cobelluzzi.

Cont. Alf. E perche? Queren. Egli'l dica, che'l sà. Cobel. Io altro non sò in questo proposito di poter dire di quello che già più volte ragionando, habbiamo detto insieme. Che tra di loro è chi per auventura hà scritto con gran candore di lingua, con proprietà di voci, e con numero, qual è stato il Bembo, mà, o fosse colpa di quel secolo, o propria, hà voluto alcuna volta compiacer tanto al genio, che ne riesce affettato, e con la lunghezza stracca in maniera altrui, che del rincrescimento non è apena chi'l possa tolerare. Il Vescouo di Biuisa mostra nella viuacità continua dello stile quella dello'ngegno, e non iscriue quasi mai lettera, che non la riempa di mille varietà di fiori. Laonde se alla medesima guisa a vestir si haueessero le lettere di complimento, e di negotio, egli per mia estimatione farebbe più vicino al secondo in questo mestiero, che al terzo luogo. Nel Sangha se pari al giuditio fosse'l candore dello stile, non hauremmo, o m'inganna forse l'affetto, che desiderare. Mà infatti la natura non hà dato mai, ne darà, come io credo, ad un solo tutte le cose, ond'egli in quale affar si sia si renda interamente perfetto. E perciò doue altrui, non è dato di ferir dirittamen-

mette'l segno, dee cercare almeno con l'esercitio, a guisa di buon saettatore, di appressarlo. Cont. Alf. Ma forse'l potrebbe egli anche ferire, se, come voi additato gli hauete'l camino, per lo quale, aspirando alla lode, dee andare, gli mostraste ancora con gli esempi gli sterpi (dirò per non mi partire dalla metafora) da' quali si hauesse a guardare. E certo che niuna impresa sarebbe ne più bella, ne più profitteuole, ne più degna del vostro senno, che l'andar con esatissimo giuditio esaminando, se non tutti, i più celebri almeno, e i più stimati autori che finqui hanno dato lettere alle stampe. Percioche scoperti, e conosciuti i loro difetti, ageuol cosa sarebbe dappoi che altri se ne potesse guardare.

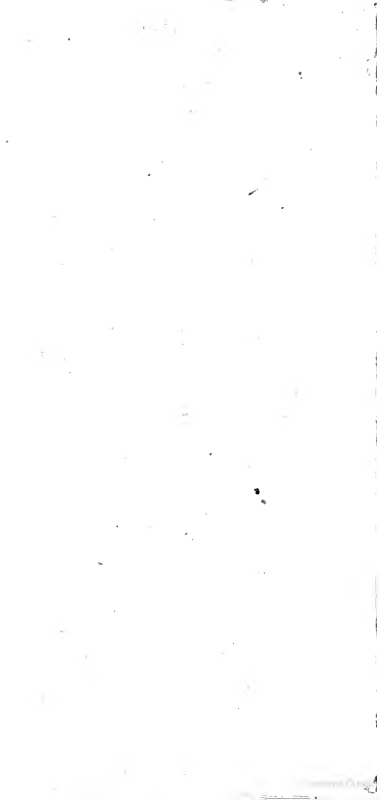
Cobel. Grande nel vero sarebbe'l frutto, che altri fornito di sottile ngegno ne potrebbe trarre. Ma si pien d'orgoglio e'l presente secolo, che sarebbe, s'io non m'inganno, chi all'altrui carità nome darebbe ancora di arroganza. E perciò bello stimo'l tacere, doue, tacendo, altri all'odio si sottrae, e non dall'altrui cagione di argomentar dispregio verso di se, ne offesa. Queren. Pur si dee'l comun beneficio all'altrui priuato affetto anteporre. E forse verrà egli che vn di ci risolveremo ancora a fare questo giuditio. Ma il sole che già è vicino a tuffarsi nell'Oceano, ne auisa esser tempo di ritirarsi

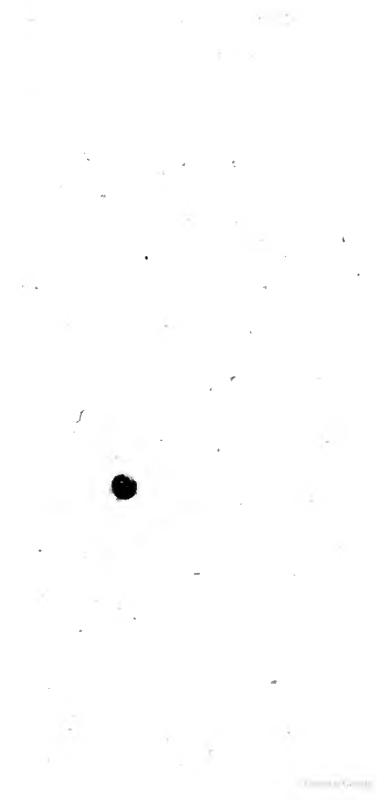
*tirarfi ciasacuno di noi alla propria casa.
E qui leuatiui tutti e tre da sedere , de-
ste fine per quel giorno a' vostri ragio-
namenti. E più arrestando anch'io la
penna , riuerentemente v'inchi-
no , e dal donatore di ogni
bene vi prego'l colmo
di tutte le feli-
cità.*

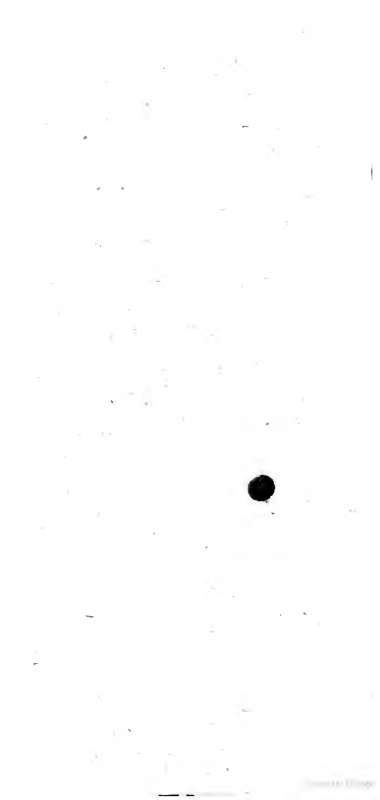
IL FINE;

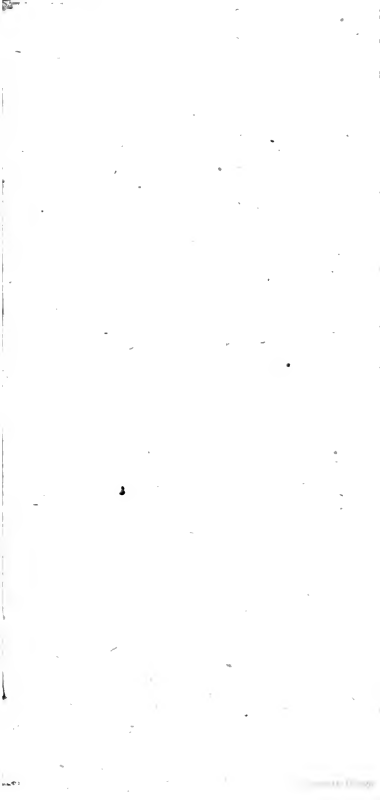




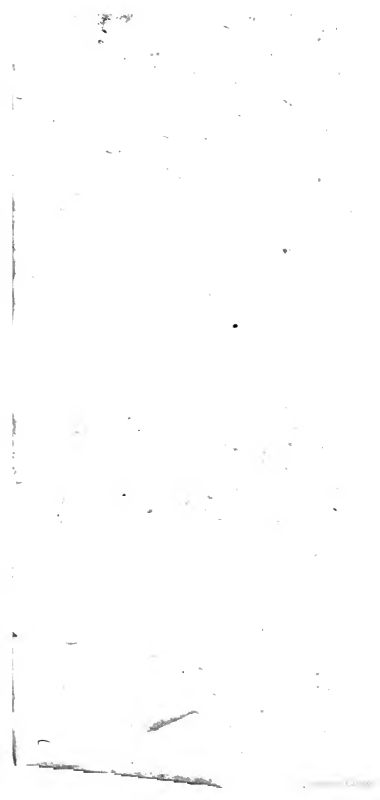














BIBLIOTECA